PIERPAOLO GALIGANI

IL DE LAPIDUM VIRTUTIBUS DI MICHELE PSELLO

Introduzione, testo critico, traduzione e commento

USF - Cooperativa Editrice Universitaria

QUADERNI
DELL'ISTITUTO DI FILOLOGIA CLASSICA
"GIORGIO PASQUALI"
DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE
– 7 –

PIERPAOLO GALIGANI

IL DE LAPIDUM VIRTUTIBUS DI MICHELE PSELLO

Introduzione, testo critico, traduzione e commento

CLUSF - Cooperativa Editrice Universitaria



ai miei genitori

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE PIÙ SPESSO CITATE

Bidez, Manuscrits Alchimiques. Catalogue des Manuscrits Alchimiques Grecs, publié sous la direction de J. Bidez, F. Cumont, A. Delatte, O. Lagercrantz et J. Ruska. VI Michael Psellus, Epître sur la Chrysopée. Opuscules et extraits sur l'alchimie et la météorologie et la démonologie, publiés par J. Bidez, Bruxelles 1928.

Blass-Debrunner, Grammatik, F. Blass-A. Debrunner, Grammatik des neutestamentlichen Griechisch, bearb. von F. Rehkopf, Göttingen 1974.

BNHN Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana.

Böhlig, Untersuchungen, G. Böhlig, Untersuchungen zum rhetorischen Sprachgebrauch der Byzantiner mit besonderer Berücksichtigung der Schriften des Michael Psellus, "Berl. Byz. Arbeiten" 2, Berlin 1956.

Boissonade, Psellos, Michael Psellus, De operatione daemonum. Accedunt inedita opuscola Pselli, edidit J.-F. Boissonade, Paris 1838 (fotorist. Amsterdam 1964).

CMG Corpus Medicorum Graecorum. Auspiciis Academiarum Associatarum ediderunt Academiae Berolinensis Hauniensis Lipsiensis, Berolini 1908.

Fabricius-Harles, Bibliotheca Graeca, G. A. Fabricius-G. C. Harles, Bibliotheca Graeca sive Notitia Scriptorum

Veterum Graecorum quorumcumque Monumenta Integra aut Fragmenta Edita exstant, t. I-XIII, Lipsiae 1790-1839.

Gazza, Prescrizioni, = S. Gazza, Prescrizioni mediche nei papiri dell'Egitto greco-romano I-II, "Aegyptus" 35-36, 1955-'56, pp. 88-110 e 73-115.

GCS = Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der Ersten drei Jahrunderte. Herausgegeben von der Kirchenväter-Commission der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Leipzig 1858–.

LSJ = A Greek-English Lexicon. Compiled by H. G. Liddell-R. Scott-S. Jones. A New Edition Revised by E. A. Barber and others, Oxford 1968.

B. G. = K. N. Sathas, *Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη* (Bibliotheca Graeca Medii Aevi), tt. IV-V, Venezia-Paris 1873-'94 (fotorist. 1972).

MChr. = L. Mitteis-U. Wilken, Grundzüge und Chrestomathie der Papyrunkunde, tt. I-II, Leipzig-Berlin 1912.

Moulton, Grammar, = J. H. Moulton-W. F. Howard-N. Turner, A Grammar of New Testament Greek, tt. I-IV, Edinburg 1963.

P. G. = J. P. Migne, Patrologiae Cursus Completus. Series Graeca, tt. I-CLXI, Paris 1857–.

P.G.M. = Papyri Graecae Magicae. Die Griechischen Zauberpapyri. Herausgegeben und übersetzt von K. Preisendanz, tt. I-III, Stuttgart 1928-'41 (fotorist. 1974).

R.-E. = Paulys Real-Encyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft. Neue Bearbeitung. Begonnen von G. Wissowa, hrsg. von W. Kroll-K. Mittelhaus-K. Ziegler, Stuttgart 1894–.

Renauld, Étude, = É. Renauld, Étude de la langue et du style de Michel Psellos, Paris 1920.

Renauld, Lexique, = É. Renauld, Lexique choisi de Psellos, Paris 1920.

SB = F. Preisigke-F. Bilabel-E. Kiessling, Sammelbuch griechischer Urkunden aus Agypten, tt. I-XI, Strasburg-Leipzig-Berlin-Wiesbaden 1915-'73.

THESAURUS = Thesaurus Graecae Linguae ab H. Stephano constructus ..., tt. I-IX, Parisiis 1865 (fotorist. 1954).

Wellmann, Die Stein-und Gemmenliteratur, = M. Wellmann, Die Stein-und Gemmenliteratur des Altertums, "Quellen und Studien zur Geschichte der Naturwissenschaften und der Medizin", Band 4, Heft 4, pp. 86 [426] sgg., Berlin 1935.



PREMESSA

Per uno fra i più noti e fortunati opuscoli del poligrafo bizantino Michele Psello, il De lapidum virtutibus, è stato utilizzato fino ad oggi il testo dato in *editio princeps* da J. Ph. Maussac nel 1615 a Tolosa (Sapientissimi et excellentissimi Pselli De lapidum virtutibus). Le successive edizioni, del Bernardi nel 1745 (1), dell'Ideler (in Physici et medici graeci minores, Berolini, pp. 244-247) nel 1841 (fotorist. Amsterdam 1963), e l'ultima in ordine di tempo a cura di F. De Mély ed É. Ruelle (2), riproducono infatti, senza apportarvi determinanti contributi, il testo stabilito dal Maussac. Questi usufruì per la sua edizione di una trascrizione fattagli pervenire dall'umanista J. Sirmond che si basava su un codice che oggi non possediamo, ma che, dall'idea che possiamo farci sul testo stampato, doveva appartenere ad una tarda ramificazione della tradizione manoscritta. Il testo che ne consegue, quindi, si presenta scompaginato in più punti da lacune anche evidenti, da omissioni ed emendazioni banalizzanti dello stesso primo editore. Solo il Bernardi, nella già menzionata edizione del 1745, tentò in apparato di restituire congetturalmente al-

(1) Psellus De lapidum virtutibus graece ac latine, cum notis Phil. Jac. Maussaci et Joan. Steph. Bernardi. Accedit fragmentum De colore sanguinis, Lugduni-Batavorum 1745. Per ulteriori notizie sulle varie edizioni dell'opuscolo, ved. nel cap. III la parte dedicata alle Edizioni.

(2) F. De Mély-É. Ruelle, Les Lapidaires de l'antiquité et du moyen âge, t. II,1, Paris 1898. L'opuscolo pselliano è stampato a pp. 201-4.

cuni passi lacunosi, ma con esito poco soddisfacente. Dopo di lui, i successivi editori si sono limitati a stampare il testo della edizione precedente senza miglioramenti degni di nota, soprattutto perché i loro intenti erano di carattere prevalentemente documentario.

Si imponeva quindi come necessità primaria, per chi a distanza di anni desiderava pubblicare nuovamente tale testo, prendere le mosse da un attento esame di *recensio* che facesse luce sullo stato in cui ci è pervenuta la tradizione manoscritta. In secondo luogo, corredare il testo di una Introduzione che facesse emergere i lati salienti della personalità pselliana, precisando i contenuti dell'opuscolo, le sue caratteristiche, la cronologia e la sua collocazione nell'ambito dei generi letterari bizantini. Nel Commento, infine, sono stati tenuti presenti i lavori e le trattazioni che le fonti antiche e la medicina ufficiale hanno dedicato alla mineralogia in generale, e alle proprietà mediche riconosciute a determinate pietre in particolare; si è cercato, inoltre, di evidenziare tramite riferimenti a passi di altri autori o ad espressioni ricorrenti in altre opere pselliane, alcune note relative a costrutti grammaticali, a fatti linguistici e lessicali.

Tutto questo, anche e soprattutto nel tentativo di arricchire le nostre conoscenze su alcuni aspetti della complessa personalità dello scrittore bizantino e dei suoi innumerevoli interessi culturali. Dalla lettura e dallo studio di questa operetta, infatti, si possono trarre nuove ed utili conferme per un lato fondamentale della sua cultura recentemente messo in evidenza, quello dell'interpretazione in ottica umanistica della sua figura e della sua opera. Pur senza voler scendere negli aspetti specifici e particolari del problema (né questo è lo scopo del presente lavoro) (3), ritengo sia tuttavia indispensabile per lo

(3) Il passato è costantemente presente in Psello, rivivendo da un lato di continui richiami alla cultura classica e riallacciandosi dall'altro a modelli patristici (assai rilevante, soprattutto sotto l'aspetto teologico, è

studio e la comprensione dello 'spirito' dell'opuscolo dover porre delle precisazioni e delle premesse.

Può apparire sulle prime strano che un personaggio fra i più in vista della cultura bizantina dell'XI secolo, uomo di

l'influenza esercitata su di lui da Giovanni Damasceno. Ved. A. Garzya, On Michael Psellus' Admission of Faith, "ΕΕΒΣ" 35, 1966-'67, p. 43 – rist. in Storia e interpretazione di testi bizantini. Saggi e ricerche, London 1974, IV –). Per tale sua caratteristica, che si inquadra nell'ambito più generale della civiltà bizantina (cfr. P. Lemerle, Le première humanisme Byzantine. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au Xe siècle, "Bibliothèque Byzantine" Etudes: 6, Paris 1971, p. 301) e che è stata valorizzata come elemento portante e inscindibile dell'umanesimo bizantino (su questo tema, oggetto di continui studi e aggiornamenti, ved. in particolare M. Gigante, Per l'interpretazione di Teodoro Metochites quale umanista bizantino, "RSBN" n. s. 4, 1967, pp. 11-25; S. Impellizzeri, L'Umanesimo bizantino del IX secolo e la genesi della 'Biblioteca' di Fozio, "RSBN" 16-17, 1969-'70, pp. 9-69 – rist. in Studi storici in onore di Gabriele Pepe, Bari 1969, pp. 1-56 – ed il III capitolo –L'Umanesimo di Michele Psello – di Michele Psello, Epistola a Giovanni Xifilino, a cura di U. Criscuolo, "BNHN" I, Napoli 1973, in particolare p. 41 con bibliografia in nota), Michele Psello può essere inserito con autorevolezza nella scia di umanisti bizantini come Fozio, Leone VI il Filosofo, Costantino VII Porfirogenito, Areta, ecc. Ma tramite la sua personalità, il tema dell'umanesimo bizantino acquista, nell'XI secolo, accenti e prospettive ancora nuove: il suo legame col mondo classico, il suo enciclopedismo, infatti, "non va confuso – come ha notato A. Garzya (Versi ed un opuscolo inediti di Michele Psello, nota introduttiva, testo critico, traduzione e commentario, Napoli 1966, p. 10 – rist. in Storia e interpretazione di testi bizantini. Saggi e ricerche, London 1974, V –) – con quello, puramente compilatorio, che caratterizzò, attraverso la personalità di Costantino VII Porfirogenito (imp. 913-959), il secolo precedente. Non va confuso neanche con quello di Fozio (ca. 820-897), soprattutto critico-filologico, pur grande, ma al quale mancò la dimensione metafisica. In Psello il momento erudito di sistemazione, è ormai superato. Col passato si vuole misurare in profondità". Ugualmente, anche il suo costante riferimento ai Padri della Chiesa, muove da un'esigenza che va ben oltre il semplice intento apologetico nei riguardi delle sue occupazioni profane. "Psello – osserva U. Criscuolo (in Michele Psello, Epistola, cit., p. 34 sg.) – veniva a riproporre lo stesso dibattito di idee che caratterizzò la civiltà bizantina al suo nascere e che condusse ad un equilibrio tra la tradizione antica e la nuova *paideia* cristiana. Codesta riproposizione ci av-

chiesa, letterato e filosofo, si senta spinto ad abbracciare nella sua sete di conoscenza anche altri aspetti del sapere umano quali l'astrologia e la medicina (4), l'alchimia, le scienze naturali e occulte e le arti divinatorie, talora suscitando contrasti e richiami ad una maggiore ortodossia da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Ma al fondo della concezione pselliana c'è una incondizionata rivalutazione dell'uomo e una gran fiducia nelle possibilità umane.

Col rifiuto dell'ideale ascetico e di ogni dogma prefissato (5), Psello intende svincolare l'uomo da condizionamenti ed oppressioni culturali, mettendolo in grado di poter spaziare con piena libertà e autonomia attraverso ogni campo della conoscenza. L'uomo deve quindi, secondo lui, perseguire con i propri mezzi e le proprie capacità una cultura sulla base del-

verte che l'equilibrio già precariamente raggiunto dai Padri non era più, nel secolo XI, pienamente soddisfacente. Si veniva così a rimettere in discussione anche alcuni tèmi del dibattito del IV secolo (tra altri quello fondamentale dei rapporti fra filosofia e retorica), ma soprattutto si ripropone l'esigenza di una nuova valutazione del patrimonio antico e della stessa epoca patristica".

(4) Delle sue conoscenze astrologiche Psello parla in Chron. Mich. = I, cap. XIX, p. 97,1 sgg. Ren. e particolarmente in Chron. Théod. = II, capp. X-XII, pp. 76-8 Ren. A testimonianza dei suoi interessi medici, ved. il *Πόνημα ἰατρικόν* (in J.-F. Boissonade, Anec. gr., t. I, pp. 175-235 = I. Ideler, Physici et medici, cit., pp. 203-43).

(5) L'abbandono della vita contemplativa, che sarà causa per Psello di continui rimproveri da parte dei suoi ex-confratelli, era motivato da un ideale di vita attiva e da un crescente desiderio di potersi liberamente dedicare a quegli studi scientifici che nell'ambito monastico trovavano un freno ed una limitazione (cfr. Chron. Théod. = II, capp. X sgg., pp. 76 sgg. Ren.). Il suo ritiro in convento, infatti, era stato dettato da opportunità politiche: "mentre Giovanni Xifilino entrò in convento, e, coerente col suo modo di pensare, che lo portava all'ascetismo, vi rimase, quello di Psello fu solo un espediente per evitare di legare il suo destino alle sorti ormai vacillanti dell'imperatore (sc. Costantino IX). Infatti, quando ancora non ha abbandonato il convento e non ha ripreso la sua vita politica, non esita a continuare i suoi studi pagani, anche se si rende conto che ciò è poco confacente con la vita che ha scelto" (R. A-

la quale approfondire le proprie conoscenze. Certo, da buon neoplatonico, Psello è cosciente dei limiti e delle difficoltà imposte alla natura umana, ma anzi, appunto per questo, la ricerca dell'uomo diventa un continuo perfezionamento, che avanza giorno dopo giorno, suscettibile di sempre nuovi sviluppi.

E se quindi è di vitale importanza per la formazione umana il poter spaziare con piena autonomia attraverso ogni ambito culturale, devono essere aboliti tutti i limiti e le visioni parziali imposte dalla Chiesa contro la cultura pagana. Su questo punto Psello ha polemizzato a lungo con i massimi esponenti della Chiesa Costantinopolitana, giustificando all'inizio i suoi studi come semplici curiosità (ved. l'Epitafio per la madre e l'Epistola a Michele Cerulario) e sostenendoli successivamente con maggiore coraggio, fino a proporli come vera e propria *paideia* di ogni uomo (6).

Questa rivendicazione di una visione unitaria della cultura non vuole essere, però, negli intendimenti dello scrittore, in contrasto con lo spirito ed il sentimento religioso: nella Chronographia dirà che si sente attratto alle scienze come da una forza divina (7) e nell'*Ἐξήγησις τῶν χαλδαϊκῶν ῥητῶν* ac-

nastasi, Studi sulla 'Chronographia' di Michele Psello, Catania 1969, p. 31).

(6) Afferma nell'Encomio per Giovanni, piissimo metropolita di Euchaita e protosincello (Introduzione, traduzione e note di R. Anastasi, "Testi e traduzioni", 2, Padova 1968), p. 53 sg.: "Io dunque, affinché, parlando all'amico, aggiunga qualcosa di me senza che mi colga il biasimo, non solo conobbi quante cose pensarono Greci, Caldei e Egiziani, ma anche le criticai, non tutte, però, né la mia riprovazione colpì tutte le loro scoperte, anzi usai molte delle tesi da loro seguite per rafforzare il nostro pensiero; ... Ho fatto tale digressione non per vantare me stesso, ma per suggerire ai più di non trascurare la cultura e di non prendere a pretesto di tale trascuratezza e faciloneria la nostra verità".

(7) Cfr. Chron. Théod. = II, cap. XII, p. 77,4 sgg. Ren.: *ἐμοὶ δέ, ἵνα τἀληθὲς εἴποιμι, οὐδ' ὁ ἐπιστημονικὸς λόγος τὴν ἀποστροφὴν τούτων δεδώρηται, ἀλλὰ μέ τις θειοτέρα κατέσχηκε δύναμις, καὶ οὔτε συλλογισμῶν ἐπαΐω οὔτε μὴν ἀποδείξεων ἄλλων, ἀλλὰ τὸ καταβιβάσαν μεί-*

coglie e fa propria l'idea che le virtù purificatrici di certe materie vegetali e minerali aiutano la nostra anima ad elevarsi a Dio (8).

Anche il De lapidum virtutibus deve essere dunque letto in chiave teologica. Alle pietre ed in particolare a quelle preziose fin dalla più remota antichità venivano attribuiti particolari influssi astrali ed a partire dal Vecchio Testamento vennero associate anche al culto. L'Esodo (28,15 sgg.) prescriveva che fossero incastonate nell'*essên*, l'abito del gran sacerdote: "Farai pure il pettorale del giudizio artisticamente lavorato; ... e vi incastonerai un fornimento di pietre: quattro ordini di pietre; nel primo ordine sarà un sardonico, un topazio e uno smeraldo; nel secondo ordine un rubino, uno zaffiro, un calcedonio; nel terzo ordine un opale, un'agata, un'ametista; nel quarto ordine, un crisolito, un onice e un diaspro". Questa prescrizione relativa al culto, è riferita anche da Giuseppe Flavio (Ant. Jud. III 164 sgg. e III 214 sgg.) il quale affermava (ricollegandosi a teorie caldee) che queste dodici pietre rappresentavano i dodici segni dello Zodiaco (Ant. Jud. III 7). Anche Clemente Alessandrino (Strom. V 37, 1 sgg. = CGS, Band 2, p. 351 sg.) accetta questa interpretazione, a proposito di cinque pietre preziose e due *ἄνθρακες* che indicano le sette sfere planetarie (9).

ζους καὶ γνωμονικωτέρας ψυχὰς πρὸς τὴν τοῦ ἑλληνικοῦ λόγου παραδοχήν, ἐμὲ πιέζον ἀνάγει πρὸς τὴν τοῦ ἡμετέρου λόγου πίστιν τε καὶ βεβαίωσιν.

(8) Cfr. l' *Ἐξήγησις τῶν χαλδαικῶν ῥητῶν* (in Oracles Chaldaïques, texte établi et traduit avec un Choix de Commentaires Anciens par É. Des Places, Paris 1971, p. 169a8 sgg.): *ὁ δὲ Χαλδαῖος οὐκ ἄλλως φησὶν ἡμᾶς ἀνάγεσθαι πρὸς θεόν, εἰ μὴ δυναμώσομεν τὸ τῆς ψυχῆς ὄχημα διὰ τῶν ὑλικῶν τελετῶν· οἴεται γὰρ καθαίρεσθαι τὴν ψυχὴν λίθοις καὶ πόαις καὶ ἐπῳδαῖς, καὶ εὔτροχον εἶναι πρὸς τὴν ἀνάβασιν.*

(9) Anche nel lapidario del vescovo Epifanio (fine IV sec. d.C.) le dodici pietre trattate, corrispondono a quelle intarsiate sul pettorale dei sommi sacerdoti ed il loro numero è anche evidente allusione alle dodici tribù di Israele (*Περὶ τῶν δώδεκα λίθων τῶν ὄντων ἐν τοῖς στολισμοῖς τοῦ Ἀαρών*).

E' indubbio che anche Psello elencando e trattando delle proprietà terapeutiche di determinate pietre voglia fare anche lui opera teologica. Ad una tradizione biblico-patristica unisce le cognizioni della scienza pagana: la guarigione del corpo e la buona salute, possono essere considerate dal nostro come condizione ottimale per poter elevare la nostra anima alla preghiera e alla visione di Dio.

Mi sia permesso rivolgere qui un doveroso ringraziamento a quanti mi hanno guidato con i loro suggerimenti in questa ricerca, al Prof. Giovan Battista Alberti, già relatore del presente lavoro in sede di discussione di tesi e che mi ha iniziato agli studi filologici, ai Proff. Paul Gautier dell'Institut Français d'Études Byzantines ed Adelmo Barigazzi, per i loro preziosi suggerimenti, ed agli amici Olimpio Musso e Augusto Guida per il loro costante aiuto. Ma un ringraziamento particolare vada al Prof. Antonio Garzya che ha attentamente rivisto il lavoro contribuendo in più punti al suo miglioramento.

INTRODUZIONE

Capitolo I

TITOLO, DESTINATARIO E CRONOLOGIA DELL'OPUSCOLO

L'opuscolo ci è tramandato sotto il titolo di Περὶ λίθων δυνάμεων /-ως (1) in tutti i codici, ad eccezione di Ta (Taurin. B V 39), M (Messan. Bibl. Univers. F. V. 12) e S (Scorial. gr. 56) che riportano solo Περὶ λίθων. Il titolo genuino è Περὶ λίθων δυνάμεων, confermato dall'inizio dell'opuscolo dove (r. 1) si parla di δυνάμεις delle pietre.

I tre codici suddetti che, come avremo modo di precisare meglio nella sezione dedicata alla tradizione manoscritta (cap. III), risultano essere *deteriores*, attribuiscono ad un altro autore la paternità dell'operetta e precisamente a Nilo Diassorino metropolita di Rodi. Possiamo pensare ad un errore di rubricatura: nello spazio lasciato bianco, viene inserito il nome di un altro autore o di un autore che compare nel codice prima o dopo l'opuscolo in questione (2). Di Nilo di Rodi, fiorito nella seconda metà del XIV sec. non possediamo infatti alcuna notizia che faccia riferimento a suoi scritti su pietre o argomenti consimili (3). Non c'è invece alcun motivo che pos-

(1) Presentano il singolare (δυνάμεως) L (Laurent. LXX 5) con i relativi apografi La (Laurent. XXVIII 11), Vi (Vindob. phil. gr. 14), U (Urbin. gr. 78) e Mo (Monac. gr. 105). Il codice V (Vat. Pal. gr. 365) ha in margine δυνάμεως con sopra la variante –ων.

(2) Osservava in proposito G. Pasquali (Storia della tradizione e critica del testo, Firenze 1952², p. 470 sg.): "L'uso di lasciare che il titolo lo scrivesse il rubricatore, ha avuto spesso come conseguenza che, se il rubricatore non veniva, s'inventasse un nuovo titolo o si copiasse un titolo da un'altra opera: copista e possessore di solito non tollerano che un'opera rimanga anonima o adespota.".

(3) Le poche e frammentarie notizie che abbiamo riguardano solo la

sa far sospettare dell'attribuzione a Psello: l'opuscolo rientra pienamente per stile e composizione nella tipologia di operette usata dal nostro, che si mostra, anzi, assai versatile nell'affrontare i più svariati campi della sapienza umana, dagli studi teologici e filosofici all'astrologia e alla medicina, all'alchimia e alle scienze divinatorie.

L'opuscolo è stato redatto in forma di epistola e fa parte della categoria delle epistole didattiche, un genere letterario di successo a Bisanzio (4).

sua vita e le principali opere. Niceta Mirsiniote (Nilo è il suo nome da monaco) era nativo di Chio e fin dalla giovinezza fu uno zelante seguace della teoria palamista. In virtù di questo, fu nominato nel 1357 Metropolita di Rodi dal Patriarca Callisto, carica che rivestì fino al 1376, quando fu destituito dal Patriarca Macario, un antipalamista seguace di Filoteo. Della sua attività lettereria restano conservati, oltre che scritti di diritto liturgico e discorsi ecclesiastici, anche un trattato di metrica, uno di retorica ed un'opera filosofica recante il titolo del famoso libro di Giovanni Damasceno, *Πηγὴ γνώσεως*. Degno di menzione è, inoltre, il suo lavoro grammaticale *Ἐρώτημα*, composto alla metà del XIV sec., che fu una delle prime grammatiche greche a stampa diffusasi in Italia (cfr. A. Pertusi, ΕΡΩΤΗΜΑΤΑ. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa, "Italia Medievale e Umanistica" 5, 1962, p. 338; A. Hildegard, Theodosii Alexandrini Canones, Georgii Chaerobosci Scholia, Sophroni Patriarchae Alexandrini Excerpta, "Grammatici Graeci" IV, t. I, Lipsiae 1889, cap. V, pp. LII-LIV e H. G. Beck, Kirche und Theologische Literatur im Byzantinischen Reich, "Handbuch der Altertumswissenschaft" XII 2,3 = "Byzantinisches Handbuch" II 1, München 1959, p. 787). Riguardo alla paternità del nostro opuscolo, non fanno fede le attribuzioni riferite a Nilo dall'Allacci (Diatriba de Nilis, in Fabricius-Harles, Bibliotheca Graeca, t. X, p. 30) e da K. Krumbacher (Geschichte der Byzantinischen Litteratur, Berlin 1897², p. 560), perché basano le loro affermazioni sui tre codici sopra menzionati che indicano, appunto, in Nilo di Rodi l'autore. Recentemente, anche H. Hunger (Die Hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner, "Handbuch der Altertumwissenschaft XII 5,2 = "Byzantinisches Handbuch" V 2, München 1978, Naturwissenschaften: 3. Mineralogie, p. 278) menziona il De lapidum virtutibus come opera pselliana.

(4) Cfr. H. Hunger, Die Hochsprachliche, cit., "Handbuch der Altertumswissenschaft" XII 5,1 = "Byzantinisches Handbuch" V 1, Epistolographie: 2. Typen des Briefes, p. 204 sg.: "Obwohl einen konkreten

Per quanto concerne la persona a cui l'operetta sarebbe stata dedicata, É. Ruelle e, sulla sua scia, J. Bidez (5) hanno pensato a Michele Cerulario al quale sembra, fra l'altro, che Psello avrebbe dedicato anche altri due trattatelli, il De auri conficiendi ratione e il *Περὶ ὠμοπλατοσκοπίας καὶ οἰωνοσκοπίας* (6). Ma ritengo improbabile una tale identificazione: infatti, in un passo della *Πρὸς τὴν Σύνοδον κατηγορία τοῦ Ἀρχιερέως* (7), rivolgendosi al Cerulario, Psello gli rinfaccia tutti gli interessi profani (e quindi condannabili perché in contrasto con le direttive ecclesiastiche) da lui coltivati e professati.

Zweck verfolgend, hatten diese Briefe (didaktische Briefe) keinen unmittelbaren Anlaß, da die pädagogische Wirkung oft erst viel später, nämlich nach dem Erscheinen einer Briefsammlung eintreten konnte. ... Profanen Themen sind didaktische Briefe des Michael Psellos gewidmet, so die Ekphrasis eines Reliefs (ep. 188 K. D.), die Belehrung über die Natur eines Meteoriten (ep. 197 K. D.), über die durch einen Fächer erzeugte kühle Luft (ep. 203 K. D.), über Erzeugung und Natur des Käses (ep. 206 K. D.) und schließlich über die Eigenschaften von Briefbeigaben wie Obst, Nüssen, Kastanien u. a. (ep. 235. 236. 239 K. D.). An den Patriarchen Johannes Xiphilinos richtete der vielseitig Interessierte einen Brief über die Herstellung von Goldtinte. Hier wird man auch jene Briefe anschließen dürfen, in denen Psellos in auffallender Weise den Wortschatz eines bestimmten Sachgebietes – offenbar aus didaktischen Gründen – ausbreitet. Dies gilt z. B. von medizinischen Fachausdrücken (ep. 96,1. Teil K. D.), von der Schilderung des Schiffs im Seesturm (ep. 134 K. D.) und von den auf Pferde und Reiten bezüglichen Ausdrücken und Beobachtungen (ep. 232 K. D.)".

(5) Cfr. É. Ruelle, La Chrysopeé de Psellus, "REG" 2, 1889, p. 266 e Bidez, Manuscrits Alchimiques, p. 3 sg.

(6) Ved. l'articolo dedicato a questa operetta da P. Benvenuti, Sul testo del *Περὶ ὠμοπλατοσκοπίας καὶ οἰωνοσκοπίας* di Michele Psello, "Prometheus" 4, 1978, pp. 87-94.

(7) Cfr. Michaelis Pselli, Scripta Minora, ediderunt E. Kurtz-F. Drexl, tt. I (Orationes et Dissertationes)-II (Epistulae), Mediolani, 1936-'39. Il passo che ci riguarda è nel t. I, p. 321, rr. 20 sgg.: *ὁ ἀνθοβάφος, ὁ τῶν ποικίλων δημιουργός, ὁ ἀρωματοφόρος, ὁ μετεωρίζων τὸ ὕδωρ, ὁ τὸν μυλίθην λίθον ῥαδίως κινῶν ὁ τὰς πυραμίδας κατασκευάζων ὁ χρυσογνώμων, ὁ τὰς λίθους εἰδώς· καὶ ἄλλος ἄλλο τι φέρων ἐδείκνυ* ... (p. 322, r. 9 sg.) *ὁ δέ, ὅ τι τὸ περὶ τὸν ὦμον ὀστοῦν ἀκριβῶς κατοπτεύει.*

Tra i diversi 'capi di accusa', gli viene rimproverato di essere un esperto conoscitore in materia di pietre preziose (*ὁ τὰς λίθους εἰδώς*) e di aver fatto ricorso a pratiche divinatorie (*ὁ δέ, ὅ τι τὸ περὶ τὸν ὦμον ὀστοῦν, ἀκριβῶς κατοπτεύει*). Il Cerulario doveva essere, quindi, un profondo conoscitore delle scienze occulte: malgrado la parzialità e gli scopi che Psello si prefiggeva di ottenere con questo atto di accusa ufficiale, risulta difficile credere che l'assidua attenzione dedicata dal Patriarca a tali pratiche superstiziose sia esclusivamente frutto dell'esigenza da parte del nostro di calcare certi argomenti ai fini della buona riuscita del processo (8). Michele Cerulario era di per sé esperto in questo vasto ramo della conoscenza e non aveva certo bisogno di esservi edotto; non possiamo, perciò, pensare a lui come destinatario dell'opuscolo.

Semmai, tenuto conto del fatto che siamo di fronte ad una epistola didattica, è più opportuno indirizzarsi verso quanti sono stati allievi di Psello e che grazie a questo avevano maggiori possibilità di essere destinatari di scritti da parte sua. Ed in questo senso, la nostra ricerca si restringe a due personaggi: Michele VII Duca, imperatore d'Oriente dal 1071 al 1078 ed allievo di Psello, e Giovanni Cesare Duca, fratello dell'imperatore Costantino X Duca.

(8) Anche le riserve mosse sul conto di Psello dal Ljubarskij (in "Klio" 4, 1972, p. 357) di "ascrivere a colpa del patriarca peccati, dei quali era stato accusato egli stesso", come "l'aver praticato le scienze caldee, cioè occulte, la passione per la filosofia ellenica, specie quella neoplatonica", riserve quindi tendenti in un certo senso ad invalidare l'attendibilità delle affermazioni pselliane, non sono sostenibili. Le accuse rivolte al patriarca da Psello si ricollegano a reali interessi coltivati da quest'ultimo. In particolare, poi, come ha rilevato R. Anastasi (Sulla tradizione manoscritta delle opere di Psello, "Quaderni del SicGymn" 2, Catania 1969, p. 76 n. 45), "Psello rimprovera al Cerulario l'adesione a quelle dottrine – ed in ciò consiste il 'peccato' – conosciute non attraverso lo studio dei testi antichi, ma seguendo le empie pratiche di sedicenti astrologi. A lui contrappone il suo amore per tutte le branche della cultura antica, di cui, però, ha sempre approvato solo ciò che non fosse in contrasto con la sua fede".

Del primo, Psello ci offre nella Chronographia (9) (= II, pp. 172-185 Ren.) un ritratto che evidenzia soprattutto i suoi vastissimi interessi culturali. Leggiamo, infatti, al cap. IV (= II, p. 174,4 sgg. Ren.): *Ἀλλ' ἔροιτό τις τίνα τῷ βασιλεῖ παιδικὰ καὶ οἷς ἂν ἀγλαΐζοιτο; βιβλία σοφίας παντοδαποῦς, λόγων χαρακτῆρες σοφῶν, ἀποφθέγματα λακωνικά, γνωμολογίαι, καλλιρημοσύνη συνθήκης, ὁ ποικίλος τῶν λόγων σχηματισμός, ἡ τῶν ἰδεῶν ἐξαλλαγή, ἡ καινολογία, ἡ ποιητικὴ τοῦ λόγου κατασκευή, πρὸ δὲ τούτων ἁπάντων ὁ πρὸς φιλοσοφίαν ἔρως, τὸ τῆς ἀναγωγῆς ὕψος, ἡ τῆς ἀλληγορίας μεταβολή· οὐ γὰρ οἶδα εἴ τις βαθυγνωμονέστερος ἐγεγόνει τῶν βασιλέων, ἢ πρὸς ἕκαστον τῶν ζητουμένων εὐθυβολώτερος ... τῷ δὲ συνείλεκται ἅπαντα·*. Già da queste poche righe affiorano e si distinguono nettamente i lati caratteristici della personalità di Michele VII e della sua piena disponibilità verso ogni sorta di conoscenza (*τῷ δὲ συνείλεκται ἅπαντα*). Michele Psello, suo precettore, affiancò tali tendenze, spingendolo ad una sempre maggiore occupazione nei vari rami del sapere (10) e dedicandogli diversi opuscoli e trattati didattici (11); è dunque più che legittimo avanzare l'ipotesi di questo imperatore come destinatario dell'opuscolo pselliano.

(9) Michel Psellos, Chronographie ou Histoire d'un siècle de Byzance (976-1077), texte établi et traduit par É. Renauld, tt. I-II, Paris 1967.

(10) E questo, come ha rilevato Zonara (XVIII, cap. XVI = IV, p. 220,2 sgg. Dindorf), andava a discapito degli interessi politici: *ὁ γὰρ βασιλεὺς παιδαριώδεσιν ἐσχόλαζε πράξεσι, τοῦ ὑπάτου τῶν φιλοσόφων καὶ ὑπερτίμου Μιχαὴλ τοῦ Ψελλοῦ λόγοις τῷ δοκεῖν αὐτὸν ἐμβιβάζοντος καὶ διδάσκοντος νῦν μὲν τὴν γραμματικὴν τέχνην καὶ μέτρα καὶ διαλέκτους, νῦν δ' ἵνα κατὰ ῥήτορας διαλέγοιτο, νῦν δ' ἱστορίας αὐτὸν προσεθίζοντος, ἄλλοτε δὲ φιλοσόφων θεωρημάτων ἀκροᾶσθαι παρασκευάζοντος*. (cfr. anche R. Anastasi, Studi, cit., pp. 76-8 ed A. M. Guglielmino, Un maestro di grammatica a Bisanzio nell'XI secolo e l'Epitafio per Niceta di Michele Psello, "SicGymn" n. s. 27, 1974, p. 427 sg.).

(11) Quali, ad es., il De omnifaria doctrina (Michael Psellus, De omnifaria doctrina, Critical Text and Introduction by L. G. Westerink, Nijmegen 1948) e probabilmente il De mirabilibus auscultationibus (Michele Psello, Nozioni paradossali, a cura di O. Musso, "BNHN" VIII, Napoli 1977).

Giovanni Cesare Duca era invece con Psello in diretto e costante contatto epistolare (12), come indica chiaramente una serie di lettere (in P. G., t. CXXII, coll. 1169-1186, ried. dal Boissonade, Psellos, pp. 170-188) indirizzate all'illustre personaggio. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di lettere di aperto ossequio e dettate, forse, dall'intento di accattivarsi, mercé il fratello, la benevolenza dell'imperatore (13); ma sono anche la testimonianza di un reale interesse culturale del destinatario verso una persona altamente stimata e sentita come perfetto modello da imitare. Psello non tralascia occasione per ringraziare l'amico delle attestazioni di stima nei riguardi dei suoi scritti e per la considerazione in cui è tenuta la sua sapienza (*καὶ μάλιστα ὅτι, τοὺς ἄλλους σοφοὺς ἀφιείς ... σὺ δὲ βούλει τῶν ἐμῶν μόνων χαρίτων κατατρυφᾶν, καί, τὰς*

(12) Quando salì al potere nel 1059, Costantino X elevò alla dignità di Cesare il fratello Giovanni Duca, rendendolo compartecipe del governo imperiale e associandolo al trono (cfr. Chron. Const. X = II, cap. XXVI, p. 150 Ren.). Nutriva infatti gran fiducia in lui perché, come Psello ci informa subito dopo, Giovanni Duca *ἐκεκόσμητο ... συνέσει καὶ μεγαλοφροσύνῃ καὶ τῇ περὶ τὰ πράγματα δεξιότητι*. Ma si trattò di fiducia mal riposta, in quanto alla morte dell'imperatore (1067), trascurando ogni promessa fatta al fratello di vegliare sui suoi eredi al trono (i figli Michele, Andronico, Costantino Duca) come fossero suoi stessi figli, Giovanni Duca occupò invece un ruolo poco ragguardevole, affiancando e assecondando i raggiri della regina Eudocia per sposare Romano Diogene e favorirne l'insediamento al trono a discapito degli eredi legittimi di Costantino X (cfr. Chron. Eudoc. = II, cap. IX, p. 156 sg. Ren.). Ben presto, però, entrò in sospetto a Romano IV che pensò al modo di liberarsene, anche se gli fu poi impossibile attuare tale disegno, perché partito per una spedizione militare contro i Turchi, fu da essi vinto e catturato (cfr. Chron. Rom. IV = II, capp. XVIII sgg., pp. 161 sgg.).

(13) Cfr. P. G., t. CXXII, col. 1169b = Boissonade, Psellos, p. 171,5 sgg.: *καὶ τῷ μεγάλῳ βασιλεῖ καὶ ἀδελφῷ σου τὴν προσήκουσαν σώζεις ὑπόληψιν, καὶ συνάγεις τὴν ἐμὴν γνώμην εἰς τὴν ἄκραν ἐκείνου πίστιν τε καὶ διάθεσιν* ; P. G., t. CXXII, col. 1169d = Boissonade, Psellos, p. 172,2 sgg.: *Σὺ δέ μοι οὕτω σώζοις τὴν πρὸς τὸν ἀδελφὸν εὔνοιαν, καὶ οὕτω καὶ τὴν πρὸς ἐμὲ εὐμένειαν καὶ διάθεσιν ἀπαράμιλλον καὶ τρόποις καὶ λόγοις καὶ πράγμασιν.*

ὠκεανίτιδας τῶν πάλαι σοφῶν καταλιπὼν πηγάς, τὸ ἐμὸν λεπτόῤῥυτον ὕδωρ ἀρύῃ καὶ χανδὸν ἐμφορῇ μου νάματος)(14) ed anzi si inorgoglisce quando sente della cura con cui le sue lettere vengono raccolte e custodite (15).

In questo ambito riveste per noi particolare importanza il passo di una lettera che potrebbe in qualche modo preludere alla redazione del presente opuscolo: "Posseggo anch'io, o Cesare, orecchini spirituali e collane intellettuali ed ornamenti da porsi intorno al collo e sul petto. E se ti sei saziato fino al disgusto dell'oro, ti svelerò qualcosa di attinente all'ambra. E quand'anche di questo ti sarai stancato, ho da mostrarti zaffiri, zirconi, ed altre pietre di ogni sorta di colori e di proprietà" (16). Non possiamo considerare il brano testé citato come attendibile testimonianza per il destinatario, perché questa, come del resto le altre lettere, sono principalmente esercitazioni retoriche. Psello vuol dimostrare come sia essenziale per ogni buon retore il saper mantenere sempre vivo l'interesse in chi legge o ascolta, mediante una ricca gamma di argomentazioni ed una sapiente loro alternanza (17); l'allusione finale alle pietre ed alle loro proprietà, dev'essere interpretata quindi in senso metaforico,

(14) P. G., t. CXXII, col. 1181d = Boissonade, Psellos, p. 185,11 sgg.

(15) Cfr. P. G., t. CXXII, col. 1173c = Boissonade, Psellos, p. 176,1 sgg.: *Καὶ σὺ μὲν τὰς ἐμὰς ἐπιστολὰς βιβλία ποιεῖς· ἐγὼ δὲ τὰ σὰ γράμματα τοῖς ἐμοῖς ἐγχαράττω στέρνοις, καὶ ἀναγιγνώσκω πυκνότερον· καὶ ἐμαυτὸν ἄγαμαι καὶ πέπεισμαι εἶναι σοφός, καὶ ἐπαινῶ σε τῆς μαρτυρίας.*

(16) P. G., t. CXXI, col. 1181a = Boissonade, Psellos, p. 183,17 sgg.: *Εἰσὶν οὖν κἀμοί, Καῖσαρ, ἐλλόβια λογικὰ καὶ περιδέραια γνωστικὰ καὶ περιτραχήλιοι κόσμοι καὶ ἐπιστήθιοι. Κἂν κορεσθῇς τοῦ χρυσοῦ, παραγυμνώσω τί σοι τοῦ ἠλεκτρώδους. Εἰ δὲ καὶ τοῦτο πλησθῇς, ἔχω σαπφείρους καὶ ὑακίνθους καὶ λίθους ἑτέρους παντοδαποὺς καὶ τὴν χροιὰν καὶ τὴν δύναμιν.*

(17) Psello ci tiene a dimostrare la sua ampia capacità di adattamento ad ogni genere retorico. La sua oratoria è come il Proteo omerico (δ

come, cioè, una fra le molteplici risorse retoriche del nostro. Tuttavia, resta indubbiamente l'importanza di un'attestazione che mette in luce da un lato, i vastissimi interessi culturali di Psello e dall'altro, la sete di sapere e conoscere del suo diretto destinatario (18).

Se dunque, come sembra, è opportuno restringere a questi due personaggi la cerchia dei possibili destinatari del De lapidum virtutibus, questa operetta verrebbe a collocarsi, cronologicamente parlando, in un arco di tempo che si estenderebbe dal 1055 (anno dell'abbandono della vita monastica da parte di Psello) al 1078, anno della deposizione di Michele VII.

385 sgg.), capace di trasformarsi in qualsiasi forma per sfuggire alla cattura, ed ha le stesse capacità del glorioso Ettore, che sapeva muovere lo scudo a destra e a sinistra (H 238 sg.): Ἐγὼ δὲ – tiene a ribadire il nostro – *τὸ ἐμὸν ὅπλον τοὺς λόγους οὐκ ἐπὶ τὰ πλάγια μόνον, ἀλλὰ καὶ ἔμπροσθεν μεταχειριοῦμαι καὶ ὄπισθεν.* Οὐχ *ἓν ἐστὶ τὸ τῶν λόγων χρῶμα, οὐδὲ ἡ μορφὴ μία· ἀλλ᾽ ἄμφω παντοδαπὰ καὶ ποικίλα* (P. G., t. CXXII, col. 1180d = Boissonade, Psellos, p. 182,29 sgg.).

(18) Per questo aspetto, non certo trascurabile, si veda, ad es., P. G., t. CXXII, col. 1181c = Boissonade, Psellos, p. 184,23 sgg.: Ὁ *γάρ σοι περὶ τοὺς λόγους ἔρως καὶ ἐπιθυμία τῆς γνώσεως καὶ τὸ ἐθέλειν λόγοις σοφοῖς ὁμιλεῖν, τό τε θέλγεσθαι κάλλει συγγραμμάτων καὶ ἐπιστολῶν χάρισι, ταύτην σοι τὴν σοφίαν προσμαρτυρεῖ.*

Capitolo II

IL GENERE LETTERARIO DEI LAPIDARI, LA STRUTTURA E LE FONTI DELL'OPUSCOLO

Fin dalla più remota antichità l'uomo ha avvertito in ogni manifestazione naturale come un fluido vitale in continua circolazione, una corresponsione ed un'azione reciproca degli oggetti fra di loro e dell'uomo con essi che ha dato i suoi sviluppi nell'elaborazione filosofica della dottrina popolare della συμπάθεια (1).

Il concetto fondamentale di questo pensiero sta nell'affermazione che nel mondo non esiste niente di casuale e nulla che non sia in relazione con una qualche altra cosa: ogni oggetto appartenente al mondo sensibile ha un legame con la sfera metafisica e trova la sua ragione di essere appunto nel rapporto instaurato con essa (2). Si viene così formando (mediante anche l'elaborazione delle concezioni mistico-matematiche dei neopitagorici) un sistema strutturale in cui, senza soluzio-

(1) Rimando, per una più ampia trattazione sull'argomento, al primo volume di A.-J. Festugière, La Révélation d'Hermes Trismégiste, Paris 1950-'54, pp. 89 sgg.

(2) Nella Tavola o Tavoletta smaragdina, opera che passa sotto il nome di Ermete Trismegisto e che fu il trattato di alchimia per antonomasia del Rinascimento, leggiamo: "Ciò che sta sopra è simile a ciò che sta sotto ... E come tutte le cose sono derivate da una sola ... così tutte le cose sono create da essa ...". (Citazione tratta da F.-J. Yates, Giordano Bruno e la tradizione ermetica, London-Chicago 1964, trad. it. Bari 1969, p. 170). E' interessante notare, anche se di sfuggita, come fin dai suoi inizi l'alchimia sia sorta e si sia sviluppata in correlazione con le dottrine simpatiche: non è un caso che il primo trattato di alchimia rechi il significativo titolo di Περὶ συμπαθειῶν καὶ ἀντιπαθειῶν.

ne di continuità, i diversi gradi dell'essere sono ricondotti e confrontati con aspetti materiali in una specie di legame biunivoco. E se uno di questi elementi viene a mancare, il legame simpatico si interrompe e tutta la complessa struttura diventa vacillante e rischia la distruzione. Diretta conseguenza di simili concezioni fu un'incondizionata rivalutazione del mondo inorganico che acquistò grande importanza proprio in considerazione del fatto che esso divenne simbolo ed espressione reale di ogni fenomeno vitale, dell'anima come del corpo (3). Ed in maniera simile alle altre manifestazioni naturali, anche il mondo minerale cadde sotto l'attenzione delle dottrine

(3) E' facilmente intuibile come, partendo da simili posizioni, si siano create le premesse per l'astrologia, la magia (cfr. Plot., Enn. IV 4,40 sg.), le scienze occulte, ecc., facilitando il loro propagarsi nel corso dei secoli fino all'epoca rinascimentale, periodo nel quale si sviluppò un notevole interesse intorno a tali pratiche, grazie anche alla ricerca ed al recupero di testi creduti antichissimi e che appunto per tale loro caratteristica acquistavano agli occhi dei cultori rinascimentali grande autorità. E nel Rinascimento, è soprattutto la magia quella che assume una posizione centrale fra le attività dell'uomo che, tramite essa, opera e tenta di raggiungere quei segreti con cui divenire padrone dell'ordine divino e naturale. Il Pimander, insieme con altri trattati similari come l'Asclepius ed il Picatrix, diviene il testo canonico indispensabile per chiunque voglia addentrarsi nei misteri di tale disciplina; in questi libri i temi più fantasiosi di magia, di astrologia ed alchimia si combinano con concetti e posizioni neoplatoniche. Già da tempo infatti nel neoplatonismo (con le sue dottrine sull'uomo-tutto, sull'anima, sugli effluvi) numerosi aspetti magici e superstiziosi avevano trovato sostentamento e giustificazione; e tuttavia ora più che in passato si cerca di identificare nell'anima del mondo quegli occulti legami simpatici che regolano i rapporti dell'uomo con gli elementi naturali. L'uomo rinascimentale crede fermamente che in tutte le cose sia presente come un fluido animatore in continua circolazione, regolatore di ogni rapporto e dagli immensi poteri, e per questo tenta di nuovo di penetrare nel ritmo delle cose, nel segreto del 'tutto', di trasformarsi in colui che è in grado di scendere, grazie alla perfetta conoscenza delle strutture dell'universo, all'interno di esso e del suo sistema, nel mago appunto. Il carattere magico per eccellenza è dunque quello di scoprire e utilizzare quelle forze e quei poteri emanati da pianeti, metalli, pietre preziose, ed il suo fine consiste appunto nel fare in

simpatiche (4). Pietre e metalli cominciarono ad essere studiati in relazione ai poteri soprannaturali e sovrasensibili che venivano loro attribuiti e si sviluppò una letteratura delle pietre preziose che aveva come suo scopo principale quello di indicare al lettore il loro modo di impiego e le loro possibilità di utilizzazione in diversi campi, non ultimo quello medico.

Si tratta, in linea generale, di semplici elencazioni assai simili fra loro nel titolo (di solito Περὶ λίθων) e nelle prescrizioni di carattere magico (come assicurare la vittoria in guerra, garantire il successo e la felicità in amore, procacciare la benevolenza dei propri superiori, realizzare le nostre aspirazioni segrete, ecc.) o più propriamente terapeutici (impiego di rimedi contro i processi infiammatori degli occhi, contro le cefalee e i dolori addominali, per non parlare di applicazioni più specifiche quali, ad es., quelle atte a far venire il latte alle puerpere nel periodo dell'allattamento o ad ovviare a certe disfunzioni).

modo di impadronirsi di essi e di trattenerli presso di sé. Se vuole, ad esempio, entrare in possesso del potere emanato dal pianeta Mercurio, è per lui indispensabile conoscere le piante, le pietre, i metalli appartenenti a questo pianeta per essere in grado in un secondo tempo, quando la congiuntura astrologica risulti favorevole, di catturare il potere emanato e di conservarlo in oggetti o immagini legate a questo pianeta (ved. F. A. Yates, Giordano Bruno, cit., pp. 169 sgg.; F. A. Yates, L'arte della memoria, London 1966, trad. it. Torino 1972; E. Garin, La cultura filosofica del Rinascimento, Firenze 1961). Risulta dunque facilmente comprensibile, se si tengono presenti queste linee essenziali su un periodo così ricco di istanze magiche e così bisognoso di magia come il Rinascimento, il motivo per cui anche il De lapidum virtutibus abbia goduto di una discreta fortuna e sia risultato di particolare gradimento. E la collocazione geografica dei vari manoscritti del nostro opuscolo (dalla Germania alla Spagna, alla Francia, per non parlare dell'Italia) costituiscono meglio di ogni altra testimonianza conferma della sua diffusione e del suo unanime apprezzamento.

(4) Per maggiori notizie storico-letterarie sui vari autori di lapidari, cfr. H. Hunger, Die Hochsprachliche, cit., "Handbuch der Altertumswissenschaft" XII 5,2 = "Byzantinisches Handbuch" V 2, Mineralogie, p. 277 sg.

Non sempre queste raccolte ci hanno tramandato il nome dell'autore, anzi, nella maggioranza dei casi, questi scritti sono a noi pervenuti anonimi o apocrifi (ved. i trattati che vanno sotto i nomi fittizi di Socrate, Ippocrate e Dioscoride). I testi greci rivelano un consistente influsso orientale che faceva capo alla tradizione dei maghi persiani Zoroastro e Ostane. A partire dal III sec. a.C. abbiamo notizia di opere sulle pietre preziose da parte di Sotaco, dell'egiziano Bolo di Mende (ca. 250 a.C.), del babilonese Zacaria e di Metrodoro di Scepsi (II sec. a.C.). Al tempo di Augusto visse il re Giuba di Mauritania il cui libro sulle pietre fu fonte preziosissima per il XXXVII libro della Naturalis historia di Plinio. Sotto Settimio Severo sembra (ved. n. 19) che anche il sofista Filostrato abbia composto un lapidario. Bisogna tuttavia risalire fino al IV sec. d.C. per incontrare uno fra i più noti testi greci relativi alle pietre preziose, i Lithica dello ps.-Orfeo: è un'opera in versi che tratta secondo gli schemi usuali dei poteri e dei diversi scopi di impiego di 29 pietre (5). Della fine del IV sec. è il lapidario del vescovo Epifanio, scritto al quale non sono estranei agganci con la tradizione veterotestamentaria.

Il gusto per i lapidari si estende e continua anche in epoca bizantina con i Collectanea medicarum reliquiae del medico Aezio Amideno (VI sec. d.C.) nei quali sono reperibili *excerpta* su pietre preziose, con il nostro opuscolo di Michele Psello ed infine con il poema allegorico in versi Εἰς τὴν σωφροσύνην (6) di Teodoro Meliteniote (XIV sec.). Quest'opera chiude, per così dire, il ciclo dei romanzi bizantini sull'argomento: in essa lo scrittore immagina di abbellire il letto della Saggezza con le più note ed importanti pietre preziose.

Da questo rapido *excursus* sarà senz'altro emersa l'importanza che questo genere letterario ha rivestito nel mondo antico, ed anche al tempo stesso l'opportunità che ci viene offerta di poter far luce, tramite queste trattazioni, su aspetti meno conosciuti (ma non per questo meno degni di adeguato studio) della civiltà antica.

(5) Ved. l'edizione a cura di F. de Mély ed É. Ruelle in Les Lapidaires, cit., t. II,1, pp. 137-59.

(6) La parte riguardante le pietre, è pubblicata in De Mély-Ruelle, Les Lapidaires, cit., t. II,1, pp. 205-7.

Il nostro opuscolo, da un punto di vista strutturale, si può dividere in due parti: una 'cornice' costituita da un prologo e un epilogo (rr. 1-13 e 117-124) ed una parte relativa alla trattazione lapidaria vera e propria (rr. 14-116). A tale ripartizione sembrano far capo anche le opere degli autori più direttamente utilizzati da Psello, rispettivamente Sesto Empirico e Xenocrate d'Afrodisia.

Non siamo in grado di poter stabilire con precisione se per la stesura Psello sia ricorso direttamente alle singole fonti compilando come una sorta di 'collage' fra opere diverse, oppure abbia attinto a compendi tardi dove la materia si trovava già rielaborata e sviluppata. Ma ad una semplice e sommaria lettura, l'opuscolo rivela un'unità troppo stretta fra l'impostazione metodologica del prologo (di chiara derivazione scettica) e la rimanente parte terapeutica facente capo alla medicina empirica, per poter pensare che si tratti di un lavoro basato sull'utilizzazione di fonti ben distinte fra loro.

A questo fine è rilevante soffermarsi sulle reciproche influenze che già dalla prima metà del II sec. d.C. si avvertono fra la medicina empirica e l'indirizzo scettico. I rapporti intercorsi fra queste due correnti, come generalmente oggi si osserva (7), devono essere visti su un piano di perfetta e continua

(7) Sono unanimemente concordi su questa interpretazione i maggiori studiosi dello Scetticismo greco. Ved., in maniera particolare, V. Brochard, Les Sceptiques Grecs, "Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie", Paris 1969²; M. Dal Pra, Lo Scetticismo Greco, tt. I-II, Roma-Bari 1975²; H. Von Staden, Experiment and Experience in Hellenistic Medicine, "Institut of Classical Studies", Bullettin n. 22, 1975, pp. 188 sgg.; K. Janácek, Sextus Empiricus' Sceptical Methods, "Acta Universit. Carol.", Praha 1972. Interessante per le notizie e i giudizi riportati è

interdipendenza fra un livello dottrinario (scetticismo) e l'attività pratica (esperienza empirica). E' poco attendibile e storicamente infondato, infatti, ricercare un'origine, o meglio una dipendenza di un orientamento nei confronti dell'altro; può benissimo essere accaduto che da un lato l'empirismo abbia avuto la sua parte nel processo di formazione dell'indirizzo scettico e che dall'altro, quest'ultimo abbia sostenuto a livello teorico gli orientamenti e i propositi pratici di questa setta medica. Ma poiché sia con lo scetticismo, sia con l'empirismo non siamo in presenza di ordinamenti rigidamente costituiti in 'scuole',"è pensabile – come osserva il Dal Pra (8)– che, nei vari momenti della loro storia, si siano presentati come più facilmente ed immediatamente influenzabili da altre correnti ed orientamenti che avessero qualche attinenza o metodica o obiettiva". Non quindi un'origine dell'una dall'altra, ma semmai un reciproco influsso e una continua interferenza che in certi periodi si sono fatte maggiormente sentire.

"Si può senz'altro affermare – continua il Dal Pra (9) – che lo scetticismo ha contribuito ad accelerare la trasformazione della medicina, facendole perdere il suo carattere sacrale e accentuando il suo carattere di pratica e di arte; d'altra parte la medicina ha certamente contribuito a portare lo scetticismo fuori dalla discussione ristretta intorno al criterio della verità, per spingerlo a trattare i problemi della scienza". In particolare, la medicina empirica trovava nello scetticismo un forte punto di appoggio nella polemica ingaggiata contro la setta dommatica o dottrinaria; per i dommatici l'esperienza contava fino a un certo punto, senz'altro più importante era per essi dover andare oltre il dato fornito dai sensi per cercare

anche l'opuscolo di Galeno sulle sette mediche (De sectis ad eos qui introducuntur = I, pp. 64-105 Kühn).

(8) Lo Scetticismo, cit., p. 433.

(9) Lo Scetticismo, cit., p. 434.

di cogliere quello che è alla sua base e che è da considerarsi come diretta causa. L'esperienza veniva dunque "svalutata e ricondotta ad una sfera secondaria del reale, appunto alla sfera del transeunte, di ciò che non è mai allo stesso modo e che pertanto non può rivestire dignità di essere" (10).

Per i medici empirici, invece, è una vana pretesa questo tentativo di raggiungere la conoscenza dei fatti basandosi più su ragionamenti sottili e complicati che non su un attento studio del dato fenomenico e non tralasciano occasione per mettere in ridicolo nei loro scritti l'avventatezza e lo scarso zelo scientifico dei loro concorrenti (11). La rivendicazione dell'importanza che nell'ambito della *τέχνη ἰατρική* assumeva l'esperienza, portava ad una netta ripartizione della *πεῖρα* in *αὐτοματικὴ πεῖρα* (l'esperienza involontaria che cadeva come *τυχική πεῖρα* o *φυσική* sotto i nostri sensi), in *αὐτοσχέδιος πεῖρα* (l'esperienza voluta o improvvisata) ed in quella imitativa (*μιμητικὴ πεῖρα*), forse la più importante (12).

Accanto ad essa, come secondo momento del metodo empirico, veniva posta l'*ἱστορία*, la ricerca e la raccolta dei documenti che possono servire laddove la personale esperienza viene limitata: "As defined by the Empirics, – osserva H. Von Staden (13) – *historia* is a passive reception of experiental traditions, tested and testable only by its similarity to one's own observational experiences, by the amount of agreement between traditions concerning the same perceptible data, by

(10) M. Dal Pra, Lo Scetticismo, cit., p. 422.

(11) Un'espressione cara alla polemica antidogmatica, che riassume in sé ogni idea di faciloneria scientifica, di pretestuosità e di arroganza, è l'uso del vocabolo *προπέτεια*. Questo, come ha osservato lo Janácek (Sextus Empiricus', cit., p. 92 sg.), è attestato in Enesidemo (I 186) e Sesto Empirico lo impiega nove volte nelle Phyrrh. hyp. e due volte nell'Adv. math. In Ad math. I 306-7 al posto di *προπέτεια* viene usato il sinonimo *θρασύτης*: *ὥστε ἀκαταληπτεῖν περὶ ἑκάστου τῶν κατὰ δογματικὴν θρασύτητα τιθεμένων*.

(12) Cfr. H. Von Staden, art. cit., pp. 188 sgg.

(13) Art. cit., p. 190.

biographical criticism (to determine a previous author's particular emotional, ethical and other weaknesses or prejudices), and by the purity of its empirical content (all the result of purely 'rationalistic' research must, according to this principle, be eliminated from *historia*)".

Tornando al nostro opuscolo, quando Psello nel prologo inserisce termini come *εὑρεσιλογῶ* (r. 4) o fa esplicito riferimento (r. 4 sg.) a delle pietre 'sufficientemente note' per i loro poteri terapeutici, mostra di essere molto vicino a certe istanze empiriche che, come visto, mediante l'*ἱστορία* e la *μιμητικὴ πεῖρα* davano gran importanza alla ricerca documentata ed alle intuizioni e terapie mediche sperimentate in passato.

In linea più particolare, poi, possiamo affermare che questa polemica antidogmatica del prologo sia nella scelta lessicale (14) sia nei motivi teorici affrontati, risale all'opera di Sesto Empirico. Di lui e del suo pensiero avvertiamo particolarmente l'attenzione posta al criterio della *συνήθεια*: la consuetudine è sentita come l'unico mezzo sicuro che può guidare la nostra esistenza. Essa nasce dalla costatazione di uno stato di cose che è sempre lo stesso e del quale, proprio per questa sua caratteristica, ci si deve fidare. Ed alla *συνήθεια*, sentita come garanzia di sicurezza e affidabilità, il De lapidum virtutibus dà particolarmente risalto: scartando quelle pietre difficili a reperirsi o sulle cui proprietà non siamo sufficientemente informati, Psello intende chiaramente polemizzare contro il preteso rigore scientifico dei *δογματικοί*, rivendicando al tempo stesso l'utilità e la garanzia di ciò che è stato a lungo oggetto della nostra personale esperienza.

Se dunque questo opuscolo nel prologo mostra in modo evidente che è stato utilizzato materiale empirico, non possiamo invece affermare con altrettanta sicurezza quale sia stata la fonte diretta del lapidario. Molte notizie su indicazioni mediche o su credenze e rituali superstiziosi, infatti, non risalgono ad una fonte singola, ma fanno capo ad un comune patrimonio di conoscenze.

(14) Se infatti a rigore è lecito supporre che espressioni tipiche come *τῶν δογματικῶν τὴν προπέτειαν* (r. 3) e l'impiego di un verbo come *εὑρεσιλογεῖν* (r. 4) appartengano al patrimonio comune della polemica scettica, tuttavia il loro impiego sistematico si trova in Sesto Empirico.

Per la nostra indagine, possiamo tuttavia prendere come punto di partenza una precisa indicazione che è Psello stesso a fornirci: nella parte riguardante l'*ἄνθραξ* (rr. 23-31) viene motivata l'assenza di ogni prescrizione medica con il fatto che ne era priva anche la fonte, *οἱ λιθογνώμονες* (15). E' un riferimento importante perché ci offre l'opportunità di indirizzare la ricerca verso Xenocrate d'Afrodisia, medico e farmacologo della seconda metà del I sec. d.C. che visse, stando a Galeno (De simpl. med. temp. ac fac. X = XII, p. 248 Kühn), a Roma *κατὰ τοὺς πάππους ἡμῶν* (16). La sua attività letteraria in campo medico fu intensa: di lui ricordiamo scritti sulle applicazioni terapeutiche di rimedi tratti da animali (*Περὶ τῆς ἀπὸ τῶν ζώων ὠφελείας*, cfr. Gal., De simpl. med. temp. ac fac. X = XII, pp. 248,252,261 Kühn) e delle piante (cfr. Gal., De simpl. med. temp. ac fac. VI = XI, p. 793 Kühn: *καὶ τὰ πολλὰ τῶν βοτανῶν ὀνόματα*), e Oribasio (II 58 = CMG VI

(15) Psello impiega il plurale, ma il riferimento ad un'opera come il *Λιθογνώμων* di Xenocrate d'Afrodisia appare evidente (ved. *comm. ad lin.* 27).

(16) In un altro passo (De simpl. med. temp. ac fac. VI = XI, p. 793 Kühn), Galeno lo definisce *ἄνθρωπος τἄλλα περίεργος ἱκανῶς καὶ γοητείας οὐκ ἀπηλλαγμένος* e Artemidoro lo menziona per la sua conoscenza della medicina animale: Onirocr. IV 22 = p. 256,15 Pack *πολλοὶ δὲ καὶ ἐκ τῶν Ἀριστοτέλους περὶ ζώων καὶ Ἀρχελάου καὶ τῶν Ξενοκράτους <τοῦ> Ἀφροδισιέως παρακηκοότες ὑφ' οὗ ἕκαστον ζῶον θεραπεύεται καὶ τί ἕκαστον φοβεῖται καὶ ᾧ μάλιστα χαίρει, εἰς συνταγὰς καὶ θεραπείας ἀναπεπλάκασι*. Su Xenocrate, ved. gli articoli di M. Wellmann, Xenokrates aus Aphrodisias, "Hermes" 42, 1907, pp. 614-24; F. Kudlien *s. v.* Xenokrates, 8, R.-E. IX A,2 (1967), col. 1530 e F. Atenstädt, Zwei Quellen des sogenannten Plutarch De fluviis, "Hermes" 57, 1922, pp. 240-44.

biographical criticism (to determine a previous author's particular emotional, ethical and other weaknesses or prejudices), and by the purity of its empirical content (all the result of purely 'rationalistic' research must, according to this principle, be eliminated from *historia*)".

Tornando al nostro opuscolo, quando Psello nel prologo inserisce termini come *εὑρεσιλογῶ* (r. 4) o fa esplicito riferimento (r. 4 sg.) a delle pietre 'sufficientemente note' per i loro poteri terapeutici, mostra di essere molto vicino a certe istanze empiriche che, come visto, mediante l'*ἱστορία* e la *μιμητικὴ πεῖρα* davano gran importanza alla ricerca documentata ed alle intuizioni e terapie mediche sperimentate in passato.

In linea più particolare, poi, possiamo affermare che questa polemica antidogmatica del prologo sia nella scelta lessicale (14) sia nei motivi teorici affrontati, risale all'opera di Sesto Empirico. Di lui e del suo pensiero avvertiamo particolarmente l'attenzione posta al criterio della *συνήθεια*: la consuetudine è sentita come l'unico mezzo sicuro che può guidare la nostra esistenza. Essa nasce dalla costatazione di uno stato di cose che è sempre lo stesso e del quale, proprio per questa sua caratteristica, ci si deve fidare. Ed alla *συνήθεια*, sentita come garanzia di sicurezza e affidabilità, il De lapidum virtutibus dà particolarmente risalto: scartando quelle pietre difficili a reperirsi o sulle cui proprietà non siamo sufficientemente informati, Psello intende chiaramente polemizzare contro il preteso rigore scientifico dei *δογματικοί*, rivendicando al tempo stesso l'utilità e la garanzia di ciò che è stato a lungo oggetto della nostra personale esperienza.

Se dunque questo opuscolo nel prologo mostra in modo e-

(14) Se infatti a rigore è lecito supporre che espressioni tipiche come *τῶν δογματικῶν τὴν προπέτειαν* (r. 3) e l'impiego di un verbo come *εὑρεσιλογεῖν* (r. 4) appartengano al patrimonio comune della polemica scettica, tuttavia il loro impiego sistematico si trova in Sesto Empirico.

vidente che è stato utilizzato materiale empirico, non possiamo invece affermare con altrettanta sicurezza quale sia stata la fonte diretta del lapidario. Molte notizie su indicazioni mediche o su credenze e rituali superstiziosi, infatti, non risalgono ad una fonte singola, ma fanno capo ad un comune patrimonio di conoscenze.

Per la nostra indagine, possiamo tuttavia prendere come punto di partenza una precisa indicazione che è Psello stesso a fornirci: nella parte riguardante l'*ἄνθραξ* (rr. 23-31) viene motivata l'assenza di ogni prescrizione medica con il fatto che ne era priva anche la fonte, *οἱ λιθογνώμονες* (15). E' un riferimento importante perché ci offre l'opportunità di indirizzare la ricerca verso Xenocrate d'Afrodisia, medico e farmacologo della seconda metà del I sec. d.C. che visse, stando a Galeno (De simpl. med. temp. ac fac. X = XII, p. 248 Kühn), a Roma *κατὰ τοὺς πάππους ἡμῶν* (16). La sua attività letteraria in campo medico fu intensa: di lui ricordiamo scritti sulle applicazioni terapeutiche di rimedi tratti da animali (*Περὶ τῆς ἀπὸ τῶν ζώων ὠφελείας*, cfr. Gal., De simpl. med. temp. ac fac. X = XII, pp. 248,252,261 Kühn) e delle piante (cfr. Gal., De simpl. med. temp. ac fac. VI = XI, p. 793 Kühn: *καὶ τὰ πολλὰ τῶν βοτανῶν ὀνόματα*), e Oribasio (II 58 = CMG VI

(15) Psello impiega il plurale, ma il riferimento ad un'opera come il *Λιθογνώμων* di Xenocrate d'Afrodisia appare evidente (ved. *comm. ad lin.* 27).

(16) In un altro passo (De simpl. med. temp. ac fac. VI = XI, p. 793 Kühn), Galeno lo definisce *ἄνθρωπος τἄλλα περίεργος ἱκανῶς καὶ γοητείας οὐκ ἀπηλλαγμένος* e Artemidoro lo menziona per la sua conoscenza della medicina animale: Onirocr. IV 22 = p. 256,15 Pack *πολλοὶ δὲ καὶ ἐκ τῶν Ἀριστοτέλους περὶ ζώων καὶ Ἀρχελάου καὶ τῶν Ξενοκράτους <τοῦ> Ἀφροδισιέως παρακηκοότες ὑφ' οὗ ἕκαστον ζῶον θεραπεύεται καὶ τί ἕκαστον φοβεῖται καὶ ᾧ μάλιστα χαίρει, εἰς συνταγὰς καὶ θεραπείας ἀναπεπλάκασι*. Su Xenocrate, ved. gli articoli di M. Wellmann, Xenokrates aus Aphrodisias, "Hermes" 42, 1907, pp. 614-24; F. Kudlien *s. v.* Xenokrates, 8, R.-E. IX A,2 (1967), col. 1530 e F. Atenstädt, Zwei Quellen des sogenannten Plutarch De fluviis, "Hermes" 57, 1922, pp. 240-44.

1,1 p. 47 1-53,13 Raeder) conserva anche un suo trattato sui nutrimenti che derivano dalle zone ricche di acqua (*Περὶ τῆς ἀπὸ τῶν ἐνύδρων τροφῆς*).

Questi scritti erano il risultato di compilazioni su fonti coeve o di poco antecedenti (17) e risentivano assai di influenze magiche e pratiche superstiziose, come testimonia un lungo elenco di rimedi e prescrizioni reperibili in Plinio e Galeno (18). Si può a ragione ritenere che sia questo anche il caso della sua opera andata perduta che più da vicino ci riguarda, il *Λιθογνώμων* (19). Le tracce di questo lavoro si ritrovano in forma di brevi compendi in Origene e in Girolamo, e particolarmente nel XXXVII libro della Naturalis historia di Plinio, quello sulle gemme e le pietre (20).

Spetta all'Oehmichen (21) il merito di aver collocato nella sua giusta luce l'importanza dell'opera xenocratea accanto alle altre fonti pliniane: le sue argomentazioni presentano, però, un difetto di fondo, quello di ritenere che Plinio derivasse da Xenocrate d'Efeso e non da Xenocrate d'Afrodisia. Ed in realtà, Plinio sia nell'*index auctorum* (*ext.*) del XII libro, sia nel XXXVII 25 (due volte), 27 nomina solo Xenocrate d'Efeso. Pensare che Plinio si sia confuso nel citare il luogo di nascita (Efeso per Afrodisia) può essere una soluzione troppo semplicistica e non è credibile nemmeno (come vorrebbe il Wellmann, Die Stein-und Gemmenliteratur, pp. 95 sgg.) che lo scrittore latino alluda a due Xenocrati: uno citato senza luogo di nascita (Nat. hist. XXXVII 37,40) e l'altro come nativo di Efeso (Nat. hist. XXXVII 25,27) (22). Con tutta probabilità è da ipotizzarsi che l'opera sia giunta a Plinio già sotto falso nome.

Più convincente è invece il Wellmann quando espone la sua teoria circa Xenocrate d'Afrodisia come fonte pliniana (23):

a) Xenocrate lavorava sulla base di autori a lui coevi o di poco precedenti, e fra questi sembra che in posizione di particolare riguardo sia stato tenuto il libro sulle pietre del re di Mauritania Giuba. Ora, anche Plinio riprende da Giuba (ved. particolarmente Nat. hist. XXXVII 23-4,69,73,107-9,114) non solo direttamente, ma anche tramite il compendio che dell'opera di Giuba aveva fatto Xenocrate. Plinio aveva così la possibilità di controllare e confrontare le notizie di Xenocrate sul suo modello Giuba e di utilizzarne secondo le sue necessità le parti che maggiormente si prestavano alle esigenze di una esposizione concisa, organica e meno dispersiva possibile. E se, ad es., in Nat. hist. XXXVII 55 la descrizione dei tipi di diamante deriva da Giuba, che ne elenca sei varietà rispetto alle

(17) Dice Galeno (De simpl. med. temp. ac fac. X = XII, p. 250 sg. Kühn): *παραπλήσια δὲ τῷ Ξενοκράτει καὶ ἄλλοι τινὲς ἔγραψαν περὶ ζῴων, ἐξ ὧν καὶ αὐτὸς ὁ Ξενοκράτης ἐξεγράψατο τὰ πλεῖστα.*

(18) Alcuni esempi, fra i quali diversi passi paralleli, sono stati raccolti da M. Wellmann, art. cit., pp. 621 sgg. e 624 sgg.

(19) Oltre a Xenocrate, siamo informati da Suida (*s. v. Φιλόστρατος ὁ πρῶτος*) che anche il sofista Filostrato compose un *Λιθογνωμικόν*, forse in diretta dipendenza dal primo dell'afrodisio (sono di questo parere il Wellmann, Die Stein-und Gemmenliteratur, p. 106 n. 1 e F. De Mély, Le traité des fluves de Plutarque, "REG" 5, 1892, p. 330 n. 1). Nella Vita Apollonii sono infatti reperibili sporadici indizi che fanno presupporre un suo libro sulle pietre (l' *ἀετίτης* in II 14, la *λυχνίτης* e la *δρακοντίτης* in III 8).

(20) Cfr. Orig., Comm. in Ps. 18,127 = An. sacra t. II, p. 341 Pitra: *περὶ δὲ τοῦ τοπαζίου λίθου τοιαῦτα εὕρομεν ἱστορούμενα ἐν τῷ ἐπιγεγραμμένῳ Ξενοκράτους Λιθογνώμων* e Hieron., Comm. in Am. Proph. III 7 = Corpus Christianorum, t. LXXVI, p. 318 sg.: *transeamus ad anagogen de Xenocrate, qui scripsit super lapidum gemmarumque naturis, pauca verba ponentes ...*

(21) Cfr. G. Oehmichen, Plinianische Studien zur geographischen und Kunsthistorischen Literatur, Erlangen 1880 (fotorist. Hildesheim 1972) pp. 87-105.

(22) Che Plinio faccia riferimento ad uno solo, può essere indicato dal seguente passo (Nat. hist. XXXVII 25): *Hoc mirum, quod Xenocrates Ephesius tradit, aratro in Asia et Cypro* (sc. *crystallum*) *excitari ... Similius veri est, quod* i d e m *Xenocrates tradit, ...*

(23) Cfr. Wellmann, Die Stein-und Gemmenliteratur, p. 94 sg.

quattro di Xenocrate, in Nat. hist. XXXVII 23 e 109 le notizie ricavate da Xenocrate costituiscono invece per Plinio un ulteriore completamento a quanto affermato da Giuba. La fonte pliniana non può essere dunque Xenocrate d'Efeso, perché questi è vissuto prima di Giuba e di conseguenza non avrebbe potuto sfruttarlo come fonte.

b) Nei libri XXVIII-XXX della Naturalis historia, vengono elencati con grande abbondanza di elementi magici e superstiziosi diversi rimedi terapeutici tratti dal mondo animale che hanno come fonte scritti xenocratei (24). Anche nel XXXVII libro Plinio mostra un'identica tipologia di trattazione (25), con larghe concessioni alla superstizione e alla magia (Nat. hist. XXXVII 69,146,149,160,185), dando l'impressione, così, di non essersi allontanato troppo dalla medesima fonte dei libri XXVIII-XXX.

c) In ultimo, una testimonianza importante: sia Galeno (De simpl. med. temp. ac fac. VI = XI, p. 793 Kühn) che Artemidoro (Oniroc. IV 22 = p. 256,15 sgg. Pack) danno l'autore del Λιθογνώμων come nativo di Afrodisia.

Dall'esame del De lapidum virtutibus risulta che anche Psello ha in comune con Plinio questa fonte. I suoi scopi lo inducono, però, a tralasciare quell'attento lavoro di classificazione e di descrizione di minerali e pietre che caratterizza l'opera pliniana e a non tentare nemmeno di vagliare troppo l'attendibilità di certe informazioni (26). Il suo opuscolo prende in esame esclusivamente quelle pietre da cui si può ricavare una utilità pratica e per tale scopo l'autore ritiene che sia più che

(24) A darcene prova è una serie di passi paralleli in Plinio e Galeno, dove quest'ultimo cita come fonte Xenocrate (ved. n. 18).

(25) Cfr. M. Wellmann, art. cit., p. 629.

(26) L'affermazione (r. 4 sg.) di trattare solo di quelle pietre le cui proprietà sono state 'attentamente controllate', è da prendersi più come espressione polemica contro l'avventatezza e lo scarso zelo scientifico di certi studiosi, che non, piuttosto, come indice di attento lavoro di controllo delle fonti. Psello infatti non si fa scrupolo alcuno di citare accanto

sufficiente dare per ognuna di esse pochi segni caratteristici (27).

Tuttavia, pur tenendo conto della penuria di materiale, in alcuni casi affiorano evidenti connessioni con il testo pliniano: basta osservare, tanto per fare riferimento agli esempi più calzanti, i capitoli che riguardano l'ἄνθραξ (rr. 23-31), l'ἤλεκτρον (rr. 47-53), l'ἰδαῖος δάκτυλος (rr. 62-66), ecc., per avvertire sia in Plinio che in Psello una tale consonanza di trattazioni da sfiorare l'identità.

Questa concordanza pressoché costante fra i due autori, si interrompe solo laddove il nostro cita materiale di esclusiva derivazione magica (28). Plinio, pur concedendo larghi spazi a note di carattere superstizioso e a prescrizioni anche di pessimo gusto (soprattutto nei libri XXVIII-XXX della Naturalis historia), sa assumere però verso queste pratiche e verso taluni usi veramente ributtanti e nauseanti un atteggiamento critico e di rifiuto (29), cercando nel contempo di prendere le dovute distanze da quella che più volte suole chiamare la *Magorum infanda vanitas* (30). Non creano dunque difficoltà ai rapporti di dipendenza con la loro fonte certe omissioni riscontrabili nell'opera pliniana, ma anzi (e l'importanza dell'opuscolo pselliano è al riguardo notevole) possono fornire una nuova chiave di lettura e gettare luce sul metodo di lavoro e di catalogazione del numeroso materiale a portata di mano

a prescrizioni note alla medicina ufficiale, anche rimedi e applicazioni che trovavano il loro fondamento nelle più abiette pratiche superstiziose.

(27) Solo in alcuni casi, trovandosi di fronte a più specie di un'unica pietra, la trattazione acquista maggior respiro a scopo di chiarificazione.

(28) Accade, ad es., per una specie di ἴασπις, l' ἐμφερὴς ἀρνὸς ἐγκεφάλῳ, di stretta derivazione magica.

(29) Anche Galeno (De simpl. med. temp. ac fac. VI = XII, p. 248 Kühn) rimprovera a Xenocrate l'eccessiva propensione per le fonti magiche.

(30) In più luoghi Plinio ritorna su questo concetto: cfr., ad es., Nat.

dell'enciclopedista latino.

Mediante questi due autori che direttamente o indirettamente (è improbabile che nel caso di Psello possa trattarsi di materiale di prima mano) hanno ripreso da Xenocrate d'Afrodisia, possiamo anche tentare di capire, a grandi linee, il modo di procedere di quest'ultimo: indubbiamente, egli doveva porre scarsa attenzione alle notizie storico-geografiche di cui, come Plinio, era debitore al re Giuba; per riscontro, invece, la sua opera era caratterizzata da un'attenta classificazione delle pietre, ponendo l'accento particolarmente sul loro colore, sulle loro dimensioni, sul loro aspetto, su difetti o qualità, ecc. Quanto poi ai numerosi rimedi magici, il nostro medico di Afrodisia non fa che seguire i precetti della scuola erofilea ed empirica, sulle quali tali impieghi esercitavano un forte ascendente (31).

Nella parte finale, il De lapidum virtutibus sembra aver utilizzato anche altre fonti accanto a quella xenocratea: in particolare, le parti riguardanti la *σεληνίτης* (rr. 91-93) e il *τοπάζιον* (rr. 110-116) si discostano per certi aspetti dall'usuale modo di descrizione. Nel capitolo sulla *σεληνίτης* è assai probabile che siano cadute alcune righe nel corso della trasmissione del testo, poiché manca ogni indicazione medica. Quel poco che è rimasto, richiama Proclo (De sacrificio et magia =

hist. XXX 1: *Magicas vanitates saepius quidem antecedente operis parte, ubicumque causae locusque poscebant, coarguimus detegemusque etiamnum.*; Nat. hist. XXVII 57: *Illud non ab re est dixisse ad detegendas magicas vanitates, electam* (sc. *Catanancen herbam*) *ad hunc usum coniectura* (i. e. *ad amatoria*) ; Nat. hist. XXXVII 118: *Libet obiter vanitatem Magicam hic quoque coarguere* .... Ved. anche Nat. hist. XXII 20; XXVI 18; XXVIII 85, 89, 94; XXIX 81.

(31) Cfr. M. Wellmann, art. cit., p. 617. Anche Galeno che, come visto, è contro gli eccessi della medicina empirica, tuttavia "non è privo di concessioni a favore di questa, che per molti aspetti preferisce al dommatismo di Asclepiade" (A. Russo in Sesto Empirico, Contro i logici, Bari 1975, Introduzione, p. XLV n. 82).

Bidez, Manuscrits Alchimiques, p. 148) (32) e Damascio (Vita Isidori, *apud* Phot. Bibl. cod. 242 = p. 47,21-37 Henry) sia per le notizie riportate che da un punto di vista lessicale. Quanto al *τοπάζιον* (33), le notizie geografiche offerteci da Psello risentono strettamente di passi di Diodoro Siculo (III 19) e di Strabone (XVI 4,6).

(32) Psello conosceva bene Proclo e soprattutto i suoi commentarî agli Oracoli Caldaici (ved. la Πρὸς *τὴν Σύνοδον κατηγορία τοῦ* Ἀρχιερέως, in M. Pselli, Scripta Minora, t. I, p. 242,1-2 Kurtz-Drexl).

(33) Origene (Comm. in Ps. 18,127 = An. sacra, t. II, p. 341 Pitra) riporta un brano di Xenocrate sul *τοπάζιον* che se ignorato da Psello, presenta invece parecchi punti in comune con il testo pliniano (Nat. hist. XXXVII 108 sgg.): *τὸ χρῶμα δὲ τοῦ τοπαζίου πρασοειδὲς καὶ χρυσόπτερον, χρυσοπράσῳ παραπλησίως, κατ' ἄμφω δὲ ἐπιτέταται τὰς χρόας κατακορέστερον. ἔστι δὲ καὶ πυρίχρουν καὶ καθαρὸν ἄγαν καὶ χρυσόχρουν, τῷ δὲ μεγέθει καὶ πάντας ὑπεραιρεῖ τοὺς χρυσοπράσους. ἔστι δὲ καὶ τὸ εἶδος λιπαρός, ἐοικὼς καταφλεγομένῳ ὑπὸ ἡλίου ... φύσιν δὲ ἔχει λιαινόμενον τὸ τοπάζιον τραχύνεσθαι.*

Capitolo III

TRADIZIONE MANOSCRITTA ED EDIZIONI

Presentazione dei singoli codici.

Il De lapidum virtutibus si trova contenuto nei seguenti manoscritti:

1) L = Laurent. LXX 5, cartaceo, metà del XIV sec. (1), mm. 300x200, cc. V+284+II. Il codice è miscellaneo e contiene, oltre ad Appiano (cc. 1-191), brevi opuscoli di altri autori, fra cui Procopio, Evagrio, Psello (il *Περὶ παραδόξων ἀναγνωσμάτων* c. 195, il *Περὶ ὠμοπλατοσκοπίας καὶ οἰωνοσκοπίας* c. 196, e il *Περὶ λίθων δυνάμεως* (2) cc. 196v-197), Plutarco, ecc. Questo codice fu acquistato, insieme ad un

(1) Cfr. A. M. Bandini, Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, t. II, Florentiae 1768 (fotorist. Lipsiae 1956), pp. 659-663; L. La Rocca, Ricostruzione di un luogo di Appiano (De bell. civ. V 24), Catania 1898, p. 13 ed in maniera particolare lo articolo di M. R. Dilts, The Manuscripts of Appian's Historia Romana, "RHT" 1, 1971, pp. 50 sgg. La datazione presentata dal Bandini, che pone questo codice nel XV sec. è da scartare. Già il La Rocca (art. cit., p. 13) nutriva dubbi su questa e avanzava l'ipotesi che "piuttosto che nel XV" il codice fosse da collocarsi "in sulla fine del XIV o nel principio del XV". Ed il Dilts (art. cit., p. 50) lo data a ragione nel XIV sec. Infatti, sia per le filigrane (appartenenti a cartiere che operarono nella prima metà del XIV sec.), sia per gli aspetti paleografici, questo manoscritto non sembra dover andare come collocazione oltre il terzo quarto del XIV sec.

(2) Per il singolare in luogo del plurale, ved. quanto detto nel cap. I, alla n. 1.

imprecisato numero di manoscritti, da Giano Lascaris a Candia (Creta) per conto di Lorenzo de' Medici, nel 1492 (3); i codici furono stimati per un importo di 255 ducati e di questi il Lascaris ne anticipò 100, rilasciando per i rimanenti una lettera di cambio presso il banco di Pera (Costantinopoli). Non è risultata sempre cosa facile ritrovare nei titoli per altro incompleti e vaghi del documento a quali codici si allude; ma nel caso nostro l'identificazione può ritenersi abbastanza sicura: il documento indica un codice di "Appianus" e uno dei due manoscritti della collezione medicea contenenti Appiano è appunto il Laurent. LXX 5 (4). Nell'Inventario della Libreria Medicea privata compilato nel 1495, il codice risulta collocato con la denominazione di "Appianus historicus et quaedam alia, in papyro.-Gre." (5).

2) La = Laurent. XXVIII 11, membranaceo, XV/XVI sec., mm. 368x238, cc. I+82+III. Il codice contiene Manuele Briennio (*Μουσική*) ed alcuni opuscoli pselliani (cc. 72v-82) (6).

3) Vi = Vindob. phil. gr. 14, cartaceo, XVI sec., mm. 330x230, cc. 221 (7). Il codice, miscellaneo e contenente, fra gli altri, Proclo Diadoco, Psello (cc. 9r-11r), Fozio, Tolomeo, ecc., appartenne al Sambuco che lo fece confezionare a Firenze (cfr. H. Gerstinger, Die Briefe des Johannes Sambucus

(3) Cfr. E. Piccolomini, Due documenti relativi ad acquisti di codici greci fatti da Giovanni Lascaris per conto di Lorenzo de' Medici, "Riv FilCl" 2, 1874, pp. 410 sgg.

(4) L'altro, il Laurent. LXX 33 (contenente gli ultimi tre dei cinque libri del Bellum Civile), è apografo del Laurent. LXX 5. Sembra che sia stato copiato in Grecia ed appartenuto alla Biblioteca di S. Marco proveniente dal lascito del Niccoli.

(5) Cfr. E. Piccolomini, Inventario della Libreria Medicea privata compilato nel 1495, "ArStIt" 20, 1874, p. 68.

(6) Cfr. A. M. Bandini, Catalogus, cit., t. II, p. 20.

(7) Cfr. H. Hunger, Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, Teil I: Codices Historici, Codices Philosophici et Philologici, Wien 1961, p. 145 sg. Le filigrane esaminate appartengono all'ultimo quarto del XV sec. e ai primi del XVI.

(Zsámboky), 1554-1584, Wien 1968, p. 312).

4) U = Urbin. gr. 78, cartaceo, XV/XVI sec., mm. 288x208, cc. 95 (8). Si tratta di un codice miscellaneo che contiene Manuele Briennio (*Μουσική*), Porfirio e vari opuscoli pselliani (cc. 81-95v).

5) Mo = Monac. gr. 105, cartaceo, XVI sec., cc. 345 (9). Oltre a Psello, il codice contiene opuscoli di Claudio Tolomeo, Galeno, Giovanni il Grammatico, ecc.

6) P = Paris. gr. 1630, metà XIV sec., bombicino, mm. 160x115, cc. XVI+278 (10). Questo codice contiene diverse operette di Psello: in particolare, il *Περὶ λίθων δυνάμεων* (cc. 224r-226r) è seguito dal *Περὶ παραδόξων ἀκουσμάτων* (cc. 226r-228v) e dal *Περὶ ἀνθρωπείας γονῆς* (cc. 228v-230r).

7) M = Messan. Bibl. Univers. F. V. 12, cartaceo, XV/XVI sec., mm. 207x150 (11). In questo codice, miscellaneo, la pa-

(8) Cfr. C. Stornajolo, Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae, Romae 1895, pp. 106-8.

(9) Cfr. I. Hardt, Catalogus Codicum Manuscriptorum Graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae, t. I, Monachii 1804, pp. 560 sgg.

(10) Cfr. H. Omont, Inventaire sommaire des manuscripts grecs de la Bibliothèque Nationale, t. II, Paris 1888, p. 112. Questo codice fu segnalato da J.-F. Boissonade in "Notices et Extraits des Manuscripts de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques", Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, t. X, 1849, p. 241. La datazione mi è stata comunicata con lettera del 18/1/1978 dal Prof. P. Gautier, alla cui gentilezza sono debitore anche della collazione di questo manoscritto. L'esame della filigrana (ad es. quella della c. 238: "croix grecque aux extrémités des bras trilobées, d'un type analogue, mais pas tout à fait semblable à Briquet 5523 (Bologne 1318) et 5524 (Naples 1332)") e l'aspetto paleografico, inducono lo studioso francese a ritenere il codice "de la seconde moitié, ou du milieu, du 14e siècle".

(11) Cfr. G. Fraccaroli, Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Messina, "SIFC" 5, 1897, pp. 332-4 e E. Mioni, Catalogo dei Manoscritti Greci esistenti nelle Biblioteche Italiane, t. I, Roma 1964-'65, p. 141 sg. Al XV sec. viene collocato dal Fraccaroli; al XVI sec. dal Mioni. Per ragioni 'tecniche' di carta (sulle quali torneremo in seguito), la seconda delle due datazioni appare come la più probabile.

ternità del nostro opuscolo è attribuita a Nilo Diassorino metropolita di Rodi (12).

8) S = Scorial. gr. 56 (R.III.22), cartaceo, XVI sec., mm. 208x160, cc. 297 (13). E' un codice miscellaneo, con opere di Niceforo Gregora, Cirillo, ecc. Anch'esso attribuisce l'opuscolo a Nilo (cc. 1-13v, il Περὶ λίθων; cc. 13v-19v, un altro opuscolo su dodici pietre).

9) A = Ambros. 510 (M 41 sup.), cartaceo, XV sec., mm. 205x145, cc. I+209 (14). Questo codice contiene, oltre alla nostra operetta (cc. 1-4v), alcune epistole del Cardinale Bessarione.

10) Am = Ambros. 779 (& 147 sup.), cartaceo, XVI sec., mm. 226-161 (cc. 5-7, mm. 218-159), cc. I+7 (sono bianche le cc. 4 e, in parte, 3v e 7)+II (15). Il codice *constat ex duobus fasciculis (cc. 1-4; 5 sgg.) diversa m. in unum charta crassa et spissa compactis* (16): la parte riguardante Psello (contiene il solo Περὶ λίθων δυνάμεων), si trova nel primo fascicolo.

11) T = Taurin. B.VI.10 (= Pas. gr. 271 (17)), parte membranaceo, parte cartaceo, XV/XVI sec., cc. 172 (18). Contiene opere miscellanee di anonimi ed alcuni brevi opuscoli di Giorgio Cherobosco, oltre che a Psello (cc. 76r-77r).

(12) Con M anche S e Ta attribuiscono a tale autore l'operetta. Per la figura di Nilo e le varie ragioni che ci inducono a considerare falsa questa attribuzione, ved. il cap. I, n. 2 sg.

(13) Cfr. P. A. Revilla, Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca de El Escorial, t. I, Madrid 1936, p. 197 sg. Questo codice fu segnalato dall'Allacci (Diatriba de Nilis, in Fabricius-Harles, Bibliotheca Graeca, t. X, p. 30) ma in maniera inesatta. Riporta a fronte una traduzione latina dell'opuscolo della stessa mano.

(14) Cfr. A. Martini-D. Bassi, Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae, t. II, Mediolani 1906, p. 510 sg.

(15) Cfr. A. Martini-D. Bassi, Catalogus, cit., t. II, p. 875.

(16) A. Martini-D. Bassi, Catalogus, cit., t. II, p. 875.

(17) Il codice, segnalato da Fabricius-Harles (Bibliotheca Graeca, t. X, p. 56) in appendice all'Allacci, De Psellis eorumque Scriptis Diatriba, veniva indicato con l'errata segnatura di Taurin. Pas. gr. 261, dovuta ad un errore di stampa presente nel catalogo del Pasini (cfr. G. Pasini, Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenei, t. I, Taurini 1749, pp. 374 sgg.).

12) Ta = Taurin. B.V.39 (= Pas. gr. 275), cartaceo, XVI sec., cc. 144 (19). E' uno dei tre codici che attribuiscono l'operetta a Nilo di Rodi (c. 79r:"Ἕτερον περὶ λίθων Νείλου Μετροπολίτου Ῥόδου Διασσωρίνου): contiene anche gli Apophthegmata di Psello (cc. 87-111) e la Naumachia di Leone Imperatore.

13) B = Berol. gr. 204 (= 1607 Phillippicus), cartaceo, XV/XVI sec., cc. 29 (20). Il codice riporta anche l'Ecuba di Euripide con scolii ed alcune epistole del Cardinale Bessarione.

14) V = Vatic. Pal. gr. 365, cartaceo, XV sec., cc. 224 (21). Contiene anche i Geoponica dello ps.-Cassiano Basso.

15) Ma = Matrit. B. N. 4631, cartaceo, a. 1474, cc. 162+IV, mm. 200x142 (22). Il codice, di mano di Costantino La-

(18) Cfr. G. Cipolla-G. De Sanctis-C. Frati, Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino, (estratto dalla "RFIC" 37, 1904, pp. 385 sgg.), Torino 1904, p. 421. Di questo codice è rimasta conservata poco più della metà, anche se risulta danneggiata ai margini dal fuoco.

(19) Cfr. G. Pasini, Codices, cit., t. I, p. 379 sg. e C. Cipolla-G. De Sanctis-C. Frati, Inventario, cit., p. 422 ("non sembrano che mancare pochissimi fogli, ma son tutti danneggiati assai dal fuoco, che ne ha asportato una certa parte del testo"). Il codice, così come si presenta ora, ha subito un restauro a Grottaferrata, nel Laboratorio del Restauro del Libro, nel 1965.

(20) Cfr. G. Studemund-L. Cohn, Codices ex Bibliotheca Meermeniana Phillippici Graeci nunc Berolinenses, (Verzeichniss der von der Königlichen Bibliothek zu Berlin Erworbenen Meerman-Handschriften des Sir Thomas Phillips, bearb. von V. Rose), Berolini 1892, pp. 87 sgg. Il codice è oggi posseduto dalla Deutsche Staatsbibliothek Berlin/DDR.

(21) Cfr. E. Stevenson sen., Codices Manuscripti Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti, Romae 1885, p. 228.

(22) Cfr. I. Iriarte, Regiae Bibliothecae Matritensis Codices Graeci Manuscripti, t. II, Matriti 1769, pp. 431 sgg. e O. Zuretti, Catalogue des mss. alchimiques grecs, t. V: Les manuscrits d'Espagne, Bruxelles 1928, pp. 75-92 (rist. in Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum: Codi-

scaris (23), reca due *notae possessoris*, alla c. 5: *Κωνσταντίνου τοῦ Λασκαρέως κτῆμα καὶ κόπος ἐν Μεσσήνῃ τῆς Σικελίας* ed alla c. 147: *Κωνσταντῖνος ὁ Λάσκαρις ἐξέγραψε χρώμενος ἐν Μεσσήνῃ τῆς Σικελίας ʽαυοδʼ* (24).

ces Hispanienses, t. X, pars altera, Codices Scorialenses, Matritenses, Cesaraugustani, Bruxelles 1934, pp. 71 sgg.).

(23) Questo codice è uno dei ventidue manoscritti acquistati o copiati dall'umanista bizantino Costantino Lascaris durante il suo soggiorno a Messina, ed oggi appartiene al fondo della collezione del Duca Uceda nella Biblioteca Nazionale di Madrid. Nella città siciliana il Lascaris si trattenne per circa trent'anni, dal 1466 alla sua morte, ai primi del XVI sec., esercitandovi l'insegnamento della lingua greca. Il suo soggiorno in Messina fu senz'altro il più fecondo della sua attività di filologo e umanista, come è dimostrato dal numero di manoscritti acquistati o copiati in questo periodo, numero che supera largamente quello dei manoscritti copiati a Rodi o a Milano. Alla sua morte, in data non certa ma sicuramente da porsi ai primi del XVI sec., Costantino Lascaris fece donazione della sua biblioteca al Senato di Messina, e da allora le vicende di questi codici fra cui il nostro, seguirono le vicende storiche della città. Nel 1674, per una ribellione contro Carlo II, il viceré di Sicilia Francisco de Banavides, adottò fra gli altri provvedimenti quello di trasferire l'archivio della città a Palermo. I manoscritti del Lascaris vi furono trasferiti e vi rimasero fino al 1696. Dopo tale data, vennero trasportati a Madrid. Il fondo Uceda è comprensivo oggi di 83 manoscritti appartenuti al Lascaris, 25 dei quali copiati integralmente da lui. (Nella vasta bibliografia sulla vita e l'opera di Costantino Lascaris, sono stati tenuti particolarmente presenti i contribuiti relativamente recenti di A. De Rosalia, La vita di Costantino Lascaris, "ArStIt" 9, 1957-'58, pp. 21-70 e J. M. F. Pomar, La collección de Uceda y los manuscritos griegos de Constantino Lascaris, "Emerita" 34, 1966, pp. 211-88).

(24) Queste soprascrizioni sono tipiche dei codici appartenuti o copiati dal Lascaris: i suoi manoscritti recano sempre una tale formula che può variare solo a seconda del fatto che il codice rappresenti una proprietà sua soltanto (*κτῆμα*) o indichi anche, oltre a questa, la sua attività di copista (*κόπος*). Naturalmente, varia anche in questo schema il luogo dove il codice è stato copiato (*ἐν Μεσσήνῃ* o *ἐν Ῥόδῳ* o *ἐν Μεδιολάνῳ*) (cfr. J. M. F. Pomar, art. cit., p. 223 n. 1).

Recensio.

Ad un primo esame appare assai probabile che i codici testé segnalati facciano capo ad un unico archetipo non pervenutoci (*ω*), come mostrerebbe la presenza alla r. 93 di una lacuna comune all'intera tradizione manoscritta (25).

A. Fra questi codici, due (P e L) si distinguono in modo particolare nei confronti degli altri per la loro autorevolezza: grazie a loro, infatti, siamo in grado di restituire nella quasi totalità un testo in più punti lacunoso e insoddisfacente.

P e L risalgono ad *ω* in maniera indipendente l'uno dall'altro, come indica l'assenza di errori congiuntivi. In diversi casi P è superiore a L, come ad esempio nel titolo, *Περὶ λίθων δυνάμεων* (*Περὶ λίθων δυνάμεως* L) ed a:

r. 3 *τῶν δογματικῶν* P; *τῶν δογματιστῶν* L
r. 15 *κραταιός* P; *κρατερός* L
r. 50 *κοῦφον γάρ* P; *κοῦφον δέ* L
rr. 52-3 *ὀφθαλμοῖς δὲ εγχριόμενον* P; *δὲ* om. L
r. 88 *καὶ διεξοσμένη* P; *ἡ δὲ διεξοσμένη* L
r. 103 *περὶ τράχηλον* P; *παρὰ τὸν τράχηλον* L
r. 108 *Χαλαξίας* P; *Γαλαξίας* L
r. 111 *πελαγίᾳ* P; *πλαγίᾳ* L
r. 117 *παρὰ τοῖς* P; *περὶ τοῖς* L

Ma anche P presenta nei confronti di L alcuni errori separativi:

r. 27 *ποικιλλόμενος μέν. τοῦτον* P; *ποικιλλόμενον μὲν τοῦτον* L
rr. 47-8 *οἰκειοῦνται δὲ αὐτὰ* P; *οικειοῦνται δὲ αὐτῷ* L

Da L discendono quattro codici: La, Vi, U, Mo. L'assenza di errori congiuntivi fra di loro indica che discendono da L in

(25) Nella trattazione dedicata alla pietra *σεληνίτης* Psello, contrariamente al solito, non ne indica le proprietà terapeutiche (ved. rr. 91-3). E' da ipotizzarsi, quindi, un guasto meccanico che risalga al capostipite stesso della tradizione manoscritta.

maniera indipendente (26). Questi codici riportano tutti gli errori di L (compresa la lacuna alla r. 43 di L: *ἀπορρήτως* spatium *βρύει γάλακτι*) ai quali ne aggiungono di propri (27).

La presenta, fra gli altri, r. 6 *ἀνακαλύψωσι* (*ανακαλύψω σοι* L); r. 62 *ἰδαῖος δάκτυλος* (*Ὁ ἰδαῖος δάκτυλος* L), ed alla r. 64 rende per dittografia la lezione giusta: *πάντων τῶν λίθων* (*πάντων λίθων* L). Vi legge, alla r. 22, *αὐτοῦ* (*αὐτῷ* L); U ha alla r. 23 *ἰδοῖς* (*ἰνδοῖς* L) ed alla r. 38 *τρὶς* (*τρεῖς* L). Mo alle rr. 103-5, fra *οὗτος* e *φορούμενος*, omette per omeoarcton una linea di L: *φορούμενος περὶ τραχήλον σβέννυσι πυρετούς. Χρυσόπρασος· οὗτος περὶ τοῖς καρποῖς* ...

B. Appartengono ad una famiglia – che chiameremo *β* – una serie di codici (T,V,A,Ma,Am,B) che hanno in comune contro i citati P e L almeno la caduta della r. 25: *φοινικίζει* - *καθορώμενος* .

Una serie di concordanze in errore di V, A, Ma contro T dimostra che questi codici non discendono da *β recta via,* ma tramite un antigrafo comune *δ*. V, A, Ma presentano infatti nei confronti di T i seguenti errori comuni: la caduta per aplografia di r. 48 *δὲ αὐτῷ* - *γίνεται* e di rr. 71-2 *δὲ ὁ μὲν* - *ἴαται*; alla r. 79, inoltre, leggono *πρὸς γῆν* contro *πρὸς αὐγὴν* di T.

Oltre a queste concordanze in errore, i tre codici hanno rispetto a T anche altri errori separativi, ad es.,:

r. 3 *ἐφ' ἑκάστῳ* Ma; *ἐφ' ἑκάστου* T
rr.10-1 *σκριγγίτην* A,Ma; *συριγγίτην* T
r. 38 *τούτου μορφαί* Ma; *τούτου τοῦ λίθου μορφαί* T
r. 88 *τὰς τῶν ἐμβρύων* V; *τοὺς τῶν ἐμβρύων* T
rr. 106-7 *ἐμπρευματώδεις* A; *ἐμπνευματώσεις* T

(26) Non sono stati presi in considerazione i casi, per altro sporadici, di concordanza in errori di itacismo (come r. 15 *στελπνήν* di Vi e Mo contro *στιλπνήν* di La e U; rr. 94-5 *καί τοι καὶ* di La e U contro *καί τι καὶ* di Vi e Mo), perché i codici in questione presentano diversi casi di itacismo.

(27) Da notare è anche il fatto che nessuno dei quattro apografi corregge una svista del copista di L alle rr. 87-8: *ποθαμῶν* (sic) *ἵστησι ῥεύματα* in luogo di *ὀφθαλμῶν ἵστησι ῥεύματα.*

rr. 112-3 *κρύπτει αὐτοῦ* V,A; *κρύπτει γὰρ αὐτοῦ* T
r. 119 *οὐ πολλοὶ πρὸ* V; *οὐ πολὺ πρὸ* T

Anche T, pur essendo come visto superiore a questi codici, non è esente da errori separativi nei loro confronti; fra questi, rivestono una certa importanza la caduta di una parola alla r. 8 *λίθους* (*ἀγνώστους ἡμῖν λίθους δ*) e l'errore di lettura alle rr. 75-6 *καὶ ὁ μάγνης τις* (*καὶ ὁ μέν τις δ*). Da notare è anche che in T, alle rr. 79-80, non si rileva segno di lacuna fra *ἀναφαίνει* e *χροιάν*, come invece in *δ*: *ἀναφαίνει* spatium *χροιάν*.

T è dunque indipendente sia da V che da A e Ma: fra questi ultimi codici, però, una concordanza in omissione di A e V contro Ma, indica che risalgono ad un antigrafo intermedio *η*: rr. 112-3 *κρύπτει αὐτοῦ* V,A (*κρύπτει γὰρ αὐτοῦ* Ma). Ma presenta, a sua volta, nei confronti di *η* diversi errori separativi, in gran parte aggiunte (il copista inserisce spessissimo nel testo il pronome *οὗτος*, ad es., rr. 15-6 *ἡμιτριταίους <οὗτος> πυρετοὺς σβέννυσιν* ; r. 18 *<οὗτος> ὀφθαλμίας ἴαται* ; rr. 33-4 *ὀφθαλμῶν ῥεύματα <οὗτος>* ... *ἴαται*) (28) o lacune di lieve entità:

r. 27 *ποικιλλόμενος. τοῦτον* Ma; *ποικιλλόμενον μὲν τοῦτον η*
r. 38 *τούτου μορφαί* Ma; *τούτου τοῦ λίθου μορφαί η*
r. 41 *οὗτος ὁ λίθος* Ma; *οὗτος οὖν ὁ λίθος η*

Inoltre sempre Ma legge alla r. 3 *ἐφ' ἑκάστῳ* (*ἐφ' ἑκάστου η*), r. 70 *λύσεις* (*ἐκλύσεις η*) e r. 103 *Χρυσήλεκτος* (*Χρυσήλεκτρος η*). Pur presentando aggiunte, lacune ed altri errori meccanici, Ma conserva anche alcune lezioni buone rispetto a V e A:

r. 88 *τοὺς τῶν ἐμβρύων* Ma; *τὰς τῶν ἐμβρύων* V
r. 119 *οὐ πολὺ πρὸ* Ma; *οὐ πολλοὶ πρὸ* A
r. 35 *τῷ ὑγρῷ ὕδρωπι* Ma; *τῶν ὑγρῶν ὕδρωπι* A

(28) Da rilevare, in fatto di aggiunte, anche r. 38: *Ὁ βήρυλλος <λίθος εστι>* e rr. 48-9 (una glossa inseritasi nel testo): *παρὰ τὸν ἠριδανὸν ποθαμὸν <τῆς ἰταλίας>.*

rr. 106-7 ἐμπνευματώσεις Ma; ἐμπρευματώδεις A

Discendendo da η, V e A commettono una serie di errori propri indicativi della derivazione dall'antigrafo in modo indipendente:

r. 72 νυκτάλοπος V; νυκτάλωπας A
r. 88 τὰς τῶν ἐμβρύων V; τοὺς τῶν ἐμβρύων A
r. 119 οὐ πολλοὶ πρὸ V; οὐ πολὺ πρὸ A
rr. 10-1 σκριγγίτην A; συριγγίτην V
rr. 20-1 ἰᾶται δὲ καὶ κεφαλαλγίας A; καί om. V
r. 29 παράθες πρωτοῖς A; παρὰ Θεσπρωτοῖς V
r. 35 τῶν ὑγρῷ ὕδρωπι A; τῷ ὑγρῷ ὕδρωπι V

Da A derivano gli ultimi due codici facenti parte della famiglia β: Am e B (apografo di Am). Am presenta tutti gli errori di A, ai quali aggiunge:

rr. 23-4 ἔστι δὲ ἄνθραξ Am; ἔστι δὲ ἄνθραξιν A
r. 35 τῶν ὑγρῶν ὕδρωπι Am; τῶν ὑγρῷ ὕδρωπι A
r. 52 στόμα ῥεῦμα Am; στομάχου ῥεῦμα A

Alla r. 87, inoltre, il copista di Am salta per aplografia una linea di A: καὶ πολύχροος ~ μονόχροος (29).

Da Am discende B (30): questo codice assomma a quelli di Am molti altri errori propri, in gran parte addebitabili alla scrittura molto fluida e corsiveggiante del manoscritto ambrosiano, di lettura non certo facile per B.

C. Degli ultimi codici rimasti da esaminare (Ta,S,M), lasciamo per il momento da parte M che richiede una trattazione particolare; gli altri due (Ta ed S) mostrano di essere privi di evidenti lacune (quali, ad es., quelle della famiglia β) (31), anche se, nell'insieme, si tratta di manoscritti di scarsa

(29) E' da notare anche come alle rr. 79-80 Am conservi la lacuna già presente in A (ἀναφαίνει spatium χροιάν). Tale lacuna conservatasi in δ, doveva essere presente già in β (anche se T non la segnala) ed indica la mancata lettura di un vocabolo a noi restituitoci da P, L e Ta: ἔνδον.

(30) Per tale manoscritto, ved. la parte riguardante le Edizioni e in modo particolare la n. 38.

(31) La concordanza in omissione alla r. 25 φοινοκίζει ~ καθορώμε-

autorità per tutta una serie di corruttele e di *lectiones singulares* che li distinguono nettamente non solo da β, ma anche da P e L.

Alla r. 11 viene saltato il nome di una pietra (καὶ τὸν σχιστὸν) che si trova erroneamente inserito alla r. 10 fra le pietre τριγλίτης e τριόφθαλμος; alla r. 14 si legge Ὁ ἀδάμας λίθος χροιὰν οὗτος contro l' Αὐτίκα ὁ ἀδάμας· χροιὰν δὲ οὗτος dell'intera restante tradizione manoscritta; alla r. 18, inoltre, questi codici presentano ἀφίησιν ὀφθαλμοὺς in luogo di ἀφίησιν· ὀφθαλμίας ἰᾶται. Si differenziano infine dai rimanenti anche per altre lievi omissioni come il δέ di r. 17 ed il secondo di r. 44 ed il primo καί di r. 75.

Ben poche sono le lezioni giuste nei confronti delle altre famiglie; merita segnalazione, però, l' ἀναφαίνει ἔνδον χροιάν di rr. 79-80 contro il già ricordato (ved. n. 29) ἀναφαίνει spatium χροιάν di δ (e probabilmente di β).

Di Ta è apografo S: questo codice conserva tutti gli errori di Ta e ne aggiunge di propri:

r. 1 Αἰτιολογίσαμέν σοι τὰς ἐν τοῖς (p. corr.; τόλας a. corr.) S; Αἰτιολογήσασθαι μέν σοι τὰς ἐν τοῖς Ta
r. 70 ἐνκλύσειν S; ἐκλύσεις Ta
r. 92 ξυναυξανόμενον S; συναυξόμενον Ta
r. 100 ῥεύματα S; ῥήγματα Ta
rr. 111-2 πελάγιῳ νήσῳ S; πελαγίᾳ νήσῳ Ta

Alla r. 7, S salta per aplografia una linea di Ta (καὶ τίνα ὠφέλειαν ~ αὐτῶν) a cui aggiunge, a r. 122, l'omissione di ἔστω (32).

νος fra Ta e β è poligenetica e perciò non è stata presa in considerazione nei riguardi di eventuali rapporti che possono essere intercorsi fra il codice e la famiglia.

(32) S presenta inoltre un notevole numero di errori di itacismo e di pronuncia bizantina: ved., ad es., r. 5 μάλλιστα (pro μάλιστα); r. 47 Λυβικόν (pro Λιβυκόν); r. 54 κρισταλοειδής (pro κρυσταλοειδής); r. 91 σεληνήτης (pro σεληνίτης).

Resta da valutare il ruolo di M nell'ambito di questa famiglia: dobbiamo precisare subito, però, che non è possibile affermare alcunché di sicuro in quanto impossibilitati dallo stato attuale di conservazione di questo manoscritto. Il tipo di carta impiegato – come gentilmente mi informa F. Di Benedetto – è di qualità piuttosto scadente e viene impiegato a partire dalla prima metà del XVI sec. Ne consegue che la riproduzione fotografica è pressoché inservibile perché la carta, molto assorbente, ha fatto sì che il *recto* sia divenuto quasi illeggibile per la sovrimpressione del *verso* e viceversa.

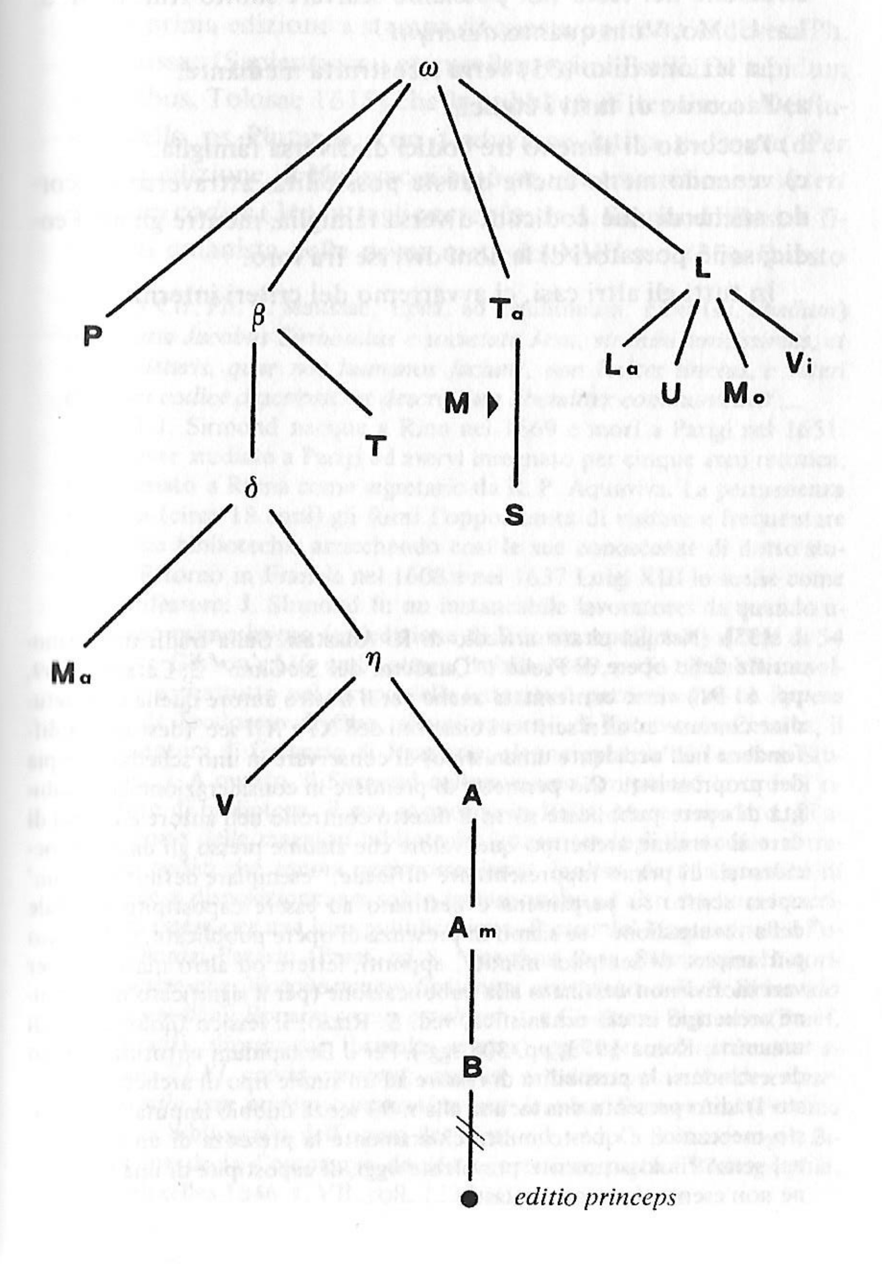
Da quel poco che riusciamo a intravedere e dalle poche parole leggibili, M presenta alcune coincidenze in errore con S: riporta il medesimo *incipit* (r. 1 Αἰτιολογίσαμέν σοι τὰς ἐν τοῖς λίθοις δυνάμεις), salta per aplografia la r. 7 e con S legge, alla r. 8, ἐάσης contro ἐάσω di Ta. M è dunque in stretti rapporti con S e forse non è improbabile l'ipotesi che potrebbe essere suo antigrafo (33) dato che molti sono i codici Scorialensi che derivano da codici Messinesi (34).

Dei codici sopra descritti, ho collazionato di persona sul manoscritto L, La, A, Am, T e Ta. Vi, U, Mo, V, Ma, M e S li ho collazionati su fotografie o su microfilms. La collazione di P la devo, come ricordato, al Prof. P. Gautier.

(33) Non può essere apografo perché M conserva, a r. 122, ἔστω omesso invece da S.

(34) Ved., in generale, C. Graux, Essai sur les origines du fond grecs de l'Escurial, "Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes" 46, Paris 1880.

Dall'esame dei rapporti fra i codici, si ricava il seguente *stemma codicum*:



Definiti in questo modo i rapporti fra i codici, per la ricostruzione del testo noi possiamo scartare subito Am, B, M, S, La, U, Mo, Vi in quanto *descripti*.

La lezione di ω (35) verrà ricostruita mediante:

a) l'accordo di tutti i codici.

b) l'accordo di almeno tre codici di diversa famiglia.

c) venendo meno anche questa possibilità, attraverso l'accordo anche di due codici di diversa famiglia, mentre gli altri codici sono portatori di lezioni diverse fra loro.

In tutti gli altri casi, ci avvarremo dei criteri interni.

(35) Nel già citato articolo di R. Anastasi, Sulla tradizione manoscritta delle opere di Psello ("Quaderni del SicGimn" 2, Catania 1969, pp. 61-91) viene confermata anche per il nostro autore quella consuetudine comune ad altri scrittori bizantini dell'XI e XII sec. (destinata a diffondersi nell'occidente umanistico) di conservare in uno schedario copia dei propri scritti. Ciò permette di prendere in considerazione la possibilità di opere pubblicate sotto il diretto controllo dell'autore e quindi di dare al termine archetipo quel valore che assume presso gli umanisti occidentali di primo rappresentante ufficiale, "esemplare definitivo di un' opera scritto su pergamena e destinato ad essere capostipite ufficiale della divulgazione" se siamo in presenza di opere pubblicate, o, in senso più ampio, di semplici minute, appunti, lettere od altro materiale per vari motivi non destinato alla pubblicazione (per il significato del termine archetipo in età umanistica, ved. S. Rizzo, Il lessico filologico degli umanisti, Roma 1973, pp. 308 sgg.). Per il De lapidum virtutibus è però da escludersi la possibilità di risalire ad un simile tipo di archetipo: il testo trādito presenta una lacuna alla r. 93 senza dubbio imputabile a guasto meccanico e questo indica chiaramente la presenza di un archetipo nel senso filologicamente prevalente oggi, di capostipite di una tradizione non esente da errori e guasti.

Edizioni.

La prima edizione a stampa di questa operetta si deve a Ph. J. Maussac (Sapientissimi et excellentissimi Pselli, De lapidum virtutibus, Tolosae 1615) che la pubblicò di seguito al De fluviis dello ps.-Plutarco, con traduzione latina a fronte. Per questa edizione, il Maussac si basò su una trascrizione *e veteri quodam codice* (36) fattagli pervenire da J. Sirmond, illustre figura di umanista della prima metà del XVII sec. (37). Questo

(36) Cfr. Ph. J. Maussac, Epist. ad Gaulminum: *Eum* (sc. *libellum*) *mei gratia Jacobus Sirmondus e societate Jesu, vir mihi amicissimus, et in his litteris, quae nos humanos faciunt, non leviter tinctus, e veteri quodam codice descripsit, et descriptum liberaliter communicavit* ...

(37) J. Sirmond nacque a Rion nel 1569 e morì a Parigi nel 1651. Dopo aver studiato a Parigi ed avervi insegnato per cinque anni retorica, fu chiamato a Roma come segretario da R. P. Aquaviva. La permanenza in Italia (circa 18 anni) gli fornì l'opportunità di visitare e frequentare parecchie biblioteche, arricchendo così le sue conoscenze di dotto studioso. Ritornò in Francia nel 1608 e nel 1637 Luigi XIII lo scelse come suo confessore. J. Sirmond fu un instancabile lavoratore: da quando uscì il suo primo lavoro (un'edizione di Sidonio Apollinare) all'età di 54 anni (cfr. Gibbon's Life and Letters, Dublin 1869, p. 56), pubblicò moltissimo, soprattutto nel campo della letteratura patristica (ad es. l'*opera omnia* di Teodoreto di Ciro, alcuni opuscoli di Eusebio da Cesarea, il Testamentum di Gregorio di Nazanzio, alcune epistole di Teodoro Studita, ecc.). A questo, il Sirmond collegava uno scrupoloso lavoro di ricercatore di biblioteca: il suo soggiorno in Italia, come ricordato, gli aprì le porte delle maggiori biblioteche, consentendogli di studiare e trascrivere codici che ancora oggi possediamo. Inoltre, data la quantità di materiale a disposizione, era solito inviare anche ad altri studiosi trascrizioni di opere per una loro pubblicazione. Il caso del Maussac non è l'unico: Dionigi Petavio (Praef. ad S. Nicephori Patr. Breviarium Historicum) scrive che *Nicephorianam Epitomen accepimus a R. P. Sirmondo ... qui cum illam Romam secum attulisset* ... e Girolamo Bignonio (Praef. ad Marculfi, aliorumque formulas veteres) aggiunge: *Adiunximus et alias quae XLXI, capita continet: quas ex vetustissimo codice descripserat, et mihi jam pridem communicaverat Jacobus Sirmondus.* (Per una completa bibliografia dell'opera del Sirmond, ved. C. Sommervogel, Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, première partie: Bibliographie, Paris-Bruxelles 1846, t. VII, coll. 1237-60).

codice non dovette sembrargli certo in buone condizioni, anzi lacunoso e ricco di errori, se, ricorrendo ad un'arguta espressione plautina (cfr. Bacch. 889: *te faciam ... confossiorem soricinia nenia*), l'editore francese lo definisce "sforacchiato più di un topo infilzato da cima a fondo" (38). Sono da addebitarsi alle precarie condizioni di questo codice certe lacune conservatesi fino alle edizioni più recenti (39), a cui si aggiungono diversi errori di stampa: scambi di lettere, inversione di spiriti ed accenti, talora loro completa assenza. In alcuni casi è l'editore stesso che di fronte ad una lezione erroneamente sospettata corrotta, emenda in modo banalizzante e del tutto inaccettabile (40).

Prima, però, di questa *editio princeps* risulta che l'opuscolo fu tradotto da Claudio Ancantero, medico, nel 1549 e anche da Adriano Spingelio, filosofo e medico, insegnante di anato-

(38) Cfr. Ph. J. Maussac, Epist. ad Gaulminum: ... *sed adeo scatebat mendis ille codex, ut ipsa soricina nenia esset confossior: tantis enim repletum hoc exemplar confusionibus inveni, ut quamvis de lapidibus longe inter se diversis agat auctor, tamen quia aliquando quae sibi contraria erant in unum coaluerat, nullae plane contrarietatis notae apparerent*. L'analisi condotta sulla tradizione manoscritta permette di avanzare con fondati motivi l'ipotesi che questo codice trascritto dal Sirmond per il Maussac sia B (Berol. gr. 204) o un suo diretto apografo, andato perduto o distrutto in seguito al precario stato di conservazione. Evidenti risultano essere infatti le concordanze in errore fra il solo B ed il testo dato dal Maussac: ad es., r. 39 *ἐλαιοβαρύς* (pro *ἐλαιοβαφής*); rr. 45-6 *ἀντίθετος γὰρ* (pro *ἀντίθετος δὲ*); rr. 55-6 *φθεγματικωτέρα* (pro *φλεγματικωτέρα*); r. 102 *σχῆμα πᾶσι* (il Maussac legge *ποιεῖ*) (pro *χρῆμα πᾶσι*). Degno di rilievo è inoltre quello che l'editore francese stampa alla r. 83: *κάπρειρος* in luogo di *σάπφειρος*. Solo B riporta, insieme con le altre, anche questa corruttela. L'edizione del Maussac non migliora il testo fornito da B, anzi lo peggiora con tutta una serie di ulteriori errori, fra i quali, r. 24 *θυλεφεγγής* (*θηλυφεγγής* B); r. 55 *πορφύρουσα* (*υπυπορφύρουσα* B).

(39) Cfr. r. 48: *δὲ αὐτῷ ~ γίνεται* (riscontrabile già in δ) e r. 87: *καὶ πολύχροος· καὶ ἡ μὲν μονόχροος* (presente a partire da Am).

(40) E' il caso di *θηλυφεγγής* (il Maussac leggeva *θυλεφεγγής*) banalizzata in *τηλεφεγγής* (cfr. *comm. ad lin.* 24) e di *σαρκοειδής* in luogo di *σαρδοειδής* (r. 33).

mia all'Università di Padova (41). Di queste due opere non si è avuta più notizia: nel 1745, nell'accingersi ad una seconda edizione, il Bernardi manifestava il desiderio di poter vedere queste due traduzioni (Praef. ad lectorem: *Numquam vero quod sciam, Spingelii versio lucem adspexit. ... etiam neque Cl. Anchanteri versio oculis lustrare licuit, quamvis id valde optassem* ...): già allora, però, la cosa gli risultò impossibile.

Questa *editio altera* del Bernardi (Psellus De lapidum virtutibus graece ac latine, cum notis Phil. Jac. Maussaci et Joan. Steph. Bernardi. Accedit fragmentum De colore sanguinis, Lugduni-Batavorum 1745), fu riprodotta dal Migne nel t. CXXII della P. G., alle colonne 885-900 e reca il medesimo testo, con traduzione latina, dell'*editio princeps*. L'intervento del Bernardi si esaurisce in un commento più preciso e nella formulazione di alcune congetture, talune delle quali sono state almeno in parte confermate dall'analisi del testo (42).

Della terza edizione ad opera di I. Ideler (in Physici et medici graeci minores, Berolini 1841, fotorist. Amsterdam 1963, pp. 244-247) basta dire che l'editore era mosso da intenti a carattere prevalentemente documentario, lontani dunque da quelli di compilare un'edizione critica. Per questo, l'Ideler si limita ad accogliere nel testo solo qualche congettura del Bernardi.

Arriviamo, così, all'ultima edizione, quella a cura di F. De Mély ed E. Ruelle (in Les lapidaires de l'antiquité et du moyen âge, t. II,1, Paris 1898, pp. 201-204) che pur basando-

(41) Cfr. J. Bernardi, Praef. ad lectorem: *Primus hunc libellum in lucem emisit Cl. Ancantherus, ut testatur Lindenius de scriptis med. p. m. 546* e L. Allacci, De Psellis eorumque scriptis diatriba, P. G., t. CXXII, col. 505 = Fabricius-Harles, Bibliotheca Graeca, t. X, p. 56: *Verum libellum hunc ante Maussacum latine et italice redditum ab Adriano Spingelio, philosopho et medico, et Gymnasi Patavini Anatomico* ...

(42) Ved., ad es., il tentativo di emendare il testo lacunoso alle rr. 86-7: *"Εστι δὲ ἡ μὲν ποικίλη, ἡ δὲ μονόχροος· καὶ ἡ μὲν ὀφθαλμῶν ἵστησι ῥεύματα* ...

si sul testo dell'Ideler, riveste tuttavia una certa importanza perché si avvale di altri due codici, P (Paris. 1630, siglato con Z) e Mo (Monac. gr. 105, siglato con Mn), segnalati al Ruelle rispettivamente dal Boissonade e dal Krönert (43). Purtroppo, l'apporto di Mo è ridotto ad un semplice elenco delle varianti più significative aggiunto in nota nella sezione riguardante le "Additions et corrections" (p. 211 sg.) e quanto a P, gli editori si mostrano alquanto restii ad introdurne le varianti nel testo, preferendo segnalarle in apparato. Solo in due casi vi ricorrono per completare il testo lacunoso (44). Vale dunque anche per essi quanto abbiamo avuto modo già di dire a proposito dell'edizione dell'Ideler: ciò che interessava maggiormente al Ruelle e al De Mély non era tanto dare un'edizione rigorosamente critica, quanto piuttosto completare, con la pubblicazione dell'operetta, il panorama della letteratura lapidaria.

(43) De Mély-Ruelle, Les Lapidaires, cit., t. II,1, Notices bibliographique et paleographique, p. XVI: "... sur une indication de Boissonade, nous avons collationè avec profit le ms. 1630 de la Bibliothèque Nationale ... Nous rapportons en outre dans les 'Additions', la partie utile d'une collation que ... M. W. Krönert a faite ... pour nous sur le ms. de Munich (Mn)".

(44) Cfr. r. 25: *φοινικίζει δὲ πρὸς ἥλιον καθορώμενος* e r. 48: *αὐτὰ* (L; *αὐτῷ* cett. codd.) *καὶ Σκύθαι καὶ Αἰθίοπες· γίνεται δὲ.*

SAPIENTISSIMI ET EXCELLENTISSIMI PSELLI

DE LAPIDUM VIRTUTIBUS

SIGLORUM CONSPECTUS

P = Paris. gr. 1630 (XIV saec. m.), cc. 224r-226r.
L = Laurent. LXX 5 (XIV saec. m.), c. 197.
T = Taurin. B.VI.10 (= Pas. gr. 271) (XV/XVI saec.), cc. 76r-77r.
Ma = Matrit. B. N. 4631 (a. 1474), cc. 149r-152r.
V = Vat. Pal. gr. 365 (XV saec.), cc. 1r-3r.
A = Ambr. 510 (M 41 sup.) (XV saec.), cc. 1r-4v.
Ta = Taurin. B.V.39 (= Pas. gr. 275) (XVI saec.), cc. 79r-86v.
β = consensus codicum δ, T.
δ = consensus codicum Ma, V, A.

cf. (coll.) = confer (collatus –o)
codd. = consensus omnium codicum
corr. = correxit
edd. = editores (Maussac, Bernardi, Ideler, Ruelle)
fort. = fortasse
i. lin. = in linea
s. lin. = supra lineam
lac. = lacuna
om. = omisit (–serunt)

ΤΟΥ ΣΟΦΩΤΑΤΟΥ ΚΑΙ ΥΠΕΡΤΙΜΟΥ ΤΟΥ ΨΕΛΛΟΥ ΠΕΡΙ ΛΙΘΩΝ ΔΥΝΑΜΕΩΝ

Αἰτιολογήσασθαι μέν σοι τὰς ἐν τοῖς λίθοις δυνάμεις ο ὐ κ ἂ ν τ ο λ μ ή σ α ι μ ι, οὐδὲ μιμήσομαι κατὰ τοῦτο τὸ μέρος 'τῶν δογματικῶν τὴν προπέτειαν', δυνάμενος ἐφ' ἑκάστου πολλὰ ε ὑ ρ ε σ ι λ ο γ ε ῖ ν· ἑκάστου δὲ τῶν διεγνωσμένων ἡμῖν λίθων καὶ ἃς μάλιστα 'ἀγαπῶμεν οἱ ἄνθρωποι' τὰς ἐνούσας δυνάμεις ἀνακαλύψω σοι, ἵν' ἐν καιροῖς αὐτοῖς χρῷο καί τινα ὠφέλειαν καρπίζοιο παρ' αὐτῶν. καὶ ἵνα τὰς ἀγνώ-

1-2. Plat., Theaet. 172b: *οὐκ ἂν πάνυ τολμήσειε φῆσαι*; Conv. 202c: *ἤ τολμήσαις ἄν τινα μὴ φάναι καλόν τε καὶ εὐδαίμονα θεῶν εἶναι*; Resp. II 360b: (*ὅς ἂν*) *τολμήσειην ἀπέχεσθαι.*

3. Sext. Emp., Phyrrh. hyp. I 20,177,186; II 21; III 2,280; Adv. math. IX 49,331: *τὴν τῶν δογματικῶν προπέτειαν.*

4. Cf. Sext. Emp., Phyrrh. hyp. I 63: *ἐπεὶ δὲ εὑρεσιλογοῦντες οἱ δογματικοί ...*; Adv. math. XI 7: *τινὲς οὐδὲν ἧττον εὑρεσιλογοῦσιν ὁμολογοῦντες ...*

5. Plat., Euthyd. 303d (omisso *οἱ*).

Τοῦ σοφωτάτου Ψελλοῦ καὶ ὑπερτίμου T,A,V *Τοῦ ὑπερτίμου Ψελλοῦ* Ma *Νείλου μετροπολίτου ῥόδου διασσωρίνου* Ta / *Περὶ λίθων δυνάμεως* L,V i. lin. (*–ων* s. lin.) *Περὶ λίθων* Ta
3. *τῶν δογματιστῶν* L / *ἐφ' ἑκάστου* L i. lin. *ἐφ' ἑκάστης* L s. lin.
4. *ἑκάστης* P,β,Ta *ἑκάστου* L i. lin. *ἑκάστης* L s. lin. 6. *αὐταῖς* L

στους ἡμῖν λίθους ἐάσω τὸν ὀνοκάρδιον καὶ τὴν ὀλκάδα καὶ τὸν σπογγίτην, τόν τε λειμωνιάτην καὶ τὸν λύγκουρον, τόν τε τριγλίτην καὶ τὸν τριόφθαλμον καὶ τὸν σοκόνδιον καὶ συριγγίτην καὶ τὸν σχιστὸν καὶ ὅσοι τοιοῦτοι, ὧν τὰ ὀνόματα μόνον ἴσμεν, οὐ μέντοι γε καὶ αὐτοῖς ἐντυγχάνομεν, ἀπὸ τῶν γνωριμωτέρων ἡμῖν ἀπάρξομαι.

Αὐτίκα ὁ ἀδάμας· χροιὰν δὲ οὗτος ἔχει ὑελίζουσαν καὶ στιλπνήν, κραταιός τέ ἐστι καὶ δύσθραυστος· ἡμιτριταίους πυρετοὺς σβέννυσιν ἐξαρτώμενος.

Ὁ αἱματίτης· ὀνομάζεται δὲ οὕτως ὅτι βρεχόμενος ὕδατι αἱματώδη χροιὰν ἀφίησιν· ὀφθαλμίας ἰᾶται μεθ' ὕδατος ἐγχριόμενος.

Ἡ ἀμέθυσος ὑακινθώδης μέν ἐστι τὴν χροιάν, ἰᾶται δὲ κεφαλαλγίας καὶ τοὺς πίνοντας οἴνου φυλάττει νήφοντας, ὅθεν αὐτῷ καὶ τοὔνομα.

Ὁ ἄνθραξ ἐν Ἰνδοῖς μὲν ἔχει τὴν γένεσιν, ἔστι δὲ ἄνθραξιν ἐμφερής, καὶ ὁ μέν τίς ἐστι θηλυφεγγής, ὁ δὲ βραχύ τι μελάντερος· φοινικίζει δὲ πρὸς ἥλιον καθορώμενος, εὑρίσκεται δὲ ἐν ὄρεσιν ἀντιλάμπων τ α ῖ ς ἡ λ ι α κ α ῖ ς ἀ κ τ ῖ σ ι, καὶ ποικιλλόμενον μὲν τοῦτον οἱ λιθογνώμονες ἴσασι, οὐ μὴν γε καὶ τὰς δυνάμεις αὐτοῦ μεμαθήκασιν, εἰ μὴ μόνον τὸν ἀνθρακίτην τὸν παρὰ Θεσπρωτοῖς γεννώμενον, ἔλαττον τὸ πυραυγὲς ἔχοντα, κεφαλαλγίας ἰᾶσθαί φασι παρὰ τῷ κάμνοντι θυμιώμενον.

Ὁ ἀχάτης· ἔστι δὲ ποικίλος τὴν χροιὰν καὶ διηγλαϊσμένος· καὶ ὁ μὲν πάρωχρος, ὁ δὲ φοινικόχρους ἢ σαρδοειδής. ὀφθαλ-

26-7. Cf. Orig., Comm. in Jo. 1,25 = GCS, Band 4, p. 31,26: τοῖς δὲ μὴ χωροῦσι τὰς ἡλιακὰς Χριστοῦ ἀκτῖνας οἱ ἅγιοι διακονοῦντες.

8. εἄσης Ta / ὀλκίδα L 10. σακόδιον Maussac σοκόδιον Ruelle 10-1. σκριγγίτην Maussac 14. Ὁ ἀδάμας λίθος χροιὰν οὗτος Ta / δὲ] μὲν Ta,edd. 15. κρατερὸς L 17. ὀνομάζεται δὲ οὗτος edd. 20. δὲ] δὲ καὶ β,edd. 21. οἶνον edd. 24. καὶ ὁ μέντοι ἐστὶ τηλεφεγγής edd. 25. φοινικίζει-καθορώμενος om. β,Ta 26-7. ταῖς ἀκτῖσι ἡλιακαῖς edd. 27. καὶ ποικιλλόμενος μέν.τοῦτον P,β 29. παρὰ] περὶ Ta 32. Ὁ αἰσχάτης Maussac 33. σαρκοειδής edd.

μῶν ῥεύματα καὶ κεφαλαλγίας ἰᾶται, ἐπέχει δὲ καὶ ῥοῦν γυναικῶν καὶ τῷ ὑγρῷ ὕδρωπι ἀντίθετός ἐστι καὶ τοσοῦτον αὐτῷ τὸ περιὸν τῆς ξηραντικῆς δυνάμεως ὡς καὶ ὕδωρ ἀναπίνειν δύνασθαι καὶ κενὸν τὸ ἄγγος ποιεῖν.

Ὁ δὲ βήρυλλος· τρεῖς δὲ τούτου τοῦ λίθου μορφαί, καὶ ὁ μὲν αὐτῶν ἐλαιοβαφής ἐστι τὴν χροιάν, ὁ δὲ θαλάττῃ προσεοικώς, ὁ δὲ λαμπρὸς τὰς αὐγὰς καὶ ὁμοφυὴς καὶ λάμπων πόρρωθεν. οὗτος οὖν ὁ λίθος ἐντάσεις ἰᾶται καὶ σπασμοὺς καὶ ὀφθαλμῶν ὀδύνας καὶ ἴκτερον.

Ὁ γαλακτίτης ἀπορρήτως βρύει γάλακτι· ἔνθεν γὰρ αὐτῷ καὶ τοὔνομα· κατασπᾷ δὲ γάλα ταῖς γυναιξί, λήθην δὲ ἐργάζεται τῶν κακῶν καὶ μ ν ή μ η ν τ ῶ ν κ α λ ῶ ν, ἀντίθετος δὲ ἐστὶ καὶ θηρίων πληγαῖς περίαπτος γεγονώς.

Τὸ ἤλεκτρον· ἔστι δὲ τὸ μὲν Ἰνδικόν, τὸ δὲ Λιγυστικόν· οἰκειοῦνται δὲ αὐτῷ καὶ Σκύθαι καὶ Αἰθίοπες· γίνεται δὲ παρὰ τὸν Ἠριδανὸν ποταμόν. ἔνιοι δὲ καὶ δάκρυον αὐτό φασι δένδρου τινός· κοῦφον γάρ ἐστι καὶ θυμιᾶται ὡς ὁ λιβανωτὸς καὶ ἡ μαστίχη. ἰᾶται δὲ δυσουρίαν περιαπτόμενον καὶ πυρετῶν ἀπαλλάττει καὶ στομάχου ῥεῦμα ἵστησι· καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς δὲ ἐγχριόμενον ὀξυδορκίαν χαρίζεται.

Ἡ ἴασπις φύσει κρυσταλλοειδής, ὀλίγου ἐπιτεινομένη τὴν χροιάν· καὶ ἀρίστη μὲν ἡ ὑποπορφύρουσα, δευτέρα δὲ ἡ φλεγματικωτέρα καὶ παράλευκος, ἔστι δέ τις καὶ ἀεροειδής· ἀναστέλλει δὲ ῥεύματα κεφαλῆς καὶ τοὺς ἐφιάλτας ἀπωθεῖται,

45. Long. 33,3: των καλων η μνημη ταχεως απορρει.

47-8. Plat., Parm. 128a: Μανθάνω ... ὅτι Ζήνων ὅδε οὐ μόνον τῇ ἄλλῃ σου φιλίᾳ βούλεται ᾠκειῶσθαι, ἀλλὰ καὶ τῷ συγγράμματι, ecc.

36. τὸ παριὸν Maussac 37. κενὸν ἄγγος edd. 38. μορφαὶ τοῦ λίθου L 39. ἐλαιοβαρύς Maussac 43. ἀπορρήτῳ P,β,Ta / inter βρύει et γάλακτι spatium quattuor vel quinque litterarum capax 47. Λιγυστικόν Ruelle: coll. Theoph., De lap. 29 Λιβυτικόν vel -στικόν codd. 48. αὐτῷ-γίνεται δὲ om. δ 52. fort. ἵστησι ῥεῦμα ad clausulam restituendam 55. πορφύρουσα edd. 55-6. φθεγματικω

καὶ λοιμικοῖς ἀντιτάττεται πάθεσι καὶ ἐπιλεπτικοῖς. ἔστι δέ τις ἴασπις καὶ σμαραγδίζουσα, ἡ δὲ ἐμφερὴς χιόνι, καὶ ἄλλη ἐμφερὴς ἀρνὸς ἐγκεφάλῳ, ἧς οὔπω οὐδεὶς ἐγνώκει τὴν δυναμιν.

Ὁ ἰδαῖος δάκτυλος ἐν Ἴδῃ τῆς Κρήτης γίνεται καί ἐστι τὸ σχῆμα δακτύλῳ ἀνδρὸς ἐμφερὴς τῷ ἀντίχειρι, τὴν χροιὰν σιδηρόχρους. οὗτος ὁ λίθος δικαιότατος πάντων τῶν λίθων ἐστί· τὰς μὲν γὰρ ἐκ τῶν δικαίων μίξεων γινομένας σπορὰς τελειοῖ, φθείρει δὲ τὰς ἀθεμίτους καὶ παρανόμους.

Ὁ κρύσταλλος ἔοικε μὲν ὕδατι καθαρῷ, ἐγκαεὶς δὲ ὑπὸ ἡλίου' χροιὰν ἀμεθύσου μεταλαμβάνει, ἐπὶ δὲ τὸ βαθύτερον τραπεὶς ἰάσπιδι γίνεται ὅμοιος. οὗτος τρόμους ἀπερύκει καὶ ἐκλύσεις νεύρων ἀνατριβόμενος.

Ὁ λυχνίτης· ἔστι δὲ ὁ μὲν ὀστρακώδης, ὁ δὲ πορφύρεται, ὁ δὲ διαυγάζει· ἰᾶται δὲ νυκτάλωπας ἀρτηθεὶς ἀπὸ τοῦ τραχήλου, ῥεύματα τε ἐπέχει ὀφθαλμῶν ἐν λινῷ ῥάκει περιτιθεὶς τῷ μετώπῳ.

Ὁ μάγνης λίθος ἐστὶ μέλας καὶ βαρὺς καὶ ἀνώμαλος· καὶ ὁ μέν τις ἐπισπᾶται τὸν σίδηρον, ὁ δὲ ἀποπτύει· ἀναλυόμενος δὲ γάλακτι ὀξυδορκίαν ποιεῖ καὶ μελαγχολίαν ἰᾶται.

Ὁ ὄνυξ εὐμεγέθης ἐστι, ὥστε τοὺς Ἰνδοὺς καὶ πόδας κλίνης ἐντεῦθεν τορεύειν· διαρθεὶς δὲ πρὸς αὐγὴν παντοίαν ἀναφαίνει ἔνδον χροιάν· ἢ γὰρ ἀνθρακώδη ἢ μέλαιναν ἢ σαρκοειδῆ· ἀναλυθεὶς δὲ ἐπέχει φαντασίας νυκτερινάς, ὀδοῦσί τε ῥευματιζομένοις παρατριβόμενος ὠφελεῖ.

Ὁ σάπφειρος ἵστησι ῥεύματα ὀφθαλμῶν μετώπῳ περιαφθείς· ἑλκώσεις ἰᾶται ποθεὶς μετὰ γάλακτος· ξηραντικός τέ ἐ-

67-8. Thuc. II 102,5: ἥτις (sc. χῶρα) ... μήπω ὑπὸ ἡλίου ἑωρᾶτο μηδὲ γῆ ἦν.

τέρα Maussac 59. ἤδε P 64. τῶν om. L 66. ἀθεμίστους edd. 69. ὅμοιος γίνεται L 71-2. ὁ μὲν ὀστρακώδης - ἰᾶται δὲ om. β 76. ἀναπτύει T ἀπτύει δ 80. ἔνδον om. spatio vacuo relicto δ 81. ἀναρτηθεὶς Bernardi

στιν καὶ στυπτικὸς καὶ πυρετοῖς ὀξέσιν ἀντίθετος.

Σαρδῶνυξ· ἡ λίθος αὕτη μέσον ἔχει γραμμὴν λευκήν· ἔστι δὲ καὶ μονόχροος καὶ πολύχροος· καὶ ἡ μὲν μονόχροος ὀφθαλμῶν ἵστησι ῥεύματα καὶ διεζωσμένη τοὺς τῶν ἐμβρύων ἐπέχει ὀλίσθους, ἡ δὲ ποικίλη ὠφελεῖ μελαγχολικοὺς ἐξαρτωμένη.

Ὁ σεληνίτης· καλεῖται δὲ οὕτως ὅτι ὀφθαλμὸν οἷόν τινα ἔχων συναυξόμενον τοῦτον καὶ συμμειούμενον ταῖς τῆς σελήνης αὐξήσεσι καὶ μειώσεσι δείκνυται.

Ἡ σμάραγδος πρασοειδής ἐστι καὶ ἠρέμα χρυσίζουσα καί τι καὶ τοῦ γλαυκοῦ παρεμφαίνουσα χρώματος· γεννᾷ δὲ ταύτην καὶ Αἰθιοπία καὶ Αἴγυπτος καὶ Περσὶς καί τινα ὄρη τῆς Ἀττικῆς. αὕτη καταπλαττομένη μεθ' ὕδατος ἐλεφαντικοῖς βοηθεῖ, πινομένη δὲ μεθ' ὕδατος αἵματος ἐπέχει ῥοάς.

Ὑάκινθος. τοῦτον τίκτει μὲν ἡ Ἰνδῶν· ἔστι δὲ θαλαττόχροος· ἰᾶται δὲ πνευματώσεις καὶ ῥήγματα μελαγχολίαν τε παύει σὺν ὄξει ποθείς.

Χρυσόλιθος ἀντίθετον χρῆμα πᾶσι πάθεσι ὀφθαλμῶν.

Χρυσήλεκτρος· οὗτος φορούμενος περὶ τράχηλον σβέννυσι πυρετούς.

Χρυσόπρασος· οὗτος περὶ τοῖς καρποῖς φορούμενος παρέχει ὀξυδορκίαν, στομάχους τε ἰᾶται καρδιαλγοῦντας καὶ λύει ἐμπνευματώσεις.

Χαλαζίας· λευκός ἐστιν οὗτος καὶ στερεὸς καὶ κρυστάλλῳ μικρῷ ἐοικώς. περιαρτώμενος δὲ ἰᾶται σκορπίων πληγάς.

Τοπάζιον λίθος ἐστὶ 'διαφανής', 'ὑέλῳ παρεμφερής'· φύεται δὲ εἰς τὸν Ἀραβικὸν κόλπον ἔ ν τ ι ν ι π ε λ α γ ί ᾳ

110-14. Diod. Sic. III 39: κεῖται (sc. ἐν τῷ Ἀκάθαρτῳ κόλπῳ) νῆσος πελαγία ... ἐν τῇ νήσῳ τοιαύτῃ τὸ καλούμενον τοπάζιον εὑρίσκεται ... ἐστὶ λίθος διαφαινόμενος ἐπιτερπής, ὑάλῳ παρεμφερὴς ... ὁ δὲ

86. μέσην δ 87. καὶ πολύχροος - μονόχροος om. δ 93. δείκνυσιν L / fort. lac. statuenda post δείκνυται: nam desunt proprietates medicae 99-100. θαλαττόχροιος L 102. σχῆμα ποιεῖ πάθεσιν edd.

νήσῳ, καὶ ἡμέρας μὲν οὐχ ὁρᾶται· κρύπτει γὰρ αὐτοῦ τὸ φέγγος ὁ ἥλιος, νυκτὸς δὲ διαλάμπει πόρρωθεν. καὶ τραχὺς μὲν εὑρίσκεται καὶ ἀνώμαλος, τεχνικοῖς δὲ ὀργάνοις λεαίνεται. οὗτος μαινομένους ἀποκαθίστησι τριβεὶς καὶ ποθεις· δρᾷ δὲ τὰ αὐτὰ καὶ περίαπτος.

Τούτων δὲ τῶν παρὰ τοῖς λίθοις δυνάμεων αἰτίας πολλοὶ ἐθάρρησαν ἀποδοῦναι, τῶν μὲν ἀρχαιοτέρων σοφῶν Ἀναξαγόρας καὶ Ἐμπεδοκλῆς καὶ Δημόκριτος, τῶν δὲ οὐ πολὺ πρὸ ἡμῶν ὁ τῆς Ἀφροδισιάδος Ἀλέξανδρος, ἄνθρωπος περὶ πάντων ἁπλῶς εἰπεῖν καὶ τῶν ἀπορρήτων τῆς φύσεως προχειρότατος. σοὶ δὲ ἀποχρῶσα ἔστω ἡ ἑκάστου τῶν λιθων δύναμις καὶ ἐνέργεια· τοὺς δὲ λόγους αὐτῶν καὶ τὰς αἰτίας παρὰ τοῖς ἄνω θησαυροῖς ἔασον.

προειρημένος λίθος φυόμενος ἐν ταῖς πέτραις τὴν μὲν ἡμέραν διὰ τὸ πνῖγος οὐχ ὁρᾶται, κρατούμενος ὑπὸ τοῦ περὶ τὸν ἥλιον φέγγους, τῆς δὲ νυκτὸς ἐπιγινομένης ἐν σκότει διαλάμπει καὶ πόρρωθεν ... ; Strab. XVI 4,6: λίθος δὲ ἐστὶ διαφανὴς χρυσοειδὲς ἀποστίλβων φέγγος ...

117-20. Τούτων - Ἀλέξανδρος = Empedokles 31 A 89.

123-24. Cf. Mt. 6,20: θησαυρὸς ἀνέκλειπτος ἐν τοῖς οὐρανοῖς necnon Plat., Resp. VII 530c: τὰ δ' ἐν τῷ οὐρανῷ ἐάσομεν.

117. παρὰ] περὶ L 120. ὁ ἐκ τῆς edd.

LE VIRTÙ DELLE PIETRE

Poiché io non oso fare una ricerca per te sulle cause delle proprietà insite nelle pietre, non imiterò sotto questo aspetto la 'precipitazione dei dogmatici' (1), pur essendo in grado di inventare molte chiacchiere su ciascuna di esse; ma di ciascuna delle pietre da noi controllate e che piacciono moltissimo a noi uomini ti svelerò le virtù insite, perché tu possa servirtene nei momenti critici e trarne un vantaggio; e per tralasciare le pietre che ci sono sconosciute, l'onocardio e l'olcade e lo spongite, il limoniate ed il lincurio, il triglite e il triòftalmo e il socondio e la siringhite e lo schisto e simili, di cui sappiamo il solo nome senza che ci capiti di imbatterci in esse, prenderò lo spunto da quelle che ci sono più note.

Al primo posto il diamante: ha un colore verde-trasparente come il vetro e lucente, è forte e difficile a rompersi. Spegne le febbri semiterzane, se portato appeso.

L'ematite: si chiama così, perché, inumidita con acqua, emette un colore sanguigno; cura le oftalmie se spalmata insieme ad acqua.

L'ametista è del colore del giacinto, cura le cefalee e mantiene sobri coloro che bevono del vino, donde viene a questa pietra anche il nome.

Il carbonchio ha la sua origine in India ed è simile al carbo-

(1) Sext. Emp., Phyrr. hyp. I 20,177,186; II 21; III 2,280; Adv. math. IX 49,331, ecc..

ne; e mentre una specie è di un delicato riflesso l'altra è invece un po' più scura. Manda bagliori rosso-cupi se guardata contro luce e si trova sui monti che brilla ai raggi solari; e questa pietra variegata la conoscono gli esperti in pietre preziose, però non ne sanno le proprietà: affermano solo che la antracite originaria della Tesprozia, inferiore nel colore fiammante, cura le cefalee, se viene bruciata vicino al malato.

L'agata: è varia nel colore e brillante. Ed un tipo è alquanto pallido, un altro, invece, di colore rosso-scuro oppure simile alla corniola. Cura i catarri degli occhi e le cefalee, e arresta le perdite delle donne ed è rimedio all'idropisia umida ed a tal punto giunge la sua proprietà disseccante che può assorbire acqua e prosciugare il recipiente.

Poi il berillio: questa pietra ha tre aspetti: uno ha una tinta olivastra, un altro è somigliante al mare, il terzo è chiaro nei bagliori e omogeneo e rilucente da lontano. Questa pietra dunque cura l'ipertensione e le convulsioni e i dolori degli occhi e l'itterizia.

La galattite misteriosamente rigurgita di latte; di qui appunto trae anche il nome. Fa scorrere il latte alle donne e porta a scordarsi dei mali e a 'ricordarsi delle cose belle' (2); è rimedio anche per le ferite delle bestie feroci, se applicata al corpo.

L'ambra: c'è quella indiana e quella ligure (3); hanno familiarità con essa sia gli Sciti che gli Etiopi, e si trova anche nei pressi del fiume Eridano. Alcuni dicono anche che essa è precisamente la resina di un albero; infatti è leggiera e bruciata come l'incenso e la gomma di lentisco. Se applicata, cura la prostatite e libera dalle febbri e arresta la diarrea; anche spalmandola sugli occhi favorisce l'acutezza della vista.

Il diaspro è di natura cristalloide, leggermente accrescendone in intensità il colore; e il tipo migliore è quello tendente al

(2) Longin. 33,3.
(3) Il λιβυτικον /--στικον dei codici è corrotto. Ved. *comm. ad loc.*

purpureo, dopo viene il tipo più smorto e biancastro, e c'è anche un tipo del colore dell'aria. Guarisce le emorragie della testa e scaccia gli incubi, e combatte le pestilenze e l'epilessia. Esiste anche una qualità di diaspro verde-smeraldo, una simile alla neve, e un'altra simile al cervello d'agnello, di cui nessuno finora conosce le proprietà.

Il dattilo ideo si trova sull'Ida di Creta ed è, quanto alla forma, somigliante al dito pollice dell'uomo, quanto al colore al ferro. Questa pietra è la più giusta di tutte le pietre: infatti porta a termine i figli concepiti da giuste unioni e invece fa abortire gli illegittimi e illegali.

Il cristallo somiglia all'acqua pura e sotto la vampa del sole, prende il colore dell'ametista, e rivolto verso lo scuro diventa simile al diaspro. Questa pietra, sfregata, previene i brividi e qualunque esaurimento nervoso.

La licnite: un tipo è cremisi, un altro rosso, un terzo è bianco-trasparente; appesa al collo cura i nictalopi e arresta i catarri degli occhi, se posta intorno alla fronte in una benda di lino.

Il magnete è nero e irregolare; e un tipo attira il ferro, un altro lo rigetta. Disciolto con latte, rende la vista acuta e cura gli stati depressivi.

L'onice è di grandi dimensioni, tanto che da essa gli indiani ricavano lavorandola al tornio anche piedi di letto. Sollevata alla luce, rivela nell'interno un colore di ogni genere: cioè o colore antracite, o nero, o color carne; disciolta in polvere, fa scomparire gli incubi notturni e, sfregata, reca giovamento alle gengiviti.

Lo zaffiro arresta i catarri degli occhi applicato intorno alla fronte; bevuto con latte, cura le ulcerazioni; è sia disseccante sia astringente sia rimedio contro le febbri acute.

Sardonice: questa pietra ha a metà un tracciato lucente, e può essere sia monocolore sia multicolore; ed il tipo monocolore arresta i catarri degli occhi e legato alla vita impedisce gli aborti, il tipo variegato dà giovamento ai depressi portato appeso.

La selenite: è chiamata così, perché ha una specie di occhio che mostra di crescere e di diminuire a seconda delle fasi crescenti e calanti della luna (4).

Lo smeraldo è di colore verde-porro e alquanto dorato e mostra anche qualche riflesso verde-azzurro; lo producono l'Etiopia, l'Egitto, la Persia e anche alcuni monti dell'Attica. Questa pietra, spalmata insieme ad acqua, giova ai malati di elefantiasi e bevuta con vino arresta le emorragie.

Giacinto: lo genera l'India, è ceruleo; cura le flatulenze gravi e le fratture, e bevuto con aceto fa cessare le depressioni.

Topazio: efficacissimo rimedio per tutte le malattie degli occhi.

Citrino: portato intorno al collo, spegne le febbri.

Crisoprasio: questa pietra, portata ai polsi, procura acutezza di vista, cura i dolori di stomaco ed elimina le flatulenze.

Chicco di grandine: è lucente, duro e simile ad un piccolo cristallo. Applicato sopra, cura i morsi di scorpione.

Il crisolito è 'trasparente, somigliante al vetro'; si genera nel golfo Arabico, in un'isola marina e 'di giorno non si vede' (il sole copre infatti la sua luminosità), 'ma di notte risplende da lontano' (5). E lo si trova ruvido e irregolare, ma viene levigato con mezzi artificiali. Tritato e bevuto, riporta alla normalità gli squilibrati, ma anche come amuleto produce lo stesso effetto.

Di queste proprietà delle pietre, molti tentarono di spiegarne le cause: fra i più antichi scienziati, Anassagora, Empedocle, Democrito; fra i più recenti, Alessandro d'Afrodisia, uomo inclinatissimo a trattare chiaramente di tutto, anche dei misteri della natura. A te bastino, però, le proprietà di ciascuna delle pietre ed il loro potere; i ragionamenti di costoro e le cause, lasciale tra i tesori del cielo.

(4) Probabilmente c'è una lacuna nel testo. Ved. *comm. ad loc.*
(5) Diod. Sic. III 39; Strab. XVI 4,6.

COMMENTO

1-4 Αἰτιολογήσασθαι - *εὑρεσιλογεῖν*: l'inizio di questo opuscolo ricalca quello di altre epistole didattiche. L'autore si appresta a trattare un determinato argomento: a volte l'epistola è giustificata da una vera e propria richiesta (spesso ricorrono verbi come *ἠρώτησας*, *ζητεῖς*, *ἐπιζήτησας*), talora, come nel nostro caso, la richiesta è presupposta. La disposizione delle parole con il verbo in principio di frase, conferisce all'insieme un tono elevato (cfr. l'Epist. 55, p. 87,15 sg. Kurtz-Drexl: *Οὐχ ὡς ἀπολογήσασθαί σοι, ἀδελφὲ περιπόθητε, τὴν ἐπιστολὴν* ...).

1 Αἰτιολογήσασθαι: è verbo tecnico dell'indagine naturalistico-scientifica, quella dei *δογματικοί* (sul significato del termine, ved. in generale il cap. II). Il suo significato è quello di 'ricercare l'origine', 'indagare le cause' (cfr., ad es., Epic., Epist. ad Hdt. 80,4 Arrighetti: *αἰτιολογητέον ὑπέρ τε τῶν μετεωρῶν καὶ παντὸς τοῦ ἀδήλου*; Aenesid. *apud* Phot. Bibl. cod. 212 = III, p. 122,19-22 Henry: *ἠπατῆσθαι δὲ τοὺς αἰτιολογοῦντας φάσκων* (sc. Αἰνησίδημος), *καὶ τρόπους ἀριθμῶν καθ' οὓς οἴεται αὐτοὺς αἰτιολογεῖν ὑπαχθέντας εἰς τὴν τοιαύτην περιενεχθῆναι πλάνην*). In tal senso viene usato dal nostro anche in Boissonade, Psellos, p. 59,1 sg.: Αἰτιολογήσαιτο *δ' ἄν τις τὴν τοιαύτην ἠκώ,ἐντεῦθεν ἀρξάμενος* e p. 60,6 sg.: Ἀλλ' *ὅπερ αἰτιολογεῖν προεθέμεθα, ἐπὶ τούτοις καὶ τὰ λοιπὰ συναπτέον*.

— *σοι*: *dativus commodi*. Sul suo impiego in Psello, cfr. Renauld, Étude, p. 56 sg. e Böhlig, Untersuchungen, p. 6.

— *δυνάμεις*: 'proprietà', 'capacità', 'potenza'. In senso più generale, G. Plamböck (Dynamis im Corpus Hippocraticum, "Akad. d. Wiss. u. d. Lit., geistes-u. sozialwiss. Klasse", Mainz Nr. 2, Wiesbaden 1964, p. 64) definisce *δύναμις* come "ein im genausten Sinne gewissermaßen abstraktes Vermögen zu etwas, wobei das Vermögen als solches gar nicht festgelegt ist und erst durch die jeweils gemeinte Sache eine Konkretisierung empfängt". Riguardo alle pietre, D. E. Eichholz (Theophrastus, De lapidibus, edited with Introduction, Translation and Commentary by D. E. Eichholz, Oxford 1965, *comm. ad loc.*) osserva che "*δύναμις* means 'power', 'capacity', expecially the capacity to act on others substances, to react to them, or to fail to react to them". Nel nostro opuscolo la *δύναμις* è soprattutto *ἰατρική*, pur non disdegnando l'autore brevi accenni anche a proprietà di altra natura (ved., ad es., la trattazione dedicata al magnete, rr. 75-7); e derivando da teorie aristoteliche (particolarmente Metaph. 1069b 19), Psello affianca a questo concetto di potenza ancora in *fieri* ed astratta quello dell'*ἐνέργεια* (r. 123), come attualizzazione di tali proprietà all'effetto pratico di reale beneficio.

1-2 *οὐκ ἂν τολμήσαιμι*: l'espressione è platonica (Theaet. 172b; Conv. 202c; Resp. II 360b) ed è di uso ricorrente in Psello: cfr. Epist. 7, p. 9,4 Kurtz-Drexl: *εἰ δὲ κατὰ μυριάδας αἱ γλῶσσαι προσβαλεῖν σοι τολμήσαιεν*; Epist. 15, p. 19,11 sgg. Kurtz-Drexl: *ἀλλ' ἦ μὴν ἀπειλοῦσα θάνατον, εἰ τοῦτο τολμήσαιμι, ἕως ἂν ἡμέρας διοίσω τὰς τεσσάρακοντα*: Chron. Théod. I, cap. XLV, p. 113,9 sg. Ren.: *καὶ ἐναντιωθήσεσθαι μὲν τῇ τοῦ καιροῦ φορᾷ παντάπασιν οὐκ ἐτόλμησαν*; ecc. Il Du Cange (Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis, tt. I-II, Lyon 1688 – fotorist. in unico t., Graz 1958 – *s. v.* *τολμῶ*) fa rilevare come l'impiego di questo verbo in epistole o in scritti di epoca bizantina sia indice di deferenza e di ossequioso rispetto dello scrittore verso il mittente, indubbiamente una persona assai in alto della gerarchia

politica o ecclesiastica. Quanto al verbo *τολμῶ*, esso è soggetto in Psello ad essere costruito con diversi tempi, a seconda che venga considerato come verbo percettivo e dichiarativo (ed in tal caso è accompagnato dall'infinito fututo), o sia sentito piuttosto come verbo di volontà ed allora è costruito con l'infinito presente o aoristo (cfr. Renauld, Étude, p. 199 sg. e Böhlig, Untersuchungen, p. 171 sg.).

2 *οὐδὲ μιμήσομαι*: è la coordinata negativa di *Αἰτιολογήσασθαι ... οὐκ ἂν τολμήσαιμι.* Secondo il Renauld (Étude, p. 118 sg.), sarebbe da attendersi un congiuntivo, ma il futuro qui è stato impiegato per sottolineare maggiormente gli immediati propositi dell'autore.

— *κατὰ τοῦτο τὸ μέρος*: l'espressione ha senso distributivo 'sotto questo aspetto' (cfr. Renauld, Étude, p. 173 e Böhlig, Untersuchungen, p. 114 n. 2), e ricorre simile in Chron. Zoe e Théod. = I, cap. IV, p. 119,9 sg. Ren.: *καὶ ἐῴκει κατὰ τοῦτο τὸ μέρος κύμασι θαλαττίοις* ... . In altre occasioni, Psello adopera solo *κατὰ μέρος* (ad es., in Chron. Mich. V = I, cap. XXVI, p. 103,19 Ren.; Orat., p. 43,12 Kurtz-Drexl, ecc.); nella fattispecie, però, l'autore vuole sottolineare il senso determinativo della frase.

3 *τῶν δογματικῶν τὴν προπέτειαν*: l'espressione ricorre frequente in Sesto Empirico nella forma *τὴν τῶν δογματικῶν προπέτειαν* (cfr. Pyrrh. hyp. I 20,177,186; II 21; III 2,280; Adv. math. IX 49,331, ecc.) e si sarebbe tentati pertanto di correggere la lezione dei codici in tal senso; ma qui Psello intende rispettare la legge di Meyer (cfr. W. Meyer, Der accentuirte Satzschluss in der griechischen Prosa vom IV. bis XVI. Jahrhundert, Göttingen 1891 (= Gesammelte Abhandlungen, t. II, Berlin 1905, p. 206), p. 6 e Renauld, Étude, pp. 532 sgg.). Tale espressione è da ricollegarsi all'ambiente scettico e alla sua polemica contro quei filosofi *δογματικοί* come (Sext Emp., Pyrrh. hyp. I 3) *οἱ περὶ Ἀριστοτέλην καὶ Ἐπίκουρον καὶ τοὺς Στωικοὺς καὶ ἄλλοι τινές*. In questi *ἄλλοι τινές* sono

da ravvisare coloro di cui parla Psello nell'epilogo dell'opuscolo (rr. 118-20) e che anche Sesto Empirico (Pyrrh. hyp. III 30 sgg.) menziona come *δογματικοί*: *συντόμως δὲ καὶ περὶ τῶν ὑλικῶν καλουμένων ἀρχῶν λεκτέον. ὅτι τοίνυν αὗταί εἰσιν ἀκατάληπτοι, ῥᾴδιον συνιδεῖν ἐκ τῆς περὶ αὐτῶν γεγενημένης διαφωνίας παρὰ τοῖς δογματικοῖς. ... οἱ δὲ περὶ τὸν Ἐμπεδοκλέα καὶ τοὺς Στωικοὺς* (sc. *εἶπον τὴν πάντων εἶναι ἀρχὴν*) *πῦρ ἀέρα ὕδωρ γῆν ... Δημόκριτος δὲ καὶ Ἐπίκουρος ἀτόμους, Ἀναξαγόρας δὲ ὁ Κλαζομένιος ὁμοιομερείας ...* .

— *τὴν προπέτειαν*: in Demostene, alla *προπέτεια* viene opposta la *σωφροσύνη*; cfr. Dem. 19,251: *ἔφη τὸν Σόλων' ἀνακεῖσθαι τῆς τῶν τότε δημηγορούντων σωφροσύνης παράδειγμα, εἴσω τὴν χεῖρ' ἔχοντ' ἀναβεβλημένον, ἐπιπλήττων τι καὶ λοιδορούμενος τῇ τοῦ Τιμάρχου προπετείᾳ.*

— *δυνάμενος*: l'uso del participio con valore concessivo non è frequente nel greco classico, e la *Koiné* usa ancora *καίπερ* e *καίτοι*; i primi esempi di un istaurarsi di tale uso, si hanno nel linguaggio neotestamentario (cfr. Mt. 7,11; Paul. I Co 9,10, II Co. 10,3. Cfr. Moulton, Grammar, t. III, p. 157).

3-4 *ἐφ' ἑκάστου ~ ἑκάστου*: in L si legge rispettivamente *ἐφ' ἑκάστου*^{ης} *~ ἑκάστου*^{ης} di contro agli altri codici che riportano *ἐφ' ἑκάστου ~ ἑκάστης*. Ma *ἑκάστης* non dà senso accettabile (è improbabile, infatti, che possa riferirsi alle *δυνάμεις* di r. 1, perché ad esse si fa esplicito riferimento subito dopo — r. 6 —) in quanto in questo caso occorre un maschile da accordarsi al *τοῖς λίθοις* di r. 1: *ἑκάστου* dunque, la lezione *in linea* di L. La lettura di questo codice ci spingerebbe a credere di essere in presenza di una doppia lezione risalente all'archetipo, causata certamente dall'incertezza di un contesto ove si parla di *λίθοι* (maschile) e di *δυνάμεις* (femminile). Ne farebbe fede il fatto che il copista di L riporta le due lezioni in *ἑκάστου*^{ης} (anzi, per precisione, lo *—υ* risulta da correzione su un precedente *—ς*), mentre i restanti codici hanno pensato a *—ης* come ad una correzione di *—ου* senz'accorgersi dell' *ἐφ'*

ἑκάστου (sc. *τῶν λίθων*) precedente. Proprio in vista di normalizzare il testo, è probabile che L sia intervenuto anche su *ἐφ' ἑκάστου* con una correzione *supra lineam* in *—ης*.

— *ἐφ' ἑκάστου*: gli editori, conservando l'errore di stampa dell'*editio princeps*, stampano *ἀφ' ἑκάστου*. Per la costruzione di *ἐπί*+gen. con i *verba dicendi* (*ἐφ' ἑκάστου ... εὑρεσιλογεῖν*), cfr. Plat., Charm. 155d: *ὅς εἶπεν ἐπὶ καλοῦ λέγων παιδός*; Resp. VII 524e: *ὥσπερ ἐπὶ τοῦ δακτύλου ἐλέγομεν*. (Ved. anche LSJ *s. v. ἐπί* A 2 f).

4 *εὑρεσιλογεῖν*: la forma *εὑρεσ—*, sebbene meno comune e più tarda di quella in *εὑρησ—*, è sostenibile in base all'oscillazione che si registra tra le due forme a partire da una certa epoca. La forma in *εὑρεσ—* si trova attestata nei papiri più tardi (cfr. E. Mayser. Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit, t. I, bearb. von H. Schmoll, Berlin 1970, p. 48, 51): nel P.Oxy. 71 1,9 = M.Chr. 62,9 (303 d.C.) il termine *εὑρεσιλογία[ς]* risulta da correzione dello scriba su una precedente *—η—*. La grafia in *—ε* si afferma in papiri di epoca successiva (cfr. P.Ryl. 662,14 — 364 d.C. —: *ἄνευ τινος ὑπερθέσεως καὶ εὑρεσιλογίας*) e soprattutto del VI sec. (cfr. P.Cair. Masp. 305,21 = SB 5656; P.Cair.Masp. 153,32; P.Cair.Masp. 156,31; P.Cair.Masp. 159,43). Cfr. anche F. T. Gignac, A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods, Milano 1976, t. I, Phonology, p. 243. Il verbo *εὑρεσιλογῶ* prende qui il senso di 'inventare ingegnose argomentazioni' (ved. LSJ e THESAURUS *s. v.*). Il suo significato originario è quello di *prompte et sollerter verba invenire* e di *verba fundere* (cfr., ad es., Sext. Emp., Phyrr. hyp. I 63: *ἐπεὶ δὲ εὑρεσιλογοῦντες οἱ δογματικοὶ ἄνισον εἶναί φασιν τὴν σύγκρισιν* e anche Rufin., Orig. homil. in Levit. 16,4 in GCS, Band 6, p. 497,27: *Dicit fortassis auditor. Quid iterum hic euresilogus agit?*). Ma nell'ambito dell'indagine naturalistica questo verbo passa ad indicare il tentativo di dimostrare i risultati di una data ricerca facendo ricorso a ragionamenti complicati e, tal-

volta, volutamente tortuosi. Ne deriva quella pretesa coloritura ironica e polemica con cui si suole sottolineare il tirare per le lunghe una cosa, adducendo per spiegazione argomentazioni sottili e infondate (cfr. Strab. XIII 1,69: *οἱ γραμματικοὶ μυθάρια παραβάλλοντες εὑρεσιλογοῦσι μᾶλλον ἢ λύουσι τὰ ζητούμενα*).

4-5 *διεγνωσμένων* ... *λίθων*: sono le pietre 'sufficientemente note' appunto perché 'controllate e attentamente distinte' (*δια*–) dalle altre che non godono di particolari virtù mediche. Per questo senso, cfr. Plat., Conv. 186c: *καὶ ὁ διαγιγνώσκων ἐν τούτοις τὸν καλόν τε καὶ αἰσχρὸν ἔρωτα* e Alc. I 109d: *ὅς σε ἐδίδασκε διεγιγνώσκειν τὸ δικαιότερόν τε καὶ ἀδικώτερον;* Continua la polemica contro i *δογματικοί* e la loro *προπέτεια*: al loro preteso rigore scientifico, Psello contrappone un verbo che reca garanzia di certezza e sicurezza.

6-7 *ἵνα* ... *χρῷο* ... *καρπίζοιο*: il senso è più consecutivo che finale: "*ἵνα* subjonctif (ou optatif) – osserva il Renauld, Étude, p. 296 – s'est graduellement substitué, depuis l'époque impériale, à *ὥστε*, dont il a pris tout les senses". Anche la Böhlig (Untersuchungen, p. 201 n. 2) nota che "Konsekutives *ἵνα*, das vereinzelt schon bei Homer, dann erst wieder in nach-attischer Zeit auftritt, gerät durch die Vermischung der Final-und Konsekutiv-partikeln in stärkere Konkurrenz zu *ὥστε*. Auch Psellos verwendet es mit Indicativ oder Optativ".

– *ἐν καιροῖς*: 'nei momenti critici' di salute. L'uso di questa espressione è attestato in Psello anche nell'Epist. 138, p. 21 sg. Kurtz-Drexl: *καί μου πλεῖστα κατεδεήθησαν τυχεῖν ἐν καιροῖς ἀντιλήπτορος*. Il plurale (sul cui impiego, cfr. anche Plat., Epist. IA 359: *ὅταν ἐν τοιούτοις καιροῖς ἀνὴρ καλός τε καὶ ἀγαθὸς ἐγγένηται*) è giustificato dal contesto della frase, nel significato specifico di 'stati periodici' di non buona salute che assume, ad es., in Arist., Pol. 1395a 4: *καιροὶ σωμάτων* (ved. LSJ *s. v. καιρός* III b 2). Un concetto sotto molti aspetti assai simile, Psello lo esprime anche in Bidez, Manuscrits Alchimiques, p. 38,15: *πρότερον δεῖ ἔχειν τὸ φάρμακον ἵνα ἐν καιρῷ χρώμεθα* e nell'Epist. 137, p. 164,8 sg. Kurtz-Drexl: *εἰ δέ που τις παρεμπέσοι καιρός, καὶ ὠφελείας τινος*

7-8 *ἵνα* - *ἐάσω*: Psello fa spesso uso di simili espressioni di passaggio (ridotte, talora, a semplici incidentali) ricorrendo al verbo *ἐῶ*. Fra gli innumerevoli esempi, cfr. come maggiormente significativi, l'Epist. 93, p. 64,3 Kurtz-Drexl: *καὶ ἵνα τὰ περιέχοντα ἐάσω*; l'Epist. 54, p. 87,6 Kurtz-Drexl: *ἵνα τὸ περιττῶς ἐάσω*, ecc.

7-13 *τὰς ἀγνώστους* ... *ἀπὸ τῶν γνωριμωτέρων*: contrapposizione fra pietre 'sconosciute' e 'sufficientemente note'. Per la contrapposizione classica fra *ἄγνωστος* e *γνωστός*, cfr. Plat., Theaet. 206b e Resp. V 477a.

8-11 *τὸν ὀνοκάρδιον* - *καὶ τὸν σχιστὸν*: è un elenco di dieci pietre di cui l'autore preferisce non parlare. La giustificazione di tralasciarle perché sconosciute (r. 7 sg.) o non facili da reperirsi (r. 12) è stata ripresa dal Wellmann (Die Stein-und Gemmenliteratur, p. 102) come prova della dipendenza di Psello da Xenocrate d'Afrodisia. Tale dipendenza sarebbe comprobata dal ricorrere anche in Plinio (e Plinio attinge direttamente da Xenocrate, come afferma lui stesso in Nat. hist. XXXVII 109) di tutte le pietre del lapidario pselliano, persino di quelle tralasciate: Psello avrebbe attinto dalla fonte solo le notizie concernenti l'efficacia medica di determinate pietre, "während bei Plinius dieser Gesichtspunkt vor dem andern, möglichst exacte Beschreibungen zu liefern, in den Hintergrund tritt" (Wellmann, Die Stein-und Gemmenliteratur, p. 102). Il silenzio di Psello su queste pietre, corrisponderebbe dunque, secondo il Wellmann, ad un tentativo di limitazione dell'argomento ai soli aspetti di applicazione medica pratica, ma non è da escludere che accanto ad esso, vi siano anche intenti cabalistico-teologici. Alcune pietre infatti come il *λύγκουρον* e lo *σχιστός*, che pure godevano di riconosciute virtù, vengono scartate perché non rientrano fra quelle

pietre considerate 'sacre' in quanto legate al culto (ved. Premessa, p. 16). Inoltre, il numero delle pietre del lapidario, 24, fa pensare che tale ripartizione sia stata dettata anche da intenti cabalistici, di renderle cioè uguali alle lettere dell'alfabeto.

8 *τὸν ὀνοκάρδιον*: di questa pietra sappiamo ben poco. Anche l'unica nostra fonte, Plinio, sa dirci soltanto che *Onocardia similis cocco est, neque aliud de ea traditur* (Nat. hist. XXXVII 176). Il *coccum* è "une baie rouge formée par la famelle de la cochenille sur les feuilles du chêne-vert" (J. André, Étude sur les termes de couleurs dans la langue latine, Paris 1949, p. 116). Sotto il nome di *ὀνοκάρδιος* era conosciuta e apprezzata per le sue virtù anche una pianta (cfr. ps.-Diosc. III 11 = II, p. 18 sg. Wellmann) dalla cui radice, se bollita e pestata, si poteva ricavare un liquido della densità dell'olio che curava foruncoli e ragadi e che spalmato sul collo si dice giovasse nella febbre quartana (cfr. anche A. Carnoy, Dictionnaire étimologique des noms grecs des plantes, "Bibliothèque du Mouseon" t. 46, Louvain 1959, p. 194 e R. Strömberg, Griechische Wortstudien. Untersuchungen zur Benennung von Tieren, Pflanzen, Körperteilen, und Krankheiten, "Göteborgs Kungl. Vetenskaps-och Vitterhets-Samhälles Handlingar", ser. A, Band 2,2, Göteborg 1944, p. 38).

– *τὴν ὁλκάδα*: secondo il Renauld (Lexique, p. 81 *s. v.*), solo qui il termine assume il senso specifico di pietra. In altri passi, infatti, Psello lo impiega nel significato comune di 'nave imperiale' (cfr. Chron. Const. IX = II, cap. CCII, p. 70,6 Ren. e Chron. Mich. VI = II, cap. XXXVII, p. 106,11 sg. Ren.). A delle pietre *ὁλκάδες* sembra si accenni soltanto in un'iscrizione di Delo del III sec. a.C., la I.G. II(2).199 A 79: *ναῦλλον στ[ρά?–] / [τ]ωνι τῶν λίθων [ἀπο]μετρήσαντι πόδας ὁλκάδων κατὰ τὴν συγγραφὴν τριάκοντα πέντε τοῦ ποδός τὸ γινόμενον.*

9 *τὸν σπογγίτην*: questo vocabolo, secondo il Dimitrakos (*Μέγα λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, Atene 1933-1951 *s. v.*), si troverebbe attestato solo in Psello e in Plinio, che ne parla in due passi. Nel primo, in Nat. hist. XXXVII 182, dove dà il significato etimologico del termine (*Spongitis nomen suum repraesentat*) e particolarmente in Nat. hist. XXXVI 143: *Spongitae lapides inveniuntur in spongeis et sunt marini. Quidam eos tecolithos vocant, quoniam vesicis medentur, calculos rumpunt in vino poti*. Tale proprietà era loro attribuita anche da Dioscoride (V 144 = III, p. 101 Wellmann) che pur non facendone direttamente il nome, allude certamente a questa pietra quando parla di *λίθοι οἱ ἐν τοῖς σπόγγοις εὑρισκόμενοι σὺν οἴνῳ ποθέντες τοὺς ἐν κύστει λίθους θρύπτουσιν*. Come aggettivo, *σπογγίτης* è attestato in Esichio (t. II, p. 554 Latte *s. v. κύστη*) nel significato di 'spugnoso'.

– *τὸν λειμωνιάτην*: si tratta di una pietra simile allo smeraldo (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 172: *Limoniatis eadem videtur quae smaragdos*).

– *τὸν λύγκουρον*: il Renauld (Lexique, *s. v.* *λιγγούριος*, p. 70) pensa che sia una sorta di ambra fossile. Sulla base di Plinio (Nat. hist. XXXVII 52), il De Saint-Denis (Pline l'Ancien Histoire Naturelle, Livre XXXVII, texte établi, traduit et commenté par E. De Saint-Denis, Paris 1972, *comm. ad loc.*) propenderebbe piuttosto per la tormalina bruna che avrebbe quelle proprietà elettriche segnalateci da Plinio. In opposizione a queste tesi, D. E. Eichholz (Pliny, Natural History, Books XXXVI-XXXVII with an English Translation by D. E. Eichholz, London-Cambridge 1962, in nota) penserebbe, invece, all'essanite basandosi sul fatto che nelle raccolte antiche di pietre preziose la tormalina si trovava menzionata piuttosto raramente. Resta il fatto, però, che l'essanite non gode di alcuna proprietà elettromagnetica. Che il *λύγκουρον* le possedesse, invece, oltre a Plinio, anche altre fonti autorevoli lo testimoniano: Teofrasto, ad esempio (De lap. 28 Eichholz: *ἕλκει γὰρ ὥσπερ τὸ ἤλεκτρον ... οὐ μόνον κάφνη καὶ φύλλα ἀλλὰ καὶ*

χαλκὸν καὶ σίδηρον) ed Esichio (t. II, p. 610 Latte *s. v.*) che lo glossa come *ἤλεκτρον*. Il *λύγκουρον* era assai conosciuto per le sue virtù mediche: Dioscoride (II 81,3 = I, p. 165,11 Wellmann) dice che, mescolato con acqua, curava i dolori di stomaco, mentre, se veniva bevuto insieme con il vino, giovava ai nefritici. Inoltre, sembra che fosse utile anche nelle malattie del fegato.

10 *τόν τε τριγλίτην*: prende il nome da *τρίγλη/–α* probabilmente per il suo colore simile a questo pesce. Lo conferma Plin., Nat. hist. XXXVII 187: *Ab animalibus cognominatur:... scaritis scari piscis, triglitis mulli*. Il *mullus* è una sorta di triglia che per il colore rosso prenderebbe nome dall'aggettivo '*mulleus*' (rosso: cfr. Plin., Nat. hist. IX 65: *nomen iis* (sc. *mullis*) *Fenestella a colore mulleorum calceamentorum datum putat*). Cfr. D'Arcy W. Thompson, A Glossary of Greek Birds, Oxford 1936 (fotorist. Hildesheim 1966), pp. 264-268 e J. André, Étude sur les termes, cit., p. 20.

– *τὸν τριώφθαλμον*: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 186: *triophthalmos in onyche nascitur, tres hominis oculos simul exprimens*.

– *τὸν σοκόνδιον*: il Maussac proponeva di leggere *σακ–*, sulla base di un passo di Plinio (Nat. hist. XXXVII 122), dove si leggeva *sacondion*. La forma *σοκ–*, però, in base a studi più recenti sul testo pliniano, risulta quella genuina: la lezione *sacondion* è infatti data da F (= Leid. Lipsii 7, XI sec.) ed a questa i moderni editori di Plinio preferiscono la lezione *socondion* di B (= Bamberg., X sec.), codice di maggiore autorità, "copié en Italie sur un modèle à la fois plus correct et plus complet que nos autres manuscrits" (Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, Livre I, texte établi, traduit et commenté par J. Beaujeu, Paris 1950, Introduction de A. Ernout, p. 24). Il termine *σοκόνδιος* è attestato anche in Teodoro Meliteniote (XIV sec.), al verso 1184 del suo poema allegorico in versi *Εἰς τὴν σωφροσύνην* (in De Mély-Ruelle, Les lapidaires, cit., t. II, 1, pp. 205-208). Questa pietra è un tipo speciale di lapis lazuli (*σάπφειρος*) che assomiglia nel colore al giacinto: *Hunc colorem* – ci informa Plin., Nat. hist. XXXVII 122 – *Indi socon vocant, talemque gemmam socondion*. Non sappiamo nulla sulle sue proprietà mediche.

10-1 *συριγγίτην*: si tratta di una pietra dall'aspetto simile ad una cannuccia di paglia. Cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 182: *Syringitis stipulae internodio similis perpetua fistula cavatur*.

– *τὸν σχιστὸν*: lo *σχιστός* era conosciuto fin dall'antichità per i suoi molteplici impieghi terapeutici; in diversi papiri medici, a partire dal I sec. d.C., viene consigliato come rimedio per la cura di piaghe suppuranti e in genere per le affezioni degli occhi (cfr. Gazza, Prescrizioni II, p. 104). Dioscoride (V 127 = III, p. 95,9 sgg. Wellmann) afferma che la migliore qualità è quella che ha il colore simile al *κρόκος* (allo zafferano, un colore rosso-arancione), che si sgretola bene (*εὐθρυβής*) ed è facile a dividersi (*εὔσχιστος*). In effetti, lo *σχιστός* è un silicato naturale del magnesio, una polvere fine e bianca che assomiglia al talco. Secondo Plinio (Nat. hist. XXXVII 146-148), sarebbe un particolare tipo di *haematites*, di colore assai simile e con pressoché identiche proprietà terapeutiche. Le fonti mediche ufficiali parlano del suo impiego nei medicamenti per gli occhi, particolarmente nei casi di *τραχύτης βλεφάρων* e in presenza di *σταφυλώματα* (cfr. Diosc. V 127 = III, p. 94 Wellmann; Gal., De simpl. med. temp. ac fac. I = XII, p. 196 Kühn e Aet. Amid. VII 36 Olivieri).

14 *Αὐτίκα*: 'per esempio', 'per incominciare con'; cfr. LSJ *s. v.* II.

– *ὁ ἀδάμας*: su questa pietra possediamo un breve passo di Xenocrate nel compendio fatto da Girolamo (Comm. in Am. Proph. III 7 = Corpus Christianorum, t. LXXVI, p. 318 sg.). Gran parte delle affermazioni pliniane relative ad essa (come quella di dominio comune sulla sua durezza che è tale da spaccare un' incudine o sul sangue di capro, l'unico solvente in

grado di disciogliерla – Nat. hist. XXXVII 57,59–) si trovano già presenti in Xenocrate. Psello, in virtù del metodo compilatorio che lo induce a citare solo quanto abbia pertinenza con il lato medico, scarta dalla sua fonte ogni altro dettaglio.

– *ὑελίζουσαν*: questo verbo (come anche il sostantivo *ὕαλος/ὕελος*) presenza un'alternanza vocalica *ὑαλ–/ὑελ–* in cui la prima sarebbe forma attica, la seconda ellenistica (cfr. LSJ *s. v. ὕαλος*). Siamo in presenza di un vocabolo piuttosto raro che negli scarsi esempi attestati, troviamo impiegato nella scala cromatica ad indicare un colore tendente al verde e trasparente come il vetro. Dioscoride l'usa a proposito di un particolare tipo di resina (I 71,1-2 = I, p. 67 sg. Wellmann: *ἥ δὴ καὶ διαφέρει διαυγαστέρα οὖσα, λευκή, ὑελίζουσα τῷ χρώματι*). e quando si tratta di una certa *σκώρια μολύβδου* (V 82 = III, p. 55,10 Wellmann: *ἐστὶν ἀρίστη ἡ ψιμυθιοφανής, ... μηλινοειδὴς δὲ τῷ χρώματι καὶ ὑελίζουσα*). Aezio Amideno, infine, in un passo (VII 53 Olivieri) in cui analizza i colori delle cateratte, distingue quelle che *ὑελίζουσι* da altre che *ἀερίζουσι* ('son limpide come l'aria').

15 *στιλπνήν*: cfr. Luc., Imag. 9 Macleod: *εἴ που καλλιστον ὅρμον εἶδες ἐκ τῶν στιλπνοτάτων καὶ ἰσομεγεθῶν μαργαριτῶν*.

– *κραταιός*: è forma poetica per *κρατερός* (la lezione di L). La troviamo attestata, però, anche in prosa (ad es., in Plut., Crass. 24 Ziegler: *ἀπὸ τόξων κραταιῶν*), specie in quella seriore e neotestamentaria (cfr. Ex. 13,3: *ἐν γὰρ χειρὶ κραταιᾷ*) ed in scritti magici soprattutto (cfr. P.Mag.Lond. 121,422 = P.G.M. 7,421: *θεοὶ κραταιοί* e P.Mag.Lond. 121,562 = P.M.G. 7,562: *ἵνα τυπώσηται τὴν ἀθάνατον μορφὴν ἐν φωτὶ κραταιῷ καὶ ἀφθάρτῳ*). In riferimento alle pietre, cfr. Filone Meccanico (III sec. a.C.) che nei Belopoeica 80,22 Diels-Schramm, parla di *κραταιὸς λίθος*.

– *δύσθραυστος*: 'duro a spezzarsi'. Cfr. Diosc. IV 154 = II, p. 300,9 Wellmann: *ῥάβδους ... δυσθραύστους* e Gal., De usu

partium II 17 Helmreich = III, p. 919 Kühn: *καὶ δύσθραυστος ἤδη ἡ οὐσία*. Per questa qualità dell'*ἀδάμας*, cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 59.

15-6 *ἡμιτριταίους πυρετούς*: la febbre semiterzana aveva la durata di due giorni e mezzo. Così Galeno (De diff. febr. II = VII, p. 358 Kühn) spiega l'origine del termine: *ὡς οὖν ὁ ἡμίονός τε καὶ ὁ ἡμίθεος ὠνόμασται, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ὁ ἡμιτριταῖος· ὅ τε γὰρ ἡμίονος ἥμισυ μὲν ἵππου συντελοῦντος αὐτῷ πρὸς τὴν γένεσιν, ἥμισυ δ' ὄνου, κατὰ θάτερον αὐτῶν ὠνόμασται ἡμίονος. ὅ θ' ἡμίθεος ἐνδείκνυται μὲν ἥμισυ μετέχων, ὅτι δ' ἄνθρωπός ἐστι, κατὰ θάτερον ἥμισυ παραλείπει. καί τοι νῦν καὶ ὁ ἡμιτριταῖος ἥμισυ μὲν ἑαυτοῦ μέρος ἔχει τὸν τριταῖον, ἥμισυ δ' ἄλλο τὸν ἀμφημερινὸν τὸν συνεχῆ*. Cfr., inoltre, Gal., Ascripta intr. = XIV, p. 730 Kühn; Definict. med. = XIX, p. 402 Kühn e R. Strömberg, Griechische Wortstudien, cit., p. 78 sg.

16 *ἐξαρτώμενος*: questo verbo ricorre, con identico significato, anche più sotto (rr. 89-90); il suo senso è di 'tenere appeso', 'portare appeso al collo' (cfr. Plut., Brut. 31 Ziegler: *παιδίον δὲ νεκρὸν ἐξηρτημένη τοῦ τραχήλου*; Long. Soph. 2, 3,1: *πρεσβύτης ... πήραν ἐξηρτημένος*).

17 *Ὁ αἱματίτης*: è un minerale di ferro, di colore grigio scuro che, se ridotto in polvere e inumidito con acqua, prende un colore rosso-sangue. Era conosciuto fin dall'antichità ed il suo nome ricorre in diversi papiri medici (cfr. Gazza, Prescrizioni II, p. 100) come rimedio per le malattie degli occhi. Dioscoride (V 126,1-2 = III, p. 94 Wellmann) ci informa che: *δύναμιν δὲ ἔχει στυπτικὴν <καὶ> θερμαντικὴν πορῶς καὶ λεπτυντικὴν καὶ σμηκτικὴν οὐλῶν τῶν ἐν ὀφθαλμοῖς καὶ τραχωμάτων σὺν μέλιτι, σὺν δὲ γάλακτι γυναικείῳ πρὸς ὀφθαλμίας καὶ ῥήξεις καὶ ὑφαίμους ὀφθαλμούς*. In Plinio, tale notizia è pervenuta attraverso fonte magica (Nat. hist. XXXVII 169): *Zachalias Babylonius in <i>is libris, quos scripsit ad regem Mithridatem, gemmis humana fata adtribuens hanc, non*

contentus oculorum et iocineris medicina decorasse.

— *βρεχόμενος*: è un termine tecnico, impiegato soprattutto in scritti di carattere medico. Il grammatico Teognosto (IX sec.) fornisce tale spiegazione (Canones 453 = Anecd. Ox., t. II, p. 81 Cramer): *τὸ γὰρ βρέχω τοῦ τέγγω διαφέρειν φησὶν Αἰέτιος ὁ ἰατρός· βρέχεται μὲν γὰρ τὸ ξύλον ἢ ὁ λίθος, ἤγουν τὸ τῆς ἐπιφανείας· τέγγεται δὲ ὁ σπόγγος ἢ τὸ ἱμάτιον ἤγουν τὸ εἰς βάθος χωρεῖν*.

18-9 *μεθ' ὕδατος ἐγχριόμενος*: l'uso in epoca bizantina di *μετά* + genitivo in sostituzione del dativo, quantunque in alcuni casi venisse considerato atticismo (cfr. Renauld, Étude, pp. 166,174 e Böhlig, Untersuchungen, p. 144 sg.) è probabilmente da mettersi in relazione con il progressivo decadimento dell'impiego del dativo a favore del genitivo e dell'accusativo, che si osserva a partire dalla *Koiné* e dal N. T. (cfr. Blass-Debrunner, Grammatik, § 227, p. 227 e § 98 (3,4), p. 72 e Moulton, Grammar, t. I, p. 62 sg.). Il verbo *ἐγχρίω* è un termine specifico per indicare l'ungere o lo spalmare sulla parte malata (assai spesso rappresentata dagli occhi) *κολλύρια* o *ἔμπλαστρα* (cfr. P.Mag.Lond. 121,836 = P.G.M. 7,335: *λαβὼν μυῖαν καὶ στίμιν Κ[ο]πτικὸν τρῖψον, ἔνχριε τοὺς ὀφθαλμούς σου*; P.Mag.Lond. 46,64 sg. = P.G.M. 5,64: *ἔνχρισον δὲ τὸν δεξιὸν ὀφθαλμὸν μεθ' ὕδατος*). Per l'acqua come costituente e veicolo anche nelle ricette dei papiri medici, cfr. Gazza, Prescrizioni II, pp. 104,109.

20 Ἡ *ἀμέθυσος*: più comune è la grafia *ἀμέθυστος*, ma *ἀμέτυσος* è testimoniato da Teofrasto (De lap. 30 Eichholz), e da Eliodoro (Aeth. V 13 — benché nell'edizione del Colonna, Roma 1938, p. 155,22-23, si normalizzi nella forma più ricorrente la lezione tràdita —). L'ametista è una specie di quarzo dal colore rosso-violetto; Plinio ne elenca cinque varietà (fra le quali il *socondion*) ed aggiunge (Nat. hist. XXXVII 124): *Magorum vanitas ebrietati eas* (sc. *amethystos*) *resistere promittit et inde appellatas*. Come aggettivo, in effetti, *ἀμέθυσος* significa 'non ubriaco' (cfr. ad es., Plut. 464c: *ἡμέρας πρῶτον ὀλίγας ἀοργήτους οἷον ἀμεθύστους καὶ ἀοίνους διαγαγεῖν*). Come sostantivo, è usato nel senso di 'rimedio contro l'ubriachezza': cfr. Archig. *apud* Gal., De comp. med. sec. locos II = XII, p. 572 Kühn: *τὰ δὲ ἀμέθυστα τοιαῦτα ἂν εἴη, ἀψίνθιον πρωῒ νῆστιν πότιζε*. Ben radicata era presso gli antichi la fama che questa pietra riuscisse a preservare la gente dagli eccessi del bere, e due graziosi epigrammi dell'Anthologia Palatina (IX 752 la cui attribuzione ad Asclepiade è incerta e IX 748 di Platone il Giovane) ne sono ulteriore testimonianza. Per contro, tuttavia, c'era anche chi, come Plutarco, pensava che (647b-c): *οἱ ... τὴν ἀμέθυστον οἰόμενοι τῷ πρὸς τὰς οἰνώσεις βοηθεῖν αὐτήν τε καὶ τὴν ἐπώνυμον αὐτῆς λίθον οὕτω κεκλῆσθαι διαμαρτάνουσι· κέκληται γὰρ ἀπὸ τῆς χρόας ἑκατέρα*.

— *ὑακινθώδης*: 'del colore del giacinto' (cfr. Renauld, Lexique, p. 117 *s. v.*); probabilmente Psello allude ad una specie di *ἀμέθυσος* che è il *socondios* (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 122: *Alterum earum genus descendit ad hyacinthos. Hunc colorem Indi socon vocant, talemque gemmam socondion*). Cfr. anche Diosc. III 17 = II, p. 23 Wellmann.

— *τὴν χροιάν*: l'accusativo di relazione viene usato spesso dagli scrittori bizantini (cfr. Böhlig, Untersuchungen, p. 114) soprattutto preceduto dall'articolo, richiamandosi, in tal modo, ad un impiego tipicamente classico (cfr. Renauld, Étude, p. 141 sg.).

21 *τοὺς πίνοντας οἴνου*: gli editori correggono *οἶνον*, ma il genitivo può giustificarsi come partitivo (cfr. Hom., χ,11: *ὄφρα πίοι οἴνοιο*·), che era di largo impiego presso i bizantini (cfr. Böhlig, Untersuchungen, p. 125 sg.). "Après des verbes — osserva il Renauld (Étude, p. 148) —, le génitif partitif se rencontre dans les mêmes conditions que dans la grecité classique. Ainsi se présente-t-il réguliérément après les verbes signifiant une action qui s'exerce non pas sur l'object tout, mais sur une partie de l'object".

22 τοὔνομα: Psello ricorre di frequente alla crasi quando lo articolo τό è seguito da un sostantivo o aggettivo che inizia in –ο od –ε (cfr. Böhlig, Untersuchungen, p. 31).

23-31 Ὁ ἄνθραξ: si tratta del carbonchio: *carbunculus* – dice Isid., Orig. XVI 14,1 – *dictus quod sit ignus, ut carbo, cuius fulgor nec nocte vincitur* (ἄνθραξ in greco, infatti, significa sia 'carbone' sia 'carbonchio'). La descrizione di Psello, come ha notato il Wellmann (Die Stein-und Gemmenliteratur, p. 103 sg.), ha diversi punti in contatto con quella di Plinio: oltre a parlare dell'origine indiana (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 92: *Horum genera Indici et Garamantici*) di cui fa menzione anche Strabone (XV 1,69), Plinio dà anche una descrizione che mi sembra utile mettere a diretto confronto con quella di Psello:

Psell., De lap. virt. 24-7: καὶ ὁ μέν τίς ἐστι θηλυφεγγής, ὁ δὲ βραχύ τι μελάντερος· φοινικίζει δὲ πρὸς ἥλιον καθορώμενος, εὑρίσκεται δὲ ἐν ὄρεσιν ἀντιλάμπων ταῖς ἡλιακαῖς ἀκτῖσι.	Plin., Nat. hist. XXXVII 93: *in masculis quoque liquidiores alios flammae, nigrioris alios et quosdam ... magis ceteris in sole flagrantes ... inveniri autem ibi sit solis repercussos.*

La stretta correlazione fra i due autori, viene ulteriormente confermata da quanto segue: Psello (r. 27) cita i λιθογνώμονες come fonte di questa descrizione e la sua affermazione che la fonte non contiene alcuna notizia di carattere medico, si ricollega al passo pliniano (Nat. hist. XXXVII 92-98) che non contiene indicazioni sulle proprietà mediche di questa pietra.

24 θηλυφεγγής: la congettura del Maussac τηλεφεγγής ('risplendente da lontano'), anche se assai suggestiva perché dà un vocabolo attinente al contesto nel modo paleograficamente meno costoso, è una banalizzazione. Il termine serve infatti a stabilire una precisa distinzione fra due tipi di carbonchio, il secondo dei quali è 'un po' più scuro': tale distinzione è operata anche da Plinio nel passo sopra citato dove al tipo *nigrior* viene contrapposto il tipo *liquidior* (cfr. THES. L. L. *s. v. liquidus* 1486,7 sgg.). E' quindi ipotizzabile che pure Psello intenda contrapporre al genere μελάντερος un altro genere di 'riflesso più tenero e delicato' come appunto θηλυφεγγής (cfr. LSJ *s. v.* θῆλυς II 2). La distinzione fra pietre 'maschili' e 'femminili' (per la quale, cfr. ps.-Bas., Contub. 5 in P. G., t. XXX, col. 820: εἰσὶν γὰρ λίθοι πυροβόλοι, ἄρσεν καὶ θῆλυ ... ἐὰν πλησιάσῃς τὸν ἄρρηνα τῇ θηλείᾳ, ἀνάπτεται καὶ ἐμπυρίζει πολλά e Orig., Hom. 8,4 in Jer., P. G., t. XIII, col. 341c = GCS, Band. 3, p. 60,3) doveva avere in un contesto minerale valore tecnico: fra due varietà di pietre indicate con il medesimo nome, si designava con θῆλυς quella che presentava una diversa sfumatura di colore, più viva ed appariscente nei confronti dell'altra più scura (ἄρσην). Cfr. Theoph., De lap. 30-1 Eichholz: τοῦ γὰρ σαρδίου τὸ μὲν διαφανὲς ἐρυθρότερον δὲ καλεῖται θῆλυ, τὸ δὲ διαφανὲς μὲν μελάντερος δὲ ἄρρεν ... καλεῖται δὲ καὶ κύανος ὁ μὲν ἄρρην ὁ δὲ θῆλυς· μελάντερος δὲ ὁ ἄρρην e Plin., Nat. hist. XXXVII 183: *Thelyrrhizos, cinerei coloris aut rufi ... Thelycardios colore cordis.* ved. anche LSJ, Suppl. *s. vv.* θηλύῤῥιζος, θηλυκάρδιος, θῆλυς.

25 φοινικίζει: questo verbo indicava, in senso tecnico, il colore rosso-cupo e brillante del pelo dei cavalli baî (cfr. Geopon. 16 2,3 Beckh: καὶ τὸν φοινικίζοντα δὲ συναριθμοῦσι τοῖς ἀγαθοῖς ἵπποις·). In latino il termine corrispondente è *spadix* (cfr. THESAURUS *s. v.*; Virg., Georg. III 82; Gell., Noc. att. III 9,9), sinonimo di *poeniceus* e di *rutilus* (cfr. Gell., Noc. att. II 26,8), anch'esso riservato ad indicare il colore dei cavalli baî. Psello impiega anche φοινοκίας (in Chron. Rom. III = I, p. 36,28 Ren.) e φοινικόχρους (*infra*, r. 33).

26-7 ἀντιλάμπων ταῖς ἡλιακαῖς ἀκτῖσι: 'che brilla ai raggi solari'; per tale significato, cfr. Arr., Tactica 27,4 Roos: ἥλιος κατὰ προσώπον ἀντιλάμπων e Digenis Akrites v. 2359, p. 258

Trapp: ἀντέλαμπων τῇ τῶν ἀνθῶν ἐν ταῖς πτέρυξι χροᾷ. L'espressione ταῖς ἡλιακαῖς ἀκτῖσι, comune al linguaggio patristico per indicare la luce di Cristo che viene a illuminare la terra (cfr. Orig., Comm. in Jo. 1,25 in GCS, Band 4, p. 31,26 e Exc. in Pss. in P.G., t. XVII, col. 141b; Jo. Chrys., Hom. 36,1 in Jo. in P. G., t. VIII, col. 208a), ricorre in Psello anche in Bidez, Manuscrits Alchimiques, p. 65,6: ὕδωρ ταῖς ἡλιακαῖς ἀκτῖσι θερμαινόμενον.

27 οἱ λιθογνώμονες: è un vocabolo attestato solo in Jul., Orat. 2,91b = p. 117,11 Hertlein e in Steph. Diac. in P. G., t. C, col. 1132a con il significato di 'gioiellieri', 'esperti in pietre preziose' (cfr. Renauld, Lexique, *s. v.*, p. 70). Compare la fonte principale di Psello, il Λιθογνώμων di Xenocrate d'Afrodisia; è significativo che il nostro autore lo citi per giustificare l'assenza di prescrizioni mediche con il fatto che la sua stessa fonte ne era priva. Ma ancor più rilevante, ai fini del parallelismo con Plinio, è la successiva citazione dell' ἀνθρακίτης: anche in Plinio la trattazione di questa pietra segue immediatamente quella del *carbunculus* ed anche lui concorda con Psello nell'identificazione del luogo di estrazione (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 99: *est et anthracitis appellata, in Thesprotia, fossilis carbonibus similis.*).

28 οὐ μὴν γε καὶ: l'uso pleonastico di καί è frequentissimo in scrittori bizantini (cfr. Böhlig, Untersuchungen, p. 201 sg.).

29 τὸν ἀνθρακίτην: è forse il rubino spinello, del colore del fuoco (cfr. Isid., Orig. XVI 14,2: *Anthracites vocatus quod sit et ipse coloris ignei, ut carbunculus, sed candida vena praecintus cuius proprium est, quod iactatus in ignem velut intermotuus extinguitur, at contra aquis perfusus exardescit.*).

— παρὰ Θεσπρωτοῖς: è una popolazione che abitava il Sud-Ovest dell'Epiro. Cfr. B. Lenk, *s. v.* Thesprotoi, R.-E. VI A,1 (1936) coll. 64-9.

31 θυμιώμενον: era un verbo impiegato negli scritti medici per indicare i suffumigi di erbe, spezie, polvere di pietre, ecc.

Psello lo adopera, in un contesto simile, anche nel De mir. auscultat. r. 85 sg. Musso: Γαγάτην λίθον κάτω θυμιῶν περισκέπασον. Cfr. inoltre, Aristoph., framm. 635 Hall-Geldart λίθος τις ὤζησεν τεθυμιαμένος.

32 Ὁ ἀχάτης: gli antichi raggruppavano sotto il nome di 'agata' tutte le varietà del quarzo. La tradizione (Theoph., De lap. 31 Eichholz; Plin., Nat. hist. XXXVII 139) vuole che prenda nome dal fiume Achates in Sicilia, l'odierno Caraibi o Canatello: nella zona sono stati infatti ritrovati numerose agate. Ma con tutta probabilità, il nome di questa pietra deriva dalla denominazione araba della Valle di Agig (cfr. De Saint-Denis in Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, cit., *comm. ad loc.*). Plinio distingue otto tipi di agata, Psello solo tre (ved. *infra*, r. 33).

— διεγλαϊσμένος: è un *hapax* (o forse, come sarebbe preferibile usare in questo come in altri casi analoghi, un ἀθησαύριστον). Nel greco classico il verbo semplice (ἀγλαΐζω), è impiegato solo transitivamente, nel significato di 'far risplendere' e (al medio) di 'adornarsi con ...', 'abbellirsi di ...'. In epoca tarda e bizantina pur non mancando esempi di uso transitivo, il verbo è attestato anche col senso intransitivo di 'risplendere' e 'brillare' (cfr., ad es., Διήγησις ἐξαίρετος ἐρωτικὴ καὶ ξένη Φλωρίου ... 1582 Kriaràs: καὶ πᾶν εὐῶδες, εὔοσμον ἄνθος καὶ πᾶν γλαΐζων / κρίνον). Al participio, poi, come nel nostro caso, acquista senso attributivo: cfr. Διήγησις τοῦ Ἀχιλλέως N 326 Hesseling: ἀνέτειλεν ὁ ἥλιος λαμπρός, ἠγλαϊσμένος . (Ved. É. Kriaràs, Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς Ἑλληνικῆς δημώδους γραμματείας 1100-1669, t. I, Salonicco 1969, *s. v.* ἀγλαΐζω).

33 πάρωχρος: è la prima qualità di agata che corrisponde, probabilmente, al *cerachates* di Plinio: πάρωχρος vuol dire infatti 'alquanto pallido'. Il grammatico Polluce (II sec. d.C.) lo adopera per indicare quella colorazione che assumono τὰ νεανίσκων πρόσωπα (IV 135 Bethe) ed aggiunge a spiegazio-

ne (IV 137 Bethe): *ὁ δὲ πάρωχρος τὰ μὲν ἄλλα οἷος ὁ πάγχρηστος, ὠχριᾷ δ' ὡς δηλοῦν νεσοῦντα ἢ ἐρῶντα*. (Cfr. anche Plut. 364b).

— *φοινικόχρους ἢ σαρδοειδής*: è la specie che corrisponde all'*haemachates* pliniano (Nat. hist. XXXVII 139). Il testo, dal Maussac in poi, presenta *σαρκοειδής* ('color carne'), congettura del primo editore che intendeva rendere l'aggettivo più attinente al contesto. Si tratta, però, di un'emendazione da rifiutare perché esiste una varietà d'agata chiamata proprio *σαρδαχάτης* (cfr. Teod. Mel., Εἰς *τὴν σοφρωσύνην* v. 1180 De Mély-Ruelle; Epiph., De lap. 172,30 e Renauld, Lexique, *s. v.*, p. 103).

35 *τῷ ὑγρῷ ὕδρωπι*: c'era anche l'*ὕδροψ ξηρός* (cfr. Hippocr., Aph. IV 11 = IV, p. 504 Littré: *'Οκόσοισι στρόφοι, καὶ περὶ ὀμφαλὸν πόνοι, καὶ ὀσφύος ἄλγημα μὴ λυόμενον μήτε ὑπὸ φαρμακείης, μήτ' ἄλλως, εἰς ὕδρωπα ξηρὸν ἱδρύεται*).

35-6 *τοσοῦτον αὐτῷ τὸ περιὸν - ὡς*...: tale costrutto consecutivo ricorre anche in alcuni passi della Chronographia: cfr., ad es., Chron. Isaac Comm. = II, cap. LXXXVIII, p. 136,1 sg. Ren.: *Τοσοῦτον δὲ αὐτῷ τὸ περιὸν τῆς εὐλαβείας τε καὶ συνέσεως, ὥστε* ...; Chron. Mich. VI = II, cap. XXXIV, p. 105,21 sg. Ren.: *τοσοῦτον δὲ αὐτῷ τὸ περιὸν τῆς πρὸς βασιλέα πίστεως, ὅτι* ... (per l'impiego bizantino di *ὅτι* consecutivo, cfr. Renauld, Étude, p. 295 e Böhlig, Untersuchungen, p. 201: "In byzantinischer Zeit wird nach *τοσοῦτον* auch *ὅτι* mit Infinitiv in konsekutiver Weise verbunden"). La costruzione nelle consecutive di *ὡς* coll'infinito (*ὡς ... δύνασθαι ... ποιεῖν*) è di gran lunga preferita da Psello in rapporto a quella con l'indicativo: tale fatto è ricollegabile all'ampio uso che di questo costrutto veniva fatto in epoca bizantina, impiego che spesso veniva meno alle norme della sintassi classica sull'uso dei modi finiti e infiniti (cfr. Böhlig, Untersuchungen, p. 200 sg.).

— *τὸ περιὸν*: il participio neutro sostantivato che ebbe largo impiego già in Tucidide (cfr. J. G. A. Ros, Die *μεταβολή* (*variatio*) als Stilprinzip des Thukydides, Nijmegen 1938 – fotorist. Amsterdam 1968 – pp. 155-162) e che ritroviamo nella *Koiné* e nel greco neotestamentario (cfr. Blass-Debrunner, Grammatik, § 413, p. 341 sg. e Moulton, Grammar, t. III, p. 150) è frequente anche nel greco bizantino (cfr. Böhlig, Untersuchungen, p. 214 n. 1). E Psello, atticista, è particolarmente sensibile a tale impiego (cfr. Renauld, Étude, pp. 345 sgg. e Böhlig, Untersuchungen, pp. 213 sgg.): in lui questo participio è spesso determinato o da un genitivo (come nel nostro caso) o da una serie di proposizioni determinative.

38 *'Ο δὲ βήρυλλος*: il berillio si presenta in prismi esagonali, ed è tale la sua somiglianza con lo smeraldo, che oggi si considera quest'ultimo come la varietà più stimata di berillio.

39 *ἐλαιοβαφής*: 'tintura', 'colore olivastro'. Corrisponde all'*oleagini, hoc est colore olei* di Plinio (Nat. hist. XXXVII 77). Dovrebbe trattarsi di una varietà di crysoberillio. Per indicare il tipico colore dell'olio, Psello usa anche *ἐλαιόχροος* ('pelle di colore olivastro') e *ἐλαιοφανής* ('d'aspetto olivastro') nel *Πόνημα ἰατρικόν*, rispettivamente ai vv. 484 e 485 (cfr. É. Renauld, Quelques termes médicaux de Psellos, "REG" 22, 1909, pp. 251-256).

— *θαλάττῃ προσεοικώς*: dice Plinio (Nat. hist. XXXVII 76): *Probatissimi ex iis sunt qui viriditatem maris puris imitatur*.

40 *λαμπρὸς τὰς αὐγας - πόρρωθεν*: non è certo a quale tipo di berillio si allude; cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 76: *probatissimi qui vocantur crysoberulli paulo pallidiores sed in aureum colorem exeunte fulgore*.

— *τὰς αὐγάς*: accusativo di relazione (ved. *comm. ad lin.* 20).

41 *ἐντάσεις*: 'tensione', 'rigidità del corpo'; cfr. Hippocr., De aere, aqua loco 4 = II, p. 20 Littré: *τούτου δὲ αἴτιόν ἐστι τοῦ σώματος ἡ ἔντασις* ...

— *σπασμούς*: è il termine medico indicante l'attacco di epilessia (cfr. Hippocr., Coac. prog. 350 = V, p. 658 Littré; Soran. Eph. I 96 Ilberg).

42 ἴκτερον: dice Ippocrate (Aph. IV 62 = IV, p. 524 Littré): Ὁκόσοισιν ἐν τοῖσι πυρετοῖσιν ἴκτεροι ἐπιγίνονται πρὸ τῶν ἑπτὰ ἡμερῶν, κακόν, ἢν μὴ ξυνδόσιες ὑγρῶν κατὰ τὴν κοιλίην γένωνται.

43-6 Ὁ γαλακτίτης: è una specie di quarzo lattiginoso, del colore e del gusto del latte. Era assai conosciuta: le fonti mediche (Diosc. V 132 = III, p. 97,8 sgg. Wellmann; Orib. XIII Λ 11 = CMG VI 1,2, p. 170 sg. Raeder) sono concordi nell'attribuirle il potere di curare i catarri degli occhi, ed Aezio Amideno (II 17 Olivieri) aggiunge anche che è capace di far venire il latte alle donne, se bevuta insieme a vino dolce. Sempre Aezio raccoglie la diceria secondo cui *αὐτὸν* (sc. *τὸν λίθον*) *περιαπτόμενον τῷ τραχήλῳ ὀδοντιώντων βρεφῶν ὀδόντων ἀταιλαίπωρον ἔκφυσιν παρασκευάζειν*. Ben maggiori erano poi i poteri che a tale pietra le fonti magiche attribuivano: di donare la saliva agli infanti se lasciata sciogliere in bocca, di attirare la benevolenza degli dei, di far perdere la memoria delle disgrazie ricevute (cfr. F. De Mély, Les reliques du lait de la Vierge et la galactite, "RA", 1890, pp.103-16).

43 *ἀπορρήτως βρύει γάλακτι*: accetto la lezione di L (i restanti codici presentano *ἀπορρήτῳ βρύει γάλακτι*) in quanto preferibile in base all'*usus scribendi* pselliano. L'avverbio ha il senso di 'misteriosamente', 'in maniera che non si riesce a spiegare (cfr. Philostr., Vit soph. II 18 Kayser: *αἱ δὲ ἐπιβολαὶ τῶν νοημάτων Ἡρωδειοί τε καὶ ἀπορρήτως γλυκεῖαι*).

44 *κατασπᾷ δὲ γάλα ταῖς γυναιξί*: anche nel De mirabilibus auscultationibus (r. 17 sg. Musso), Psello parla di un procedimento artificiale per fare scorrere il latte alle donne, e attribuisce una tale 'scoperta' a Giulio Africano (II-III sec. d.C.): *κατάγει δὲ ὁ ἀνὴρ οὗτος* (sc. *ὁ Ἀφρικανὸς*) *καὶ γάλα ἐκ τῶν μαστῶν τεχνικῇ μεθόδῳ*. Per il significato di *κατασπῶ*, cfr. Diosc. III 58 = II, p. 70,12 Wellmann: *καὶ τοῦ καρποῦ* (sc. *τοῦ ἀνήθου*) *τὸ ἀφέψημα πινόμενον γάλα κατασπᾷ*.

44-5 *λήθην δὲ - μνήμην τῶν καλῶν*: Plinio (Nat. hist. XXXVII 162) afferma solo che *Eadem memoria adimere* (sc. *traditur*). Psello ricorda qualcosa di simile anche a proposito di una droga mnemonica, nel De mir. auscultat. rr. 11-3 Musso: *εἴ τις αὐτοῦ μεταλαμβάνει, ἐπιλήσμων μὲν ἂν εἴη τῶν πονηρῶν, μνήμων δὲ τῶν ἀγαθῶν*. Sul 'topos' dei vari rimedi atti a far dimenticare le cose non belle o a far ricordare solo le belle, esiste una vasta letteratura che risale all'episodio omerico di Elena (δ, 219-32) che per lenire il dolore del ricordo a Telemaco giunto a Sparta per chiedere notizie del padre, versa nel vino durante il banchetto un *φάρμακον ... / νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων*. Di questo episodio è ben a conoscenza Psello stesso, come indica la ripresa del verso sopra citato nell'Epist. 3, p. 3,2 sg. Kurtz-Drexl.

47 Τὸ ἤλεκτρον: l'ambra era assai stimata presso gli antichi e considerata come il cristallo. Presso i latini era conosciuta con il nome di *sucinus* (cfr. Isid., Orig. XVI 8,6: *sucinus quem Graeci appellant electrum*), e Plinio le dedica una lunga trattazione (Nat. hist. XXXVII 31-51) che testimonia la gran quantità di fonti a disposizione. Psello, come sempre, traccia invece solo alcune note salienti; ed è interessante qui notare come gran parte di quanto affermi si ritrovi già in Plinio, talora dietro diretta derivazione da Xenocrate:

Plin., Nat. hist. XXXVII:	Psell., De lap. virt. 47-50:
(36) *nasci simili modo ... in India ...* (33) *Theophrastus effodi in Liguria dixit ...* (40) *Xenocrates non sucinum tantum in Italia, sed et thium vocari, a Schytis vero sacrium et ibi nascatur ...* (33) *Philemon fossile esse et in Schythia erui duobus locis... Chares vero Phaëthontem in Aethiopia... obisse, ibi et delubrum eius esse atque oraculum electrumque gigni...* (31) *electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanun amnem, quem Padum vocamus.*	Τὸ ἤλεκτρον· ἔστι δὲ τὸ μὲν Ἰνδικόν, τὸ δὲ Λιγυστικόν· οἰκειοῦνται δὲ αὐτῷ καὶ Σκύθαι καὶ Αἰθίοπες· γίνεται δὲ παρὰ τὸν Ἠριδανὸν ποταμόν· ἔνιοι δὲ καὶ δάκρυον αὐτό φασι δένδρου τινός ...

– τὸ μὲν Ἰνδικόν: la notizia è riportata anche da Plinio (Nat. hist. XXXVII 39): *Ctesias in Indis flumen esse Hypobarum, quo vocabulo significetur omnia bona eum ferre; fluere a septentrione in exortiuum oceanum iuxta montem silvestrem arboribus electrum ferentibus*. Di questo fiume parla anche Fozio (Bibl. cod. 72 = I, p. 140,6-9 Henry): "Ὄνομα δὲ τῷ ποταμῷ ἰνδιστὶ μὲν "Ὕπαρχος, ἑλληνιστὶ δέ, 'φέρων πάντα τὰ ἀγαθά'. Οὗτος τοῦ ἐνιαυτοῦ λ' ἡμέρας ἤλεκτρον καταρρεῖ. Cfr. anche De Saint-Denis, Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, cit., *comm. ad loc.*

– τὸ δὲ Λιγυστικόν: è correzione del Ruelle per il λιβυτικόν /–στικόν dei codici e del Maussac. In effetti, le fonti antiche (ad es., Theoph., De lap. 29 Eichholz; Sudines *apud* Plin., Nat. hist. XXXVII 34; Strab. IV 6,2) parlano spesso di ambra fossile di provenienza ligure. E tale notizia riveste una certa attendibilità, soprattutto se confrontata ed inserita nel contesto di altre fonti e delle recenti acquisizioni sul commercio dell'ambra nella nostra penisola. Un passo dello ps.-Aristotele (De mir. 81 = p. 256 Paradoxographorum Graecorum Reliquiae, Giannini) ribadisce e chiarisce quanto affermato da Plinio (Nat. hist. XXXVII 30-1) quando dice: ταύτας δὲ τὰς νήσους (sc. Ἠλέκτρας) προκεχωκέναι τὸν Ἠριδανὸν ποταμόν ... εἶναι δὲ ἐν αὐτῇ (sc. λίμνῃ) αἰγείρους πολλάς, ἐξ ὧν ἐκπίπτειν τὸ καλούμενον ἤλεκτρον· τοῦτο δὲ λέγουσιν ὅμοιον εἶναι κόμμι, ἀποσκληρύνεσθαι δὲ ὡσανεὶ λίθον, καὶ συλλεγόμενον ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων διεφερέσθαι εἰς τοὺς Ἕλληνας. Questo racconto, pur nella sua forma mitica, delinea uno stato di cose reale circa la presenza dell'ambra nelle zone del delta padano (confermata da recenti ritrovamenti di manufatti in ambra baltica) ed il commercio che di essa veniva fatto. La regione del delta padano era il punto di arrivo di una via commerciale dell'ambra greggia che dalle zone del Baltico, dove veniva estratta, percorreva le valli dell'Elba, raggiungeva il Danubio e attraverso il Brennero, arrivava alla pianura padana. Da qui risaliva l'Appennino e tramite le valli dell'Arno e del Tevere raggiungeva la costa tirrenica (cfr. A. Grilli, L'Eridano e le isole Elettridi, "Padusa" 9, 1973, pp. 63 sgg.; L. Braccesi, Grecità adriatica. Un capitolo sulla colonizzazione greca in Occidente, Bologna 1971, pp. 223-233 e, sempre del medesimo autore, Ancora su problemi adriatici: conferme archeologiche, "Athenaeum" 52, 1974, pp. 217-235). Lungo la costa etrusca, soprattutto Vetulonia fu un importante centro di importazione e lavorazione di ambra greggia, oltreché di esportazione dei manufatti derivatine (cfr. D. Massaro, Le ambre di Vetulonia, "SE" 17, 1943, p. 33 sg. e G. A. Camporeale, I commerci di Vetulonia in età orientalizzante, Firenze 1969, pp. 28 sgg.). Si potrebbe dunque ipotizzare che alla base delle notizie di fonti antiche su una specie 'ligure' di ambra ci sia stato come un fraintendimento secondo cui il punto terminale della via dell'ambra (le coste, appunto, liguro-etrusche) è stato confuso o quantomeno identificato con quello di estrazione.

49-50 ἔνιοι δὲ καὶ~δένδρου τινός: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 31: *Phaëthontis fulmine icti sorores luctu mutatas in arbores populos lacrimis electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanum amnem.* L'ἤλεκτρον sarebbe infatti una resina fossile, trasudata da un pino (la *Pinus succinifera*) al giorno d'oggi scomparsa. (Cfr. De Saint-Denis, Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, cit., *comm. ad loc.*).

50-1 θυμιᾶται ὡς ὁ λιβανωτὸς καὶ ἡ μαστίχη: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 36 sg.: *in Aegypto nasci simili modo ..., item in India gratiusque et pro ture esse Indis*. La μαστίχη è la gomma di lentisco: secondo Dioscoride (I 70,3 = I, p. 67,8 Wellmann) si ottiene dallo σχῖνος (*Pistacea lentiscus*) ed è chiamata anche σχινίνη. Per Teofrasto, invece, (Hist. plan. IX 1-2) viene estratta dall'ἰξίνη (*Atracylis gummifera*).

51-3 ἴᾶται δὲ δυσουρίαν~ὀξυδορκίαν χαρίζεται: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 51: *Callistratus*– è una fonte di Xenocra-

– *τὸ μὲν Ἰνδικόν*: la notizia è riportata anche da Plinio (Nat. hist. XXXVII 39): *Ctesias in Indis flumen esse Hypobarum, quo vocabulo significetur omnia bona eum ferre; fluere a septentrione in exortiuum oceanum iuxta montem silvestrem arboribus electrum ferentibus*. Di questo fiume parla anche Fozio (Bibl. cod. 72 = I, p. 140,6-9 Henry): *Ὄνομα δὲ τῷ ποταμῷ ἰνδιστὶ μὲν "Ὕπαρχος, ἑλληνιστὶ δέ, ῾φέρων πάντα τὰ αγαθά᾿. Οὗτος τοῦ ἐνιαυτοῦ λ' ἡμέρας ἤλεκτρον καταρρεῖ*. Cfr. anche De Saint-Denis, Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, cit., *comm. ad loc.*

– *τὸ δὲ Λιγυστικόν*: è correzione del Ruelle per il *λιβυτικόν* /*–στικόν* dei codici e del Maussac. In effetti, le fonti antiche (ad es., Theoph., De lap. 29 Eichholz; Sudines *apud* Plin., Nat. hist. XXXVII 34; Strab. IV 6,2) parlano spesso di ambra fossile di provenienza ligure. E tale notizia riveste una certa attendibilità, soprattutto se confrontata ed inserita nel contesto di altre fonti e delle recenti acquisizioni sul commercio dell'ambra nella nostra penisola. Un passo dello ps.-Aristotele (De mir. 81 = p. 256 Paradoxographorum Graecorum Reliquiae, Giannini) ribadisce e chiarisce quanto affermato da Plinio (Nat. hist. XXXVII 30-1) quando dice: *ταύτας δὲ τὰς νήσους* (sc. *Ἠλέκτρας*) *προκεχωκέναι τὸν Ἠριδανὸν ποταμόν ... εἶναι δὲ ἐν αὐτῇ* (sc. *λίμνῃ*) *αἰγείρους πολλάς, ἐξ ὧν ἐκπίπτειν τὸ καλούμενον ἤλεκτρον· τοῦτο δὲ λέγουσιν ὅμοιον εἶναι κόμμι, ἀποσκληρύνεσθαι δὲ ὡσανεὶ λίθον, καὶ συλλεγόμενον ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων διεφερέσθαι εἰς τοὺς Ἕλληνας*. Questo racconto, pur nella sua forma mitica, delinea uno stato di cose reale circa la presenza dell'ambra nelle zone del delta padano (confermata da recenti ritrovamenti di manufatti in ambra baltica) ed il commercio che di essa veniva fatto. La regione del delta padano era il punto di arrivo di una via commerciale dell'ambra greggia che dalle zone del Baltico, dove veniva estratta, percorreva le valli dell'Elba, raggiungeva il Danubio e attraverso il Brennero, arrivava alla pianura padana.

Da qui risaliva l'Appennino e tramite le valli dell'Arno e del Tevere raggiungeva la costa tirrenica (cfr. A. Grilli, L'Eridano e le isole Elettridi, "Padusa" 9, 1973, pp. 63 sgg.; L. Braccesi, Grecità adriatica. Un capitolo sulla colonizzazione greca in Occidente, Bologna 1971, pp. 223-233 e, sempre del medesimo autore, Ancora su problemi adriatici: conferme archeologiche, "Athenaeum" 52, 1974, pp. 217-235). Lungo la costa etrusca, soprattutto Vetulonia fu un importante centro di importazione e lavorazione di ambra greggia, oltreché di esportazione dei manufatti derivatine (cfr. D. Massaro, Le ambre di Vetulonia, "SE" 17, 1943, p. 33 sg. e G. A. Camporeale, I commerci di Vetulonia in età orientalizzante, Firenze 1969, pp. 28 sgg.). Si potrebbe dunque ipotizzare che alla base delle notizie di fonti antiche su una specie 'ligure' di ambra ci sia stato come un fraintendimento secondo cui il punto terminale della via dell'ambra (le coste, appunto, liguro-etrusche) è stato confuso o quantomeno identificato con quello di estrazione.

49-50 *ἔνιοι δὲ καὶ~δένδρου τινός*: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 31: *Phaëthontis fulmine icti sorores luctu mutatas in arbores populos lacrimis electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanum amnem.* L'*ἤλεκτρον* sarebbe infatti una resina fossile, trasudata da un pino (la *Pinus succinifera*) al giorno d'oggi scomparsa. (Cfr. De Saint-Denis, Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, cit., *comm. ad loc.*).

50-1 *θυμιᾶται ὡς ὁ λιβανωτὸς καὶ ἡ μαστίχη*: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 36 sg.: *in Aegypto nasci simili modo ..., item in India gratiusque et pro ture esse Indis*. La *μαστίχη* è la gomma di lentisco: secondo Dioscoride (I 70,3 = I, p. 67,8 Wellmann) si ottiene dallo *σχῖνος* (*Pistacea lentiscus*) ed è chiamata anche *σχινίνη*. Per Teofrasto, invece, (Hist. plan. IX 1-2) viene estratta dall'*ἰξίνη* (*Atracylis gummifera*).

51-3 *ἰᾶται δὲ δυσουρίαν~ὀξυδορκίαν χαρίζεται*: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 51: *Callistratus*– è una fonte di Xenocra-

te – *prodesse etiam cuicumque aetati* (sc. *sucinum*) *contra lymphationes tradit et urinae difficultatibus potum adalligatumque. Hic et differentiam novam facit appellando chryselectrum quod sit coloris aurei ... hoc collo adalligatum mederi febribus et morbis, tritum vero cum melle ac rosaceo aurium vitiis et, si cum melle Attico teratur, oculorum quoque obscuritati, stomachi etiam vitiis vel per se farina eius sumpta vel cum mastiche pota ex aqua.*

– *δυσουρίαν*: è la difficoltà nella minzione e può dipendere da diverse cause (cfr. Hippocr., Aph. III 31 = IV, p. 500 Littré).

– *ὀξυδορκίαν*: più comune è la forma *ὀξυδερκία* (cfr. Gal., Ad Phisonem de theriaca liber = XIV, p. 241 Kühn; Alex. Aphr., Topica 258,17, ecc.). Accanto ad essa, a partire dal greco più tardo, è attestata anche la forma in *–δορ–* (cfr., Luc., Macrob. 5 Macleod:... *ὡς ὀξυδορκίας τοῦτο φάρμακον*; Plot. V 9,1, ecc.). Dioscoride (II 163 = I, p. 228,5 Wellmann) e Oribasio (X 23,29 = CMG VI 1,2, p. 66 Raeder) parlano anche di *κολλύροι ὀξυδερκικοί*, atti ad aumentare la capacità visiva.

54 *Ἡ ἴασπις*: si tratta di una varietà criptocristallina e fibrosa di silice, chiamata oggi 'diaspro'; Psello elenca sei varietà di *ἴασπις*, mostrando di risalire insieme a Plinio ad una fonte comune.

55 *ὑποπορφύρουσα*: 'dal colore tendente al purpureo'. Si tratta probabilmente del 'diaspro sanguigno', ed anche per Plinio (Nat. hist. XXXVII 116) è la qualità migliore: *Optima quae purpurae aliquid habet*. Il verbo *ὑποπορφύρω* è attestato in Dion. Perieg., v. 1122: *γλυκερὴν ἀμέθυστον ὑπ' ἠρέμα πορφυρέουσαν* e nello ps.-Bion., Ep. Adon. 1,26 sg. Gallavotti: *τοὶ δὲ ὑπὸ μαζοί ... πορφύροντο*. Cfr. anche D. Dimitrakos, *Μέγα λεξικόν*, cit., *s. v.*

55-6 *φλεγματικωτέρα καὶ παράλευκος*: cfr. Diosc. V 142 = III, p. 100 Wellmann (epitomato da Orib. XIII Λ 20 = CMG VI 1,2, p. 171 Raeder): *λίθος ἴασπις· ὁ μέν τίς ἐστι σμαραγδίζων, ὁ δὲ κρυσταλλοειδής, ἐοικὼς φλέγματι ...* .

– *ἀεροειδής*: è incerto a quale colore si alluda con questo termine, forse a qualche sfumatura grigio-celeste (cfr. LSJ *s. v.* *ἀερίζω* I 2; Plin., Nat. hist. XXXVII 155: *Persae aëri similem, ob id vocatur aërizusa*; P.Mag.Leid. V, col. 6,28 = Papyri Graeci Musei Antiquarii Publici Lugduni-Batavi, t. II, Leiden 1885, p. 23 Leemans: *Λαβὼν ἴασπιν ἀερίζοντα* (l. fort. *ἀερίζουσαν*), *ἐπίγραψον* ...). Le virtù di questa pietra erano note anche alla medicina ufficiale; sia Dioscoride (*loc. cit.*) che Aezio Amideno (II 36 Olivieri) prescrivono la sua applicazione nei dolori in genere e in particolare per quelli di stomaco. Inoltre, viene consigliata per le donne che partoriscono con difficoltà e nel caso di fratture.

57 *ῥεύματα κεφαλῆς*: dovrebbe trattarsi di quello che Ippocrate (Vet. med. 18 = I, p. 614 Littré) chiama *ῥεῦμα κινηθῇ διὰ τῶν ῥινέων*.

59-61 *σμαραγδίζουσα ~ τὴν δύναμιν*: Psello indica le proprietà mediche di queste ultime tre specie di diaspro perché probabilmente la sua fonte era priva delle altre. Il primo tipo ha un colore verde-smeraldo (*σμαραγδίζουσα*); il secondo, bianco come la neve, è lo *iasponyx* (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 118: *Est et onychi iuncta quae iasponyx vocatur, et nubem complexa et nives imitata et stellata rutilis punctis*); il terzo, il tipo *ἐμφερὴς ἀρνὸς ἐγκεφάλῳ*, dev'essere stato ripreso direttamente da fonte magica e forse, proprio per questo, non è presente in Plinio.

62 *Ὁ ἰδαῖος δάκτυλος*: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 170: *Idaei dactyli in Creta ferreo colore pollicem humanum exprimunt*. Secondo l'Eichholz (Pliny, Natural History, cit., in nota) si tratterebbe della 'belemnite', una conchiglia fossile cilindrica allungata e terminante con una specie di ponte che assomiglia ad un dito. Anche in questo caso, come nel precedente, Psello deve aver attinto da fonte magica per via dell'uso

te – *prodesse etiam cuicumque aetati* (sc. *sucinum*) *contra lymphationes tradit et urinae difficultatibus potum adalligatumque. Hic et differentiam novam facit appellando chryselectrum quod sit coloris aurei ... hoc collo adalligatum mederi febribus et morbis, tritum vero cum melle ac rosaceo aurium vitiis et, si cum melle Attico teratur, oculorum quoque obscuritati, stomachi etiam vitiis vel per se farina eius sumpta vel cum mastiche pota ex aqua.*

– *δυσουρίαν*: è la difficoltà nella minzione e può dipendere da diverse cause (cfr. Hippocr., Aph. III 31 = IV, p. 500 Littré).

– *ὀξυδορκίαν*: più comune è la forma *ὀξυδερκία* (cfr. Gal., Ad Phisonem de theriaca liber = XIV, p. 241 Kühn; Alex. Aphr., Topica 258,17, ecc.). Accanto ad essa, a partire dal greco più tardo, è attestata anche la forma in *–δορ–* (cfr., Luc., Macrob. 5 Macleod:... *ὡς ὀξυδορκίας τοῦτο φάρμακον*; Plot. V 9,1, ecc.). Dioscoride (II 163 = I, p. 228,5 Wellmann) e Oribasio (X 23,29 = CMG VI 1,2, p. 66 Raeder) parlano anche di *κολλύροι ὀξυδερκικοί*, atti ad aumentare la capacità visiva.

54 *Ἡ ἴασπις*: si tratta di una varietà criptocristallina e fibrosa di silice, chiamata oggi 'diaspro'; Psello elenca sei varietà di *ἴασπις*, mostrando di risalire insieme a Plinio ad una fonte comune.

55 *ὑποπορφύρουσα*: 'dal colore tendente al purpureo'. Si tratta probabilmente del 'diaspro sanguigno', ed anche per Plinio (Nat. hist. XXXVII 116) è la qualità migliore: *Optima quae purpurae aliquid habet*. Il verbo *ὑποπορφύρω* è attestato in Dion. Perieg., v. 1122: *γλυκερὴν ἀμέθυστον ὑπ' ἠρέμα πορφυρέουσαν* e nello ps.-Bion., Ep. Adon. 1,26 sg. Gallavotti: *τοὶ δὲ ὑπὸ μαζοί ... πορφύροντο*. Cfr. anche D. Dimitrakos, *Μέγα λεξικόν*, cit., *s. v.*

55-6 *φλεγματικωτέρα καὶ παράλευκος*: cfr. Diosc. V 142 = III, p. 100 Wellmann (epitomato da Orib. XIII Λ 20 = CMG VI 1,2, p. 171 Raeder): *λίθος ἴασπις· ὁ μέν τίς ἐστι σμαραγδίζων, ὁ δὲ κρυσταλλοειδής, ἐοικὼς φλέγματι ...* .

– *ἀεροειδής*: è incerto a quale colore si alluda con questo termine, forse a qualche sfumatura grigio-celeste (cfr. LSJ *s. v.* *ἀερίζω* I 2; Plin., Nat. hist. XXXVII 155: *Persae aëri similem, ob id vocatur aërizusa*; P.Mag.Leid. V, col. 6,28 = Papyri Graeci Musei Antiquarii Publici Lugduni-Batavi, t. II, Leiden 1885, p. 23 Leemans: *Λαβὼν ἴασπιν ἀερίζοντα* (l. fort. *ἀερίζουσαν*), *ἐπίγραψον* ...). Le virtù di questa pietra erano note anche alla medicina ufficiale; sia Dioscoride (*loc. cit.*) che Aezio Amideno (II 36 Olivieri) prescrivono la sua applicazione nei dolori in genere e in particolare per quelli di stomaco. Inoltre, viene consigliata per le donne che partoriscono con difficoltà e nel caso di fratture.

57 *ῥεύματα κεφαλῆς*: dovrebbe trattarsi di quello che Ippocrate (Vet. med. 18 = I, p. 614 Littré) chiama *ῥεῦμα κινηθῇ διὰ τῶν ῥινέων*.

59-61 *σμαραγδίζουσα ~ τὴν δύναμιν*: Psello indica le proprietà mediche di queste ultime tre specie di diaspro perché probabilmente la sua fonte era priva delle altre. Il primo tipo ha un colore verde-smeraldo (*σμαραγδίζουσα*); il secondo, bianco come la neve, è lo *iasponyx* (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 118: *Est et onychi iuncta quae iasponyx vocatur, et nubem complexa et nives imitata et stellata rutilis punctis*); il terzo, il tipo *ἐμφερὴς ἀρνὸς ἐγκεφάλῳ*, dev'essere stato ripreso direttamente da fonte magica e forse, proprio per questo, non è presente in Plinio.

62 *Ὁ ἰδαῖος δάκτυλος*: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 170: *Idaei dactyli in Creta ferreo colore pollicem humanum exprimunt*. Secondo l'Eichholz (Pliny, Natural History, cit., in nota) si tratterebbe della 'belemnite', una conchiglia fossile cilindrica allungata e terminante con una specie di ponte che assomiglia ad un dito. Anche in questo caso, come nel precedente, Psello deve aver attinto da fonte magica per via dell'uso

come amuleto che di questa pietra si doveva fare. Da questa pietra prendevano nome gli Ἰδαῖοι Δάκτυλοι, sacerdoti-stregoni legati al culto della dea Cibele (cfr. Diod. Sic. V 64 e LSJ *s. v.* *δάκτυλος* V).

63-4 *σιδηρόχρους*: *hapax*. Cfr. Renauld, Lexique, *s. v.*, p. 104.

67 Ὁ *κρύσταλλος*: è il cristallo di rocca, un quarzo che a seconda delle qualità può essere trasparente o opaco, colorato o incolore. Psello parla di quello simile all'acqua limpida e pura, il 'quarzo hyalino' (cfr. Isid., Orig. XVI 13,1: *crystallus resplendens et aquosus colore traditur*) che grazie alla sua purezza è la qualità più apprezzata (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 28: *Quae vero sine vitio sint, pura esse malunt* (sc. *artifices*), *acenteta appellantes, nec spumei coloris, sed limpidae aquae*). Circa le sue proprietà mediche, Plinio annota solo il suo impiego nella cauterizzazione delle ferite (Nat. hist. XXXVII 28: *Invenio apud medicos, quae sint urenda corporum, non aliter utilis uri putari quam crystallina pila adversis opposita solis radiis*).

67-8 *ἐγκαεὶς δὲ ὑπὸ ἡλίου*: 'bruciata dal sole'. Simile espressione ricorre nei Geopon. 18 17,1 Beckh: *Ἐὰν ἥλιος ἐγκαύσας βλάψῃ τὰ πρόβατα*. Per *ὑπὸ ἡλίου*, cfr. Thuc. II 102,5: *ἥτις* (sc. *χώρα*) ... *μήπω ὑπὸ ἡλίου ἑωρᾶτο μηδὲ γῆ ᾖν*. In attico c'è comunemente *ὑφ' ἡλίου*.

70 *ἀνατριβόμενος*: cfr. Hippocr., De regim. III 83 Joly = VI, p. 634 Littré: *ὅταν γένηται τάχιστα τῶν τεκμηρίων τι, χρισάμενον καὶ ἀνατριψάμενον ὀλίγα, ἄριστον ποιήσασθαι πλέον τοῦ εἰθισμένου* ... .

71 Ὁ *λυχνίτης*: è, forse, il 'rubino balascio' (cfr. Solin., Coll. rer. memor. 52,58 Mommsen: *lychniten fert Italia, cuius lucis vigorem flagrantia excitat lucernarum, qua ex causa Graeci vocaverunt*). Il De Saint-Denis (Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, cit., *comm. ad loc.*) ritiene di dover distinguere fra *λυχνίς* e *λυχνίτης* (il celebre marmo bianco di Paro); ma,

come ha fatto rilevare il Wellmann (Die Stein-und Gemmenliteratur, p. 112), sappiamo che i due nomi valevano per la medesima pietra (cfr. Paraphr. 141,20: *λίθος λυχνὶς ὁ καὶ λυχνίτης λεγόμενος*).

— *ἔστι δὲ ὁ μὲν ὀστρακώδης, ὁ δὲ πορφύρεται*: cfr. Plin., Nat hist. XXXVII 103: *Et alias invenio differentias (*sc. *intra lychnites): unam quae purpuram radiet, alteram quae coccum.*

72 *νυκτάλωπας*: vengono indicati con questo termine, almeno nel suo senso predominante, coloro 'che ci vedono di notte' e che di conseguenza sono 'ciechi di giorno' (cfr. H. Frisk, Griechische Etymologisches Wörterbuch, t. II, Heidelberg 1960-'72, *s. v.* e R. Strömberg, Griechische Pflanzennamen, Göteborg 1940, p. 74). In medicina moderna, infatti, con nictalopi si indicano coloro che di giorno non vedono se non in presenza di una forte luce, mentre di notte riacquistano la loro facoltà visiva. Successivamente, però, questo termine compare nelle fonti mediche anche nel significato opposto di chi 'è cieco di notte': cfr. Gal., Ascripta intr. XVI = XIV, p. 776 Kühn: *νυκτάλωπας δὲ λέγουσιν, ὅταν ἡμέρας μὲν βλέπωσιν ἀμαυρότερον, δυομένου δὲ ἡλίου λαμπρότερον· νυκτὸς δὲ ἔτι μᾶλλον· ἢ ὑπεναντίως, ἡμέρας μὲν ὀλίγα, ἑσπέρας ... οὐδ' ὅλως*. (ugualmente anche in Aet. Amid. VII 45 sgg. Olivieri). Questa malattia è in relazione con la componente notturno-lunare di questa pietra: cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 104: *Inveniuntur ad repercussum lunae maxime plenae* ... e lo ps.-Plut., De fluviis 1,2 Bernardakis: *Γεννᾶται δ' ἐν αὐτῷ* (sc. *τῷ Ὑδάσπῃ*) *λίθος λύχνις καλούμενος ... σελήνης αὐξομένης εὑρίσκεται πρὸς μελῳδίαν αὐλῶν*.

75 Ὁ *μάγνης*: è la nota pietra magnetica: cfr. Diosc. V 130 = III, p. 96 sg. Wellmann: *τοῦ δὲ μαγνήτου λίθου ἄριστός ἐστιν ὁ τὸν σίδηρον εὐχερῶς ἕλκων καὶ τὴν χροιὰν κυανίζων, πυκνός τε καὶ οὐκ ἄγαν βαρύς. δύναμιν δὲ ἔχει πάχους ἀγωγὸν διδόμενος μετὰ μελικράτου τριωβόλου βάρος. ἔνιοι δὲ τοῦτον*

καίοντες ἀντὶ<τοῦ> αἱματίτου πιπράσκουσιν. Galeno (De simpl. med. temp. ac fac. I = XII, p. 204 Kühn) afferma anche che possiede le stesse proprietà dell'ematite, e quindi è assai indicata nelle malattie degli occhi (cfr. anche D. Goltz, Studien zur Geschichte des Mineralnamen, cit., p. 174 e K. C. Bailey, The Elder Pliny's Chapters on Chemical Subjects, edited with Translation and Notes, t. II, London 1932, p. 248). Fin dalla più lontana antichità diversi studiosi di scienze naturali hanno tentato di fornire una spiegazione a quella che è la caratteristica più appariscente di questa pietra, quella di attrarre a sé il ferro. D. Lanza (Anassagora, Testimonianze e frammenti, introduzione, traduzione e commento a cura di D. Lanza, Firenze 1966, p. 167 sg.) ritiene che il richiamo finale (rr. 117-20) di Psello ai dotti scienziati che hanno studiato le proprietà delle pietre, sia conseguenza della particolare attenzione da loro dedicata al magnete. Questa pietra fu infatti al centro di dispute e teorie di cui siamo in parte venuti a conoscenza grazie soprattutto ad un passo di Alessandro d'Afrodisia (Quaest. nat. II 23, p. 72 sg. Bruns): per Empedocle e Democrito, l'attrazione del ferro era resa possibile dalla mescolanza e dalla perfetta unione dei pori e degli effluvi che nel contatto fra pietra e minerale venivano a combaciare. Diogene d'Apollonia (che si suppone abbia ripreso da dottrine anassagoree), invece, pensava che questo avvenisse per "un compenso di umidità che si ristabilisce fra il ferro, eccessivamente umido, e il magnete, eccessivamente secco" (D. Lanza, Anassagora, Testimonianze e frammenti, cit., p. 167 sg. in nota).

76 *ἐπισπᾶται*: questo verbo, nel senso di 'attirare su di sé la attenzione', ricorre in Chron. Const. IX = II, cap. CLXXXVII, p. 63,3 sg. Ren.: *καὶ τὰ ἐπὶ μέρους εἰς αὐτὸ ἕκαστον τὸν θεατὴν ἐπισπᾶται.*

77 *μελαγχολίαν*: è l'"atrabile'. L'ipotesi della sua esistenza sembra risalire a Ippocrate (De aere, aqua loco 10 = II, p. 50 Littré): *τῆς γὰρ χολῆς τὸ μὲν ὑγρότατον καὶ ὑδαρέστατον ἀναξηραίνεται καὶ ἀναλίσκεται, τὸ δὲ παχύτατον καὶ δριμύτατον λείπεται καὶ τοῦ αἵματος κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον· ἀφ' ὧν ταῦτα τὰ νοσεύματα αὐτοῖσι γίνεται.* Galeno l'accolse fra i quattro umori ritenuti principali.

78 Ὁ *ὄνυξ*: è una varietà di calcedonio-agata, lucida, con colori a zone nettamente contrapposte, che, nell'onice vero e proprio, sono il nero e il bianco, in altre varietà, possono essere il nero e il rosso (cfr. la *σαρδώνυξ*, r. 86), il bianco e l'azzurro-verde (l'*iasponyx* di Plin., Nat. hist. XXXVII 118), ecc. Il passo pliniano relativo a questa pietra (Nat. hist. XXXVII 90-1) è un concentrato di diverse fonti, ma solo le notizie riprese da Satiro hanno una certa attinenza con quanto Psello afferma *Satyrus* – Nat. hist. XXXVII 91 – *carnosas* (= *σαρκοειδῆ*) *esse Indicas* (sc. *onyches*), *parte carbunculi* (= *ἀνθρακώδη*), *parte* ... .

79 *τορεύειν*: è il termine indicante il lavorare a sbalzo i metalli (donde il derivato 'toreutica'); cfr. Strab. XIII 17: *ἴδιον δ' ἐστὶν ἐν Κιβύρᾳ τὸ τὸν σίδηρον τορεύεσθαι ῥᾳδίως.*

80 *ἢ γὰρ ~ ἢ ~ ἢ*: per l'uso appositivo di *γάρ* ('vale a dire') con la correlazione *ἤ ~ ἤ*, cfr. J. P. Denniston, The Greek Particles, Oxford 1953², p. 67 (9,2). Tale impiego è soprattutto aristotelico (cfr. Pol. 1447a 17 e 1457a 28).

81 *ἀναλυθεὶς*: il Bernardi, a cui faceva difficoltà la lezione dei codici (*Suspectum mihi hoc verbum. Quomodo enim lemures dissolutus valet abigere? Neque additur in quonam liquido solvendus sit. Vereor ne quid desit, aut ne hoc verbum sit corruptum*), proponeva *ἀναρτηθείς*. Ma possiamo mantenere *ἀναλυθείς* con il senso di 'materia ridotta ai suoi elementi basilari', sottintendendo, così, un qualsivoglia procedimento mediante solventi (cfr. LSJ *s. v.* II 3).

– *φαντασίας νυκτερινάς*: 'allucinazioni'. Non sappiamo bene a cosa Psello alluda con questo termine.

81-2 *ὀδοῦσί τε ~ ὠφελεῖ*: 'gengiviti'. Cfr. Diosc. V 135 = III, p. 98 Wellmann: *λίθος ἀλαβαστρίτης ὁ καλούμενος ὄνυξ* ...

στέλλει δὲ καὶ οὖλα. Il παρατριβόμενος, inoltre, strettamente legato dal τε al precedente ἀναλυθείς, conferma ulteriormente la genuinità di questa lezione tràdita.

83-5 Ὁ σάπφειρος: si tratta di una pietra ben nota ai medici antichi per le sue virtù: cfr. Diosc. V 139 = III, p. 99 Wellmann: λίθος σάπφειρος δοκεῖ ὠφελεῖν σκορπιοπλήκτους πινόμενος· πίνεται δὲ καὶ πρὸς τὰς ἐντὸς ἑλκώσεις, καὶ τὰς ἐν ὀφθαλμοῖς <δὲ> ὑπεροχὰς καὶ σταφυλώματα καὶ φλυκταίνας στέλλει, καὶ τὰς ῥήξεις τῶν ὑμένων συνάγει.

84 ἑλκώσεις: sono le 'ulcerazioni'. Ippocrate, ad esempio, parla (Aph. III 21 = IV, p. 496 Littré) di στομάτων ἑλκώσεις.

86 Σαρδώνυξ: la forma in –ο– è quella più comune; tuttavia anche σαρδώνυξ è accettabile sulla base delle seguenti attestazioni: Ptol. VII 1: Ὁ Σαρδώνυξ ὄρος, ἐν ᾧ ὁ ὁμώνυμος λίθος ; ps.-Plut., De fluviis 20,4 Bernardakis: ἐν ᾧ (sc. Εὐφράτῃ) γεννᾶται λίθος σαρδώνυχι παρόμοιος. Questa pietra è composta dalla corniola e dall'onice (cfr. Isid., Orig. XVI 8,4: *ex duorum nominum societate vocata est*) e presenta su un fondo scuro delle chiazzature bianche o a più colori (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 86: *Sardonyches ... intellegebantur candore in sarda, hoc est veluti carne ungui hominis inposita, et utroque tralucido*).

— ... μέσον ἔχει γραμμὴν λευκήν: cfr. Solin., Coll. rer. memor. 33,9 Mommsen: *medietas circuitur limite candicante*. Sull'impiego dell'accusativo avverbiale (μέσον), cfr. Renauld, Étude, p. 146 e Böhlig, Untersuchungen, p. 114.

86-8 ἔστι δὲ μονόχροος - διεζωσμένη: il testo, nelle edizioni dal Maussac in poi, rimaneva di senso incompiuto per la caduta di una frase (verificatasi già in Am) dovuta ad aplografia: καὶ πολύχροος· καὶ ἡ μὲν μονοχρόος. Per questo, il Bernardi aveva tentato di restituire congetturalmente il testo in questo modo: ἔστι δὲ ἡ μὲν ποικίλη, ἡ δὲ μονόχροος· καὶ ἡ μὲν ὀφθαλμῶν ἵστησι ῥεύματα ...

— μονόχροος: le forme non contratte o 'ioniche' (ved. anche πολύχροος, e, a rr. 99-100, θαλαττόχροος) si presentano in Psello in poesia soprattutto, anche se il loro impiego non è estraneo alla prosa (cfr. Renauld, Étude, p. 12). Questo aggettivo, sempre nella forma non contratta, ricorre anche nel De omnifaria doctrina, pp. 143,8 e 145,8 Westerink.

— διεζωσμένη: 'legato alla vita' (cfr. Gal., Adscr. introductio = XIV, p. 715 Kühn: διαζῶσαν τὸ ἐπιγαστέριον ὅλον). Impiegato, come qui, assolutamente, si ritrova anche in Thuc. I 6: ἔτι δὲ καὶ ἐν τοῖς βαρβάροις ἔστιν οἷς νῦν ... πυγμῆς καὶ πάλης ἆθλα τίθεται, καὶ διεζωσμένοι (codd.; –ζωμένοι Phot., Suid.) τοῦτο δρῶσιν.

91-3 Ὁ σεληνίτης: è una varietà di gesso, chiamata da Dioscoride anche ἀφροσέληνος (V 141 = III, p. 100,5 Wellmann: λίθος σεληνίτης, ὃν τινες ἀφροσέληνον ἐκάλεσαν διὰ τὸ εὑρίσκεσθαι αὐτὸν νυκτὸς ἐν τῇ τῆς σελήνης παραυξήσει). Si pensava infatti che fosse una schiuma o rugiada che colpita dai raggi della luna acquistava i loro particolari poteri (cfr. Procl., De sacrificio et magia = Bidez, Manuscrits Alchimiques, p. 148: Ἀλλὰ καὶ λίθους ἔστιν ἰδεῖν ταῖς τῶν φωστήρων ἀποῤῥοίαις ἐμπνέοντας ὡς τὸν μὲν ἡλίτην ... τὸν δὲ Βήλου προσαγορευόμενον ὀφθαλμὸν ... τὸν δὲ σεληνίτην ... τὸν δὲ ἡλιοσέληνον ... ; A. Goltz, Studien zur Geschichte des Mineralnamen, cit., p. 173 e K. C. Bailey, The Elder Pliny's Chapters, cit., p. 266 sg.). Presso i latini era denominata *lapis specularis*.

— ὀφθαλμὸν οἷόν τινα ἔχων: a prima vista, appare strano quanto qui affermato da Psello; tale descrizione farebbe pensare, piuttosto, ad un altro tipo di pietra, l'“occhio di Beli' (cfr. Procl., De sacrificio et magia = Bidez, Manuscrits Alchimiques, p. 148: τὸν δὲ Βήλου προσαγορευόμενον ὀφθαλμὸν καὶ σχῆμα παραπλήσιον ἔχοντα κόραις ὀφθαλμῶν καὶ ἐκ μέσης τῆς ἐν αὐτῷ κόρης στιλπνὸν ἀφιέντα φῶς). E' stato rilevato dal Bernardi che Psello omette di elencare le proprietà me-

diche: si potrebbe legittimamente supporre una lacuna nei manoscritti.

92-3 *ταῖς τῆς σελήνης αὐξήσεσι καὶ μειώσεσι*: sono i termini indicanti le fasi crescenti e calanti della luna (cfr. Arist., De mundo VI 399a 7: *σελήνη αὐξομένη καὶ μειουμένη καὶ φθίνουσα* e Analith. post. XIII 78b 6: *ἡ σελήνη αὐξάνει*). Sono da Psello impiegati anche in A. Garzya, Versi ed un opuscolo, cit., p. 26 v. 5: *αὔξουσα δ' αὕτη* (sc. *ἡ σελήνη*) *καὶ πάλιν μειουμένη*.

94 Ἡ *σμάραγδος*: è la varietà di berillio più preziosa e più stimata. Nell'antichità in genere, come ha notato J. W. Meadows (Pliny on the Smaragdus, "CR", 1945, pp. 50-1), il termine *σμάραγδος* aveva un significato molto ampio, che abbracciava senza precise distinzioni ogni qualità di pietre verdi, dallo smeraldo vero e proprio alla malachite, minerale composto di rame (cfr. Plin., Nat. hist. XXXVII 66: *Reliqua genera* (sc. *smaragum*) *in metallis aerariis inveniuntur*). Tant'è vero che, risulta a questo proposito significativa la concordanza di alcune fonti (Teofrasto, Plinio, ecc.) sui benefici effetti di questa pietra per gli occhi: "The earliest evidence for the association of a particular green mineral with the eyes comes from prehistoric Egypt. ...It would seem, then, that from predynastic Egypt the knowledge was spread that the green mineral found in copper deposits was good for the eyes. The name by which this mineral was known was inevitably applied to different minerals; for the means of differentiating stones that resemble each other in colour were wanting. Thus the benefical properties of malachite would be attributed to all the stones that were called by the same name" (J. W. Meadows, art. cit., p. 51). Psello nella fattispecie, non pone l'accento sullo smeraldo come medicamento per gli occhi, ma lo aveva già fatto a proposito del berillio (rr. 38-42), la cui parentela con lo smeraldo è, come visto, assai stretta.

95 *παρεμφαίνουσα*: 'richiama, riproduce il colore (*χρώματος*) di ...'. In Dioscoride regge l'accusativo: I 47,2 = I, p. 45 Wellmann: *καὶ μὴ λίαν παρεμφαῖνον τὴν τῆς τήλεως ὀσμὴν* e I 61 = I, p. 56,3 sg. Wellmann: *καὶ παρεμφαῖνον σμυρνῆς* (impiegato assolutamente).

97 *καταπλαττομένη*: il termine è medico ('applico un cataplasma') e si trova impiegato specialmente per quanto riguarda le applicazioni da farsi alla testa (cfr. Hippocr., De vuln. cap. 13 = III, p. 228 Littré; Diosc. I 72,2 = I, p. 70 e IV 87 = II, p. 247 Wellmann). In Psello il verbo *καταπλάττω* è di regola costruito con *μετά* + genitivo (cfr. Renauld, Étude, p. 167 e Lexique, *s. v.*, p. 60).

99 Ὑάκινθος: è una varietà di zircone che prende nome dall'omonimo fiore (cfr. Isid., Orig. XVI 9,3: *Iacinthus ex nominis sui flore vocatus. Hic in Aethiopia invenitur, caeruleum colorem habens*). Secondo l'Eichholz (Pliny, Natural History, cit., *comm. ad loc.*) si tratterebbe – in base a Solin., Coll. rer. memor. 30,32 Mommsen – di una specie di coridonio blu.

– *τίκτει μὲν ἡ Ἰνδῶν*: in Ta, per una glossa inseritasi nel testo, si legge: ... *τίκτει Ἰνδῶν χώρα*. Il Ruelle proponeva *γῆ*. Ma non occorre intervenire nel testo tràdito, poiché abbastanza comuni sono nel greco seriore e bizantino i casi di ellissi del sostantivo (cfr. Renauld, Étude, p. 331 sg. e Böhlig, Untersuchungen, p. 238 e n. 7).

– *θαλαττόχροος*: *hapax*: corrisponde al *caeruleum colorem habens* di Isidoro (Orig. XVI 9,3). Il giacintino è un violetto tendente al blu o all'azzurro.

100 *πνευματώσεις*: sono le flatulenze di una certa entità (cfr. Aet. Amid. IX 27 Olivieri; Orib. IX 11 = CMG VI 3, p. 282 e IV 85 = CMG VI 3, p. 472 sg. Raeder).

102 *Χρυσόλιθος*: è il topazio. Cfr. Isid., Orig. XVI 15,2: *crysolithus auro simili est cum marini coloris similitudine*.

103-4 *Χρυσήλεκτρος*: (sc. *λίθος*) è un quarzo giallo chiamato citrino. Il De Saint-Denis (Pline l'Ancien, Histoire Na-

turelle, cit., *comm. ad loc.*), pensa che il *cryselectror* possa essere quello che Dioscoride (I 83 = I, p. 80 Wellmann) chiama *χρυσοφόρον ἤλεκτρον: εὐῶδες ἐν τῇ παρατρίψει καὶ χρυσοειδὲς τῷ χρώματι, ὅπερ πινόμενον λεῖον στομάχου καὶ κοιλίας ῥεῦμα ἵστησι* (cfr. anche Plin., Nat. hist. XXXVII 51: *hoc* (sc. *chryselectrum*) *collo adalligatum mederi febribus et tritum vero cum melle rosaceo aurium vitiis et, si cum melle Attico teratur, oculorum quoque obscuritati, stomachi etiam vitiis vel per se farina eius sumpta vel cum mastiche pota ex aqua*).

105-7 *Χρυσόπρασος*: il crisoprasio è una varietà di calcedonio-agata. Cfr. Isid., Orig. XVI 9,4: *Indicus est, colore porri sucum referens, aureis intervenientibus guttis, unde et nomen accepit, quem beryllorum generi dicaverunt*.

— *ἐμπνευματώσεις*: sono le flatulenze lievi, in genere dell'intestino crasso o del ventre. Cfr. Gal., De usu partium IV 9 Helmreich = III, p. 291 Kühn: *πρὸς τὸ μηδ' ἐμπνευματώσεσιν ἁλίσκεσθαι ῥᾳδίως τὰ κατὰ τὴν γάστηρα* e Diosc. II 58 = I, p. 139 Wellmann: *ἐμπνευματώσεις κόλου*.

108-9 *Χαλαζίας*: una forma simile si ritrova, in calco latino, in Plinio (Nat. hist. XXXVII 189: *Chalazias grandinum et candorem et figuram habet, adamantinae duritiae, ut narrent in ignes etiam additae manere suum frigus*), in Solino (Coll. rer. memor. 37,16 Mommsen) e in Isidoro (Orig. XVI 10,5). Nei Lithica dello ps.-Orfeo (v. 758) e in Plinio (Nat. hist. XXXVI 156) si hanno invece rispettivamente anche le forme *χαλάζιον* e *chalazios*. L'Eichholz (Pliny, Natural History, cit.,*comm. ad loc.*) pensa sulla base delle differenti grafie a due pietre distinte: ma forse è un eccessivo ed inutile scrupolo. Dalle fonti mediche, questa pietra non è rammentata; solo Galeno (Meth. medendi XIV = X, p. 1019 Kühn) usa una forma *χαλάζιον* ad indicare, però, una piccola cisti degli occhi, accompagnata da fuoriuscita di pus. Sono solo le fonti magiche a trattare delle sue proprietà (e forse è in considerazione di questo che Plinio

come in altri casi, diffida dall'elencarle): infatti in un capitolo dei Geoponica (1,14 Beckh), contenente del materiale tratto da Giulio Africano (II-III sec. d.C.), si elenca una serie di impieghi e di usi di questa pietra.

110 *Τοπάζιον*: è il peridòto, un minerale simile all'olivina. Osserva A. Lucas (Ancient Egyptian Materials and Industries, London 1962⁴, p. 402) che il "Peridot, a transparent pale green stone, is merely the gem form of olivine; it is ... probably the stone that Strabo and Pliny call topazos". Il nome è da ricollegarsi al sanscrito 'tapas' (fuoco) (cfr. H. Frisk, EW, cit., t. II, p. 910), ed in tale forma si legge in due passi del P.Holm. 4,12: *λαβὼν λίθον τὸν καλούμενον ταβάσι<ν>* ... e 11,37 sg.: *οἱ δὲ ἐπιτήδιοι πρὸς βαφὴν λίθοι κρύσταλλος / τάβασιος* ...

110-2 *φύεται ~ πελαγίᾳ νήσῳ*: questa notizia relativa al luogo di provenienza del peridòto è patrimonio comune delle fonti geografiche antiche; ma la descrizione di Psello è simile in particolar modo a quelle di Diodoro Siculo e di Strabone, anche da un punto di vista lessicale. Dice infatti Strabone (XVI 4,6): *Μετὰ δὲ τὸν κόλπον* (sc. *Ἀκάθαρτον*) *Ὀφιώδης καλουμένη νῆσος ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος, ἣν ἠλευθέρωσε τῶν ἑρπετῶν ὁ βασιλεύς, ἅμα καὶ διὰ τὰς φθορὰς ... ἐκ τῶν θηρίων καὶ διὰ τὰ τοπάζια*. E Diodoro Siculo (III 39): *παρακομισθέντι δὲ τοὺς τόπους τούτους κεῖται νῆσος πελαγία ... καλουμένη δὲ Ὀφιώδης ... εὑρίσκεται γὰρ ἐν τῇ νήσῳ τοιαύτῃ τὸ καλούμενον τοπάζιον*.

111 *εἰς τὸν Ἀραβικὸν κόλπον*: a partire dalla *Koiné* si avverte una progressiva sostituzione di *εἰς* + accusativo al posto di *ἐν* + dativo, non soltanto con verbi come 'venire ad essere', 'trovarsi' (implicanti, cioè, un'idea di moto a luogo figurato), ma anche con altri che (come nel caso nostro) non implicano alcun'idea di cambiamento di luogo (cfr. Renauld, Étude, p. 161 sg. e Böhlig, Untersuchungen, p. 138 sg.).

111-2 *ἔν τινι πελαγίᾳ νήσῳ*: è l'isola di *Ὀφιώδης*, oggi isola di S. Giovanni, a Sud-Est di Ras Benas (cfr. F. Wisem-

berg, *s. v.* 'Ὀφιώδης, 2, R.-E. XVIII,1 (1939) col. 643 e A. Lucas, Ancient Egyptian Materials, cit., p. 402).

114-5 *τεχνικοῖς δὲ ὀργάνοις λεαίνεται*: Psello costruisce questo verbo anche con *ἐν* + dativo (sull'equivalenza di *ἐν*+dativo con il dativo semplice, cfr. Renauld, Étude, p. 166), come in Boissonade, Psellos, p. 179: *καὶ λεαίνεις* (sc. *μὲ*) *ἐν τοῖς ὀδοῦσι*.

118-20: con tutta probabilità Psello ha tenuto presente il passo di Alessandro d'Afrodisia (Quaest. nat. II 23 sg., p. 72, 9-28 Bruns) relativo agli interessi scientifici di Empedocle, Democrito e Diogene d'Apollonia. Il riferimento pselliano ad Anassagora, Empedocle e Democrito prima e ad Alessandro d'Afrodisia subito dopo, lascia intendere che la fonte sotto mano al nostro fosse proprio il passo citato del noto commentatore di Aristotele. Questi infatti, passando in rassegna con ricchezza di particolari le varie teorie dei tre dotti sulle cause dell'attrazione esercitata dal magnete sul ferro, li riunisce insieme, accomunandoli come indagatori scrupolosi dei misteri naturali. Nella polemica di Psello (o della sua fonte) contro tutti coloro che tentano di scoprire con ragionamenti e premesse talora assurde quali leggi regolano determinati fenomeni, in questa polemica, oltre ai tre scienziati 'più antichi', viene inserito anche Alessandro d'Afrodisia, studioso che ripercorre a distanza di alcuni secoli le vie da essi battute. Unico elemento da chiarire in questo quadro sono i rapporti intercorsi fra Anassagora e Diogene d'Apollonia (inserito da Alessandro d'Afrodisia accanto a Empedocle e Democrito); non è chiaro come e in che misura Diogene d'Apollonia sia stato influenzato da Anassagora, ma non è da escludere che la sua teoria sul magnete sia frutto di una rielaborazione di dottrine anassagoree.

119-20 *οὐ πολὺ πρὸ ἡμῶν*: è contrapposto ad *ἀρχαιοτέρων*. La particella *πρό* oltre al valore comparativo, presenta in Psello anche valore avverbiale (ad es., *πρὸ πάντων* nell'Epist. 68, p. 104,4 Kurtz-Drexl; *πρὸ πολλοῦ* nell'Epist. 17, p. 22,1 Kurtz-Drexl ed in Chron. Théod. = II, p. 78,2 Ren. Cfr. anche Böhlig, Untersuchungen, p. 37 sg.).

— *περὶ πάντων*: l'uso è omerico: cfr. Hom., Υ,304: *ὃν ... περὶ πάντων φίλατο παίδων*; Φ,566: *λίην γὰρ κρατερὸς περὶ πάντων ἔστ' ἀνρθώπων*.

122 *σοὶ δὲ ἀποχρῶσα ἔστω*: in ossequio ai dettami retorici che consigliavano di ricorrere a locuzioni perifrastiche per arricchire il periodo, Psello usa di frequente un participio (presente o aoristo o perfetto) accompagnato dal verbo *εἰμί* o da un suo sinonimo, in luogo di un semplice perfetto o piuccheperfetto (cfr. Renauld, Étude, p. 376). Per un costrutto simile, cfr. l'Epist. 75, p. 107,13 sg. Kurtz-Drexl: *ἀποχρῶσά μοι πρὸς εὐφημίαν ἐγίνετο ἂν ἡ πρὸς ἡμᾶς σου διάθεσεις*; l'Epist. 88, p. 166,22 sg. Kurtz-Drexl: *ἀποχρῶσά μοι εὐωδία ἡ μνήμη τῆς σῆς τελειότητος γίνεται*; ecc.

123-4 *παρὰ τοῖς ἄνω θησαυροῖς*: quest'espressione finale ha indubbiamente coloritura patristica: lo rivelano l'impiego di *ἄνω* nel significato che assume a partire dal N. T. (= *οὐρανός*) e la sua tipica collocazione all'interno della frase e, infine, lo impiego di *θησαυρός* come luogo dove si trovano raccolti i beni preziosi della conoscenza (cfr., ad es., Clem. Alex., Paedag. III 6). Probabilmente Psello ha parafrasato in chiave patristico-cristiana l'espressione platonica (Resp. VII 530c), *τὰ δ' ἐν τῷ οὐρανῷ ἐάσομεν*.



p. 104,4 Kurtz-Drexl; προ πολλοῦ nell'Epist. 17, p. 22,1 Kurtz-Drexl ed in Chron. Theod. – II, p. 78,2 Ren. Cfr. anche Böhlig, Untersuchungen, p. 37 sg.).

— περὶ πάντων: l'uso è omerico: cfr. Hom., T 304: ὀρ περὶ πάντων ἄλλων καλοῦ; Φ 566: ἀλλὰ γὰρ κρατερὸς περὶ πάντων ἔστ' ἀνθρώπων.

122 σοὶ δὲ ἀποχρῶσα ἔστω: in ossequio ai dettami retorici che consigliavano di ricorrere a locuzioni perifrastiche per arricchire il periodo, Psello usa di frequente un participio (presente o aoristo o perfetto) accompagnato dal verbo εἰμί o da un suo sinonimo, in luogo di un semplice perfetto o piuccheperfetto (cfr. Renauld, Etude, p. 376). Per un costrutto simile, cfr. l'Epist. 75, p. 107,13 sg. Kurtz-Drexl: ἀποχρῶσα μοι πρὸς εὐφημίαν ἐγένετο ἂν ἡ πρὸς ἡμᾶς σου διάθεσις; l'Epist. 85, p. 106,22 sg. Kurtz-Drexl: ἀποχρῶσα μοι εἰς δόξαν ἡ μνήμη τῆς σῆς τελειότητος γένηται, ecc.

123-4 παρὰ τοῖς ἄνω θησαυροῖς: quest'espressione finale ha indubbiamente coloritura patristica: lo rivelano l'impiego di ἄνω nel significato che assume a partire dal N. T. (= οὐρανός) e la sua tipica collocazione all'interno della frase e, infine, lo impiego di θησαυρός come luogo dove si trovano raccolti i beni preziosi della conoscenza (cfr., ad es., Clem. Alex. Paedag. III 6). Probabilmente Psello ha parafrasato in chiave patristico-cristiana l'espressione platonica (Resp. VII 530c), τὰ δ' ἐν τῷ οὐρανῷ ἐάσομεν.

INDICI

1) INDEX VERBORUM NOTABILIUM
(*asterisco ἀθεσαύριστα notantur*)

2) INDEX LOCORUM QUI IN APPARATU LAUDANTUR

3) INDEX NOMINUM